P. STANISLAO MANCINI
AUGUSTO PIERANTONI

DIRITTO INTERNAZIONALE

ROMA
UNIONE TIPOGRAFICA MANUZIO
via di Porta Salaria, 23-A

1905

PREFAZIONE

Poeti e novellieri fecero spesso parlare gli animali. Federigo Schiller compose *La Congiura del Fiesco,* tragedia senza un intento, che, non contiene nè verità locale, nè verità umana; ma un bellissimo apologo. Io lo reco in questa Prefazione. Nella scena ottava dell'atto secondo dodici artigiani fanno visita al conte di Lavagna e gli gridano vendetta sul Doria. Il Fiesco pensa di dire una buona parola, e tutti lo invitano a parlare. Egli siede e dice: « Genovesi, un tempo scoppiò guerra civile nel regno delle bestie. Una parte cozzò con l'altra e un mastino s'impadronì del trono. Avvezzo costui ad aizzare al coltello la mandra da scannarsi, governava il regno caninamente, ringhiava, mordeva e rosicchiava le ossa del suo popolo. La ragione mormorava; i più coraggiosi fecero lega e sbranarono il real mastino. Si tenne allora consulta per rispondere al gran quesito: quale sarebbe il reggimento migliore. I voti si divisero in tre. Genovesi, per quale vi sareste decisi?

« Il primo cittadino risponde: Pel popolo! E tutti a coro: pel popolo! E il Fiesco: Di fatto il popolo

vinse. Il reggimento fu democratico. Ciascun cittadino ebbe il suo voto e la maggioranza dominava. Poche settimane passarono, allorchè l'uomo intimò la guerra a quel libero Stato di fresca data. Il regno si raccolse in assemblea. Cavallo, leone, tigre, orso, elefante e rinoceronte si fecero fieramente innanzi forte ruggendo: all'armi! Venne la volta degli altri. Pecora, lepre, cervo, asino e tutto il regno degl'insetti, degli uccelli, e dei pesci, moltitudini paurose dell'uomo, si fecero essi pure innanzi e piagnucolarono: *pace!* Vedete, Genovesi! i codardi erano più numerosi dei prodi, gli sciocchi dei sapienti. Il regno degli animali abbassò le armi e l'uomo distrusse il loro governo. Questo modo di governare fu reietto. Genovesi! A quale adesso sareste propensi?

« Il primo e il secondo artigiano rispondono: A quello dei comizi!

« Il Fiesco continuò: Piacque questa opinione. Gli affari di Stato furono affidati a camere diverse. I lupi si occuparono delle finanze e si elessero le volpi per segretarie. I colombi tenevano giudizi criminali; le tigri presiedevano ai componimenti amichevoli e i caproni terminavano i processi matrimoniali. I soldati erano le lepri; i leoni e gli elefanti stavano a guardia delle bagaglie; l'asino era l'ambasciatore del Regno; la talpa era il sopracciò alla nomina degli ufficiali. Genovesi, che mai sperate da così savia distribuzione? Chi scappava ai denti del lupo veniva ghermito dalla volpe; chi sfuggiva alla volpe era sbattuto a terra dai calci dell'asino. Le tigri strozzavano gl'innocenti, i colombi assolvevano i ladri e gli assassini; e per ultimo quando

gli uffizi erano deposti la talpa li dichiarava irreprensibilmente amministrati. Le bestie si rivoltarono: « Eleggiamo un monarca, gridarono ad una voce, il quale abbia artigli e cervello e uno stomaco solo »; e tutte prestarono omaggio ad un capo sovrumano... Ed un solo, o Genovesi, ebbe lo Stato, disse il Fiesco muovendo maestosamente fra quelle: « ma egli era il leone? »

I governi leonini e le dittature fecero il loro tempo. L'apologo pertanto insegna che quando un popolo si regge a governo di comizi e affida gli affari dello Stato a camere diverse, corre a rovina certissima, se gli eletti e gli ufficiali non hanno scienza e coscienza dei loro doveri. Per avere reggitori con cervello bisogna fortemente studiare ragione; ma purtroppo gli sciocchi sono più numerosi dei sapienti.

Io scrivo mentre si consuma la lotta elettorale. Lessi applauditi discorsi; ma la ragione internazionale non andò discussa. Fra pochi giorni cinquecento e otto deputati daranno il giuramento « di essere fedeli al Re, di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato e di esercitare le loro funzioni col solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria ». Fra poco parecchi parleranno della politica internazionale e forse raccomanderanno la pace e la giustizia fra le genti e l'azione provvida dell'Italia nel mondo delle nazioni. Quale studio essi fecero per conoscere l'ordine nuovo, che va riunendo gli Stati nella comunione di un diritto maggiore degli altri? Sono i rappresentanti, salve buone eccezioni, di una età scettica ed egoista, nella quale i pubblicisti professano un cinico disprezzo

dei principî morali nella pratica delle relazioni internazionali e deridono tutto ciò che non risponde al gretto tornaconto delle utilità materiali. Sono forti invece i Governi, che possono invocare le regole della giustizia e del diritto a tutela di grandi interessi. Bisogna conoscerle. La gioventù potrà dare nuove energie alle grandi tradizioni italiche, affievolite, non spente, se attenderà con virtù eroica a farsi migliore degli uomini oggi maturi.

Io sono per entrare nell'anno quarantesimo dell'insegnamento universitario e mi sento simile al marinaio che presso il porto ammaina le vele e pone in ordine le sue mercanzie. Prometto di dare agli studiosi altri libri, che faranno abbandonare le così dette *dispense*, parodie delle *lezioni orali*, inventari della miseria scientifica. Ho unito in questo volumetto l'ultimo discorso, che il mio maestro lesse nell'Università di Roma e in cui espose con rapida sintesi l'evoluzione storica e dottrinale del diritto delle genti, la vocazione del secolo per l'unificazione e l'ordinamento della giustizia internazionale, e il mio discorso intorno ai progressi del diritto internazionale nel secolo XIX.

P. Stanislao Mancini non morì dicendo come il marchese di Posa:

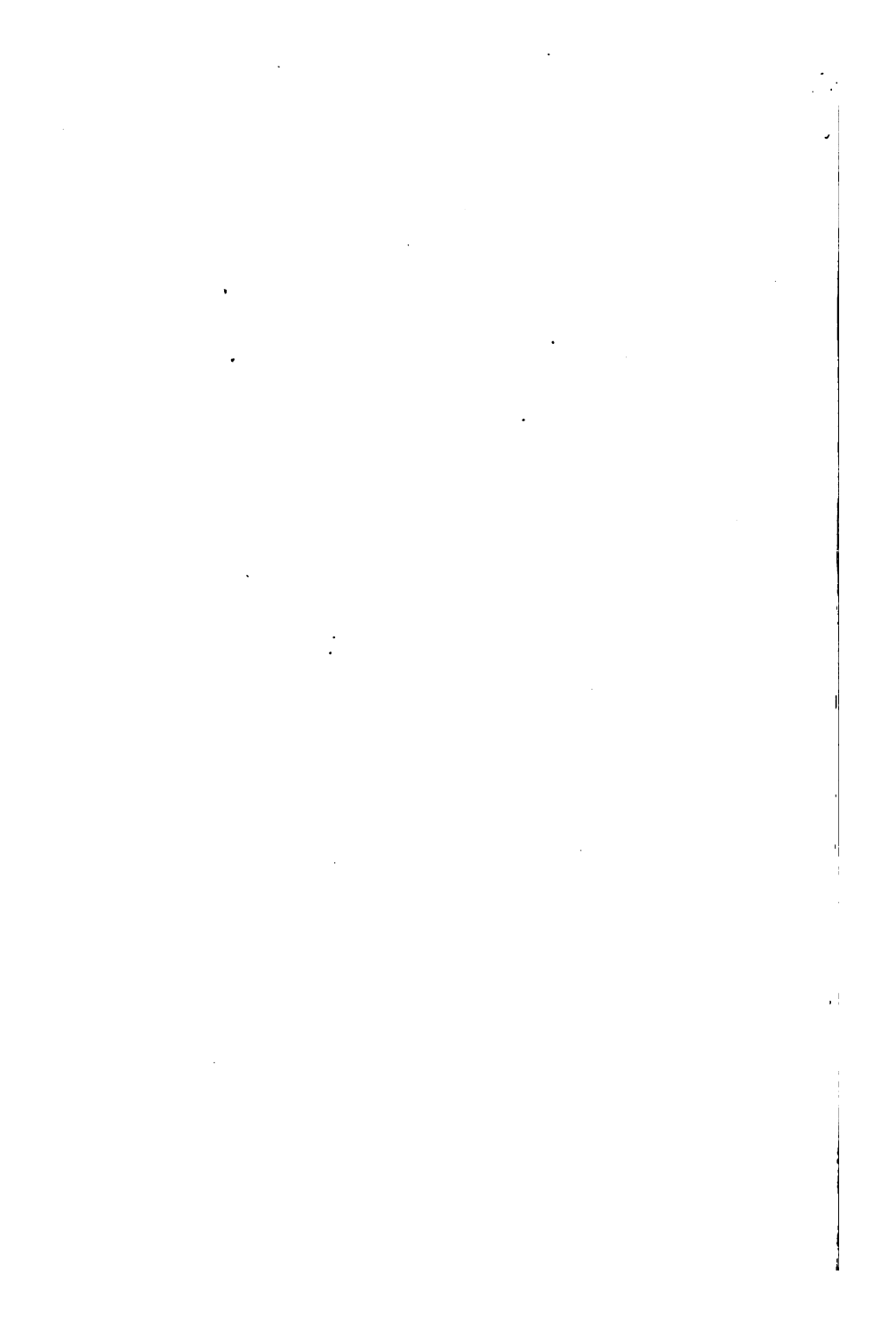
> Immatura è l'età per l'ideale
> De' miei pensieri; cittadino io vivo
> Fra color che verranno.

Egli vide trionfante il principio di nazionalità, che pareva estinto sopra il campo di Novara, e nella patria adorata e in altre regioni; vide adottato il sistema degli arbitrati internazionali e iniziata la codificazione del diritto internazionale civile. Infatti

fu uno dei fondatori e il primo presidente dell'Istituto di diritto internazionale, a cui propose il disegno della codificazione del diritto civile internazionale mediante trattati; collaborò a dettare il regolamento degli arbitrati internazionali. Ministro degli Affari Esteri, stipulò la clausola arbitrale in numerosi trattati e aveva bandita una conferenza diplomatica in Roma per l'esecuzione dei giudicati stranieri, quando si ritrasse dal campo politico. L'Olanda raccolse la virtù delle nostre iniziative.

Io ho seguìto con amore l'orma grandiosa dei lavori paterni. Non è lecito parlare di « Messer me stesso »; offenderei la modestia se ricordassi che fui un altro del fondatori dell'Istituto di diritto internazionale, che scrissi il primo libro, ch'ebbe ad argomento gli arbitrati tra le nazioni, che lavorai al regolamento della Procedura arbitrale, alla codificazione del Diritto di guerra, e che in tre conferenze diplomatiche lavorai alle convenzioni di diritto civile internazionale stipulate nell'Aja negli anni 1894, 1900 e 1904. Fui l'avvocato del Governo di S. Maestà il Re avanti il Tribunale arbitrale per la questione del Venezuela. Altri faranno meglio di me, ne sono certo. Io ho fatto assiduamente il mio dovere e non ho chiesto allori alla patria; il cappello mi basta per coprire la mia calvizie.

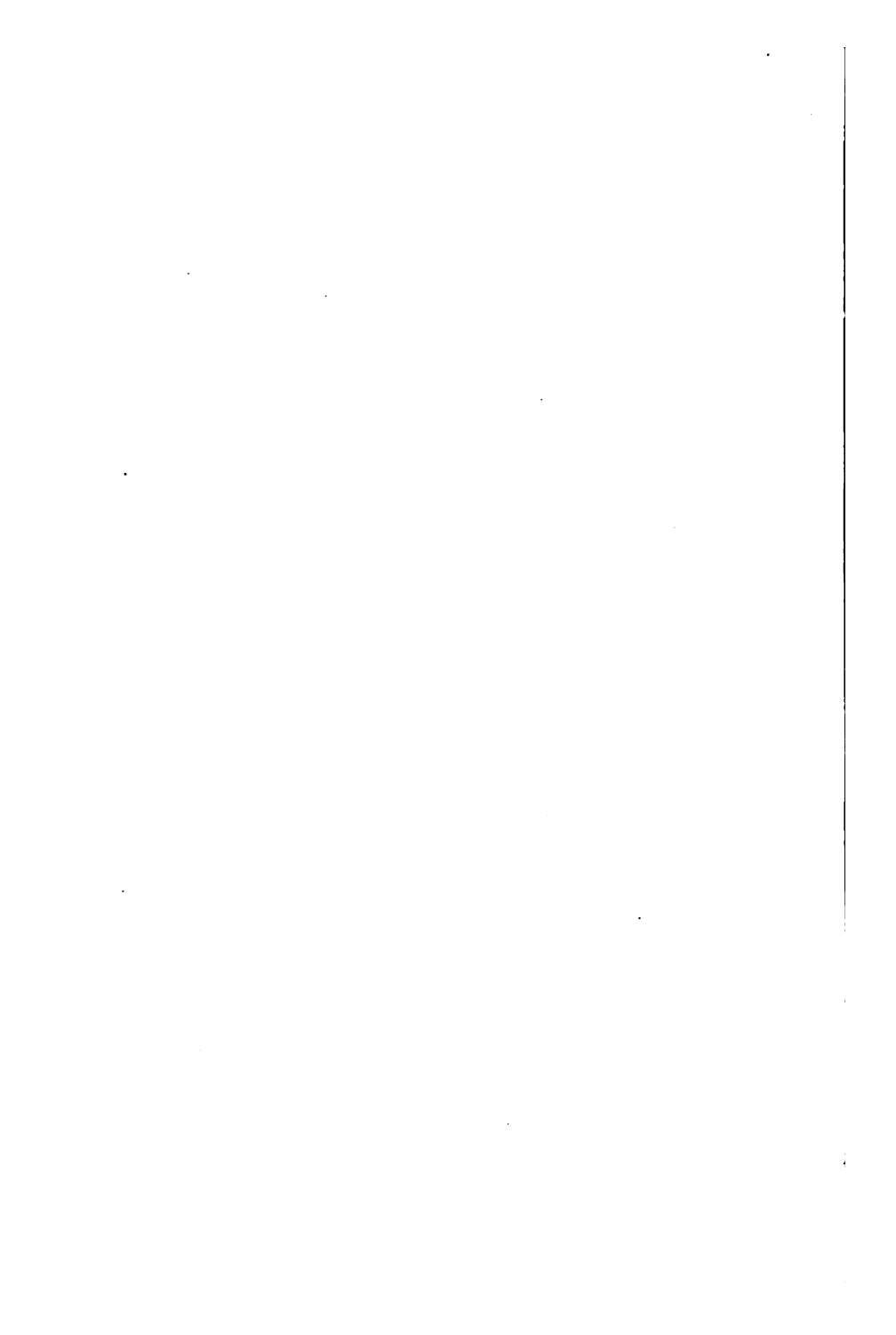
Centurano presso Caserta, 6 novembre 1904.

A. PIERANTONI.

P. S. MANCINI

LA VOCAZIONE DEL NOSTRO SECOLO

PER LA RIFORMA
E LA CODIFICAZIONE DEL DIRITTO DELLE GENTI
E PER L'ORDINAMENTO DI UNA GIUSTIZIA INTERNAZIONALE (1)

---

(1) Discorso per l'inaugurazione degli studi nella R. Università di Roma pronunziato nel 2 novembre 1874.

SIGNORI,

I. — Questa solennità, che per antica usanza ogni anno si rinnova allorchè la Scienza riapre i suoi templi alla gioventù devota agli studi del sapere, non può ridursi a vano apparato di accademica pompa.

Nei paesi liberi, tra popoli su' quali aleggia lo spirito della vita, e che ricercano la missione ad essi assegnata nel mondo della storia, la Scienza col progressivo incremento del suo patrimonio non è già soltanto preparazione alla pratica delle professioni utili o pascolo dilettevole dell'intelletto, o ambizioso ornamento della coltura sociale. La Scienza è la più alta e sicura espressione del valore di una Nazione in confronto delle altre, sorgente di ogni prosperità, beatitudine e grandezza, misura della maturità presente del nazionale incivilimento, promessa non fallace del suo avvenire.

L'Umanità, quasi pellegrino instancabile, prosegue il suo secolare e laborioso cammino senza mai arrestarsi. Dalla lotta incessante della ragione con le passioni, della giustizia con la forza, dell'ideale con la resistenza delle tradizioni e degl'interessi, scaturiscono le due correnti del *Pensiero* e dell'*Azione,* le quali in ogni età, mercè la pe-

renne influenza che mutuamente esercitano l'una verso l'altra, determinano il livello della civiltà e del progresso morale, materiale ed economico della specie nostra. È legge antropologica che il *pensiero* precorra l'*azione,* e perciò anche nell'ordine civile le aspirazioni dell'umana coscienza vanno sempre innanzi alla faticosa realtà della storia. Ma nel periodo del combattimento, allorchè questo già può credersi vinto nella coscienza, sebbene nel mondo dei fatti la vittoria delle nuove idee sembri ancora lontana, la Scienza è precipuamente chiamata a compiere il civile ufficio di studiare e vincere le difficoltà e le paure che osteggiano l'opera novatrice, di spianare la via al trionfo del bene e del giusto, di aiutare efficacemente, provvidenza protettrice e benefica, l'ardua intrapresa dell'educazione e del perfezionamento continuo degli umani consorzi.

SIGNORI, in questi annuali convegni, in cui si festeggia la Scienza, non è egli conveniente che appunto si richiami l'attenzione de' suoi cultori e seguaci sopra alcune di queste grandi riforme invocate dalla civiltà e delle quali più si preoccupi la pubblica opinione; e rammentando le cagioni che nel passato le impedirono e le difficoltà che anche oggidì loro oppongono contrasti ed indugi, si adempia all'utile còmpito di ricercare i mezzi più opportuni per attenuarle o rimuoverle?

Con la scorta di tale intendimento io prendo oggi a favellarvi: *Della vocazione del nostro Secolo per la Riforma e la Codificazione del Diritto delle Genti e per l'ordinamento di una Giustizia Internazionale.*

Scegliere non saprei argomento non solo più atto a conciliarmi il vostro cortese ascoltare in grazia della consuetudine de' miei studi, ma che altresì meglio risponda al pensiero dominante de' giorni nostri, alle comuni investigazioni dei cultori della Scienza e dei reggitori degli Stati,

al voto de' tempi. Di così nobile ed importante soggetto qui ragionando, in tanta frequenza di studiosi e di amici del sapere, al cospetto d'illustri colleghi, de' sapienti moderatori del nazionale insegnamento e dell'uomo dottissimo, cui è stato commesso guidare l'istruzione pubblica della patria nostra a migliori destini, non temerò che si neghi benevola indulgenza alla mia parola, ancorchè più dell'usato povera ed incolta, chè dalla vera dottrina la generosità dell'animo non andò mai disgiunta.

II. — SIGNORI, la denominazione *Diritto delle Genti* è forse una delle più antiche formole che s'incontrano nel linguaggio delle remote fonti del Diritto, come tra i più lontani ricordi della storia dell'umanità fra i primi germi de' più tardi istituti giuridici (1) s'incontrano usi di ambascerie, di alleanze, di trattati, di guerre e di conquiste. Nondimeno è un fatto che fra i popoli dell'antichità la scienza speculativa e la pratica applicazione del DIRITTO PRIVATO e della *Polizia giuridica* della *Città,* che oggi di-

(1) È stata accolta con molto favore nel mondo scientifico una recente opera dell'inglese giureconsulto ENRICO SUMNER MAINE, professore nell'Università di Oxford, che ha per titolo: *Il Diritto antico considerato ne' suoi rapporti con la storia della Società primitiva e con le idee moderne.* In essa con accurate indagini sulle testimonianze che rimangono della infanzia delle umane società si consacra un giudizioso studio intorno al nascimento ed alla trasformazione delle idee giuridiche, ed ai mezzi per i quali si è operato il progresso nel Diritto e nelle sue istituzioni. Lo scrittore ha specialmente applicato le sue ricerche all'idea dell'equità e del diritto naturale, alla proprietà primitiva, al contratto, alla successione, al testamento, al delitto. L'argomento meriterebbe di richiamare più ampie e profonde investigazioni, le quali potrebbero con grande utilità estendersi agl'istituti attinenti al Diritto delle Genti.

ciamo Diritto pubblico interno, acquistarono forma sistematica di dottrina e conseguirono mirabile svolgimento e progresso, noverando illustri espositori e maestri, mentre la sola parte della scienza giuridica che appellasi oggidì Diritto internazionale, cui è dato regolare i rapporti esteriori de' popoli e degli Stati, non solo non progredì egualmente, ma può dirsi non essere nata nè conosciuta sino ai secoli di Alberico Gentile e di Grozio. Nè dopo costoro altri due secoli di studio e di lavoro valsero ad innalzarla a grande altezza, chè anzi il nostro insigne Pellegrino Rossi non dubitò di esprimere il severo giudizio che essa fosse tuttora *nelle miserie dell'empirismo*.

Quali furono le cagioni di questa prolungata inferiorità di un ramo degli studi giuridici così importante pel suo scopo ed obbietto, anche ne' tempi in cui un visibile e maraviglioso incremento manifestavasi nelle altre discipline giuridiche e sociali, ed anzi in tutti gli studi dell'umano sapere? Esporle accuratamente richiederebbe troppo lungo discorso, nè conveniente all'ufficio oggi a me imposto. Mi basti adunque delle principali far cenno.

III. — Se i nostri sguardi dovessero spingersi fra le tenebre de' secoli sino alle vetuste civiltà Orientale ed Ellenica, la responsabilità delle guerre di conquista e di sterminio e della inospitale avversione de' popoli civilizzati delle Indie e della Grecia verso le razze ed i popoli stranieri dovrebbe risalire all'influenza delle idee dominanti in quelle regioni nella Religione e nella Scienza. Così fin dalle epoche più remote della storia si avrebbe sicura prova dell'azione diretta, che le leggi del pensiero esercitano sui fatti e gl'istituti della vita pubblica.

La storia ci attesta che l'India Bramanica, alimentandosi di speculazioni filosofiche e religiose, compiacevasi di

un rigido isolamento internazionale. I Bramani, riponendo il sommo bene nel riposo, nell'inazione, nell'annientamento di se stessi, riuscirono a fare dell'India un mondo a parte. Perciò quelle popolazioni non si avventurarono mai in lontane spedizioni e conquiste, in ardite navigazioni, in perigliosi viaggi; l'India non fu nè guerriera nè trafficante. Quella terra di maraviglie fu visitata dai più grandi conquistatori, da Semiramide, da Ciro, da Dario, da Alessandro; e pure giammai un sol conquistatore uscì dal suo seno. Gli abitatori delle Indie possono dirsi un popolo essenzialmente teologico: anzi l'Oriente intero è il paese dove hanno nascimento tutti i sistemi religiosi, dove sin dalla più alta antichità appariscono le grandi figure di Manou, di Brahma, di Buddha, di Zoroastro, di Confucio, di Mosè, dove più tardi appariranno anche quelle di Cristo e di Maometto. Ma è nell'India più che altrove che i libri sacri e le credenze religiose sono il principio informatore di tutta la vita civile e politica; la Legislazione si confonde con la Morale e coi Dogmi; la filosofia, le arti, la letteratura, i cui documenti riempiono noi moderni di stupore, non sono che la espressione del culto.

Dal Codice di Manou e dai grandi poemi indiani possono apprendersi le idee della razza Sanscrita sulla Guerra e sulle relazioni internazionali, perchè in ogni tempo ed in ogni luogo i poeti sono gl'interpreti dei sentimenti popolari, l'eco della coscienza nazionale.

I popoli indiani abborrivano da ogni contatto con gli stranieri; ma la loro ripugnanza non derivava come tra Greci e Barbari dall'orgoglio del cittadino, da superbia di razza, dal possesso di un grado più elevato di civiltà, bensì soltanto dalla diversità della credenza religiosa: l'India è una terra santa, tutti coloro che abitano fuori dei limiti di questo mondo privilegiato sono esseri profani ed impuri.

Tuttavia un attento osservatore può intravvedere che da questa opposizione della razza Indiana a tutti gli altri popoli cominciò a balenare nella mente de' suoi sapienti, quasi un primo incerto barlume in notte tenebrosa, qualche cosa che se non è il fatto e la idea della NAZIONALITÀ. Sarebbe un errore il credere che i paesi compresi sotto il nome d'India formassero un solo impero; la storia invece li mostra sempre sotto forma di molte ristrette e distinte associazioni politiche coesistenti sul medesimo territorio, aventi la stessa lingua e lo stesso culto, più o meno indipendenti, e sovente lacerate da guerre reciproche, come Curzio e Diodoro rappresentano la Pentopotamia nell'epoca in cui fu invasa da Alessandro.

Che manca a questi diversi Stati per avere una comune NAZIONALITÀ? Al difetto di vincoli politici e giuridici sopperisce il vincolo religioso, l'unità religiosa: è appunto l'opposizione di questa unità alle credenze degli altri popoli, che fa della razza indiana una immensa nazione compatta a dispetto della ineguaglianza ed immobilità delle sue caste, e malgrado la moltiplicità de' centri indipendenti di autorità politica. ARII sono nella lingua sacra (ossia uomini *venerabili*) tutti gl'iniziati alle credenze Bramaniche; è la comunanza di queste credenze che serve alle popolazioni di legame intellettuale; e la Nazionalità Indiana non si concepisce, se non perchè essa ha il suo Dio particolare, la sua Divinità nazionale, il suo culto nazionale, la sua filosofia e la sua dottrina nazionale.

È al regime teocratico ed alla esagerazione della sua possanza sugli spiriti, che siamo forse debitori de' primi sforzi felicemente intrapresi per isprigionare dalla coscienza de' più antichi popoli quel senso di unità sociale, che più tardi è destinato a divenire sentimento di patriottismo e di Nazionalità. La *Religione* (lo esprime la genesi stessa della

parola) è per sua essenza un legame tra gli uomini. Così ci è dato scoprire in tanta antichità di tempi i primi tratti di quella forma elementare di umana associazione, che chiamiamo oggi NAZIONALITÀ ; essa esiste distinta ed indipendente dall'associazione politica, e ci sta dinanzi, dir potremmo, avvolta ancora ne' lini sacerdotali.

Per darvi un'idea dell'influenza del panteismo religioso e filosofico della razza indiana sulla legittimità e le pratiche della Guerra, mi sia concesso di rammentare una pagina della insigne epopea del *Mahabharata,* in cui un giovane principe protetto da *Crichna,* che è la divinità tutelare, dall'alto del suo carro guida i soldati al combattimento. Le due armate stanno l'una a fronte dell'altra per azzuffarsi e il principe le contempla con profonda melanconia. Udite le parole, che il poeta pone in bocca al giovine guerriero ed al suo Dio, perchè niuna parafrasi potrebbe raggiungere la poetica sublimità e la bellezza del componimento indiano: « O Chrichna, ecco i miei fratelli armati, in piedi, pronti a trucidarsi. Vedi, le mie membra tremano, la mia faccia impallidisce, si agghiaccia il mio sangue, un freddo di morte circola nelle mie vene, i miei capelli si rizzano per l'orrore. L'arco mi sfugge dalla mano, il mio corpo soccombe, io vacillo, l'anima sembra volermi abbandonare. O Dio da' capelli biondi, io non veggo che funesti presagi. Quando avrò assassinato tutti questi uomini, sarò io felice? La vittoria, il trono, i piaceri non mi lusingano, allorchè coloro, pe' quali si desidera di ottenerli e conservarli, sono spenti nel combattimento. Figli e padri, amici e congiunti, no, io non vorrei vederli perire sul campo di battaglia, o celeste conquistatore, quando anche il triplice mondo fosse il prezzo della loro morte! E trucidarli sol per conquistare questo miserabile globo?

No, no 'l voglio! meglio varrebbe cadere sotto i dardi dei miei nemici, senza lotta, disarmato ».

Ma il Dio risponde con questa desolante dottrina sulla Guerra: « Coloro, la cui morte tu piangi, non debbono esser compianti, perchè non vi ha alcuna differenza tra la vita e la morte. Io, tu, questi guerrieri, tutti abbiam sempre esistito, giammai non cesseremo di esistere. L'anima che alberga nel nostro corpo, traversa la giovinezza, l'età matura, la decrepitezza, e passando in un corpo novello, quivi essa ricomincia il suo corso.... Il corpo, fragile involucro, si altera, si corrompe e perisce; l'anima eterna non perisce. Al combattimento dunque, o duce, non indietreggiare innanzi al sangue. Credere che nelle battaglie l'uno uccida, l'altro sia ucciso, è un errore; noi non nasciamo giammai, noi non moriamo giammai; l'essere immutabile, inalterabile, eterno, non è ucciso quando il corpo perisce. Cadere nella mischia, trucidare i proprî nemici, che altro è se non deporre una veste, o toglierla a chi la indossa? Sii dunque senza timore e senza pietà..... Quando anche la morte e la vita fossero cose reali, non bisognerebbe perciò piangere colui che muore. Se chi nasce deve morire, a qual pro gemere sopra un avvenimento inevitabile? Non l'uomo, ma Dio uccide. Io sono il Dio sterminatore, venuto qui per distruggere gli uomini. Tutta questa armata è vicina a perire. Eccetto te, niuno di questi guerrieri ordinati in battaglia sopravviverà al dì che tramonta. Ti avanza dunque, combatti, levati, trionfa, sconfiggi i tuoi nemici, sii re. Quest'armata è già morta. è vittima mia; e tu, tu non sei che lo strumento del destino (1) ».

---

(1) *Bhagatad-Gità*, I, 240, 47; XI, 32, 34.

Provatevi ad invocare l'abolizione della Guerra o l'istituzione di un Diritto delle Genti ospitale ed umano sotto l'influsso di una Religione e di una Filosofia somiglianti!

Signori, non possiamo arrestarci nell'antica Grecia, dove troveremmo troppo ampia materia alle nostre considerazioni. Ma ci basti rammentare che l'antagonismo dei Greci coi Barbari e la legittimità di ogni guerra contro di costoro non erano solamente ne' primi la nobile espressione di un amore vivissimo per l'indipendenza e la libertà della loro patria, ma poneva radice scientifica nella stessa dottrina Aristotelica della naturale superiorità di alcune Nazioni sulle altre e della conseguente legittimazione del servaggio e dell'assoggettamento di queste ultime.

Quale fosse il diritto di guerra inumano e crudele di questo, che pure fu il popolo più civile e sapiente dell'antichità, lo attestano i suoi stessi scrittori con le più concordi e strazianti testimonianze.

IV. — Ma giungendo ai due lunghi periodi storici di Roma, fermiamoci a considerare i due immensi ostacoli che vennero ad opporsi alla normale costituzione di una Società internazionale. Essi furono prima l'IMPERO, e più tardi il PAPATO, cioè la gigantesca ed oppressiva unità di Roma PAGANA, e poscia anche quella di Roma CATTOLICA.

Egli è in Roma che all'idea greca dello Stato succede il concetto lentamente formato dell'*unità del genere umano*. Ma essa non è che l'effetto della progressiva conquista del mondo, dell'assorbimento di quasi tutti i popoli civili in una sola e vastissima Società politica, della estinzione della loro nazionale indipendenza. Non può esistere il vincolo di un Diritto Internazionale, se non per regolare i rapporti tra Nazioni giuridicamente eguali e indipendenti; ma una tale Società era divenuta impossibile dove più non

esistevano che Provincie e Città sottoposte ad una sola e medesima dominazione politica. La monarchia universale dell'Impero costringe i popoli in un vincolo materiale e forzato, benchè essa fornisca una prova visibile dei vantaggi che può produrre uno stato di pace e di permanente associazione tra i medesimi.

Se io potessi recitarvi i luoghi più importanti dei libri di CICERONE della *Repubblica,* delle *Leggi* e degli *Uffici* attinenti al Diritto Internazionale, si vedrebbe agevolmente che quell'unità innaturale e mostruosa conduceva inesorabilmente a negare ed a sopprimere questo Diritto. Il filosofo d'Arpino, che gloriavasi di essere discepolo dei Greci, adotta egli pure senza scrupolo la sentenza Aristotelica circa la legittimità della dominazione di una Nazione sulle altre, benchè voglia questa dominazione mansueta e non tirannica, protettrice benefica per i popoli soggetti. Egli però riconosce un diritto della guerra e richiede che nell'intraprenderla, condurla e finirla si facciano dominare la giustizia e la fede, e che di questo diritto s'istituiscano pubblici interpreti ed espositori (1). Ma checchè insegnassero gli scrittori, la storia di otto secoli di guerra perpetua con tutto il mondo conosciuto e di conquista sistematica, perseverante, universale, dimostra che per quei nostri antenati l'esercizio di essa tenne luogo d'industria; e che essi ebbero sovente sul labbro l'invocazione del Diritto delle Genti, essendo interessati a diminuire le resistenze per riuscire alla conquista del mondo e per tenere in soggezione i popoli debellati. Malgrado le erudite polemiche

(1) *Sequitur enim de* JURE BELLI: *in quo suscipiendo, et gerendo, et deponendo,* JUS *ut plurimum valet et* FIDES: *horumque ut publici interpretes essent, lege sancimus.* (CIC., *De Leg.*, II, 14).

degli scrittori intorno alla giustizia bellica de' Romani (1), pure non v'ha chi possa nella loro storia scusare i più flagranti abusi della forza; e siamo costretti a fremere in nome della civiltà alle efferate distruzioni di Cartagine, di Corinto, di Siracusa e di Numanzia, ed a sorridere allorchè vediamo che Grozio nei suoi libri ricorre all'esempio delle pratiche guerresche de' Romani per giudicare della legittimità delle belliche usanze.

Tuttavia meriterebbe un accurato studio, più che alcuni moderni dotti della Germania in questi ultimi tempi non fecero (2), l'istituto dell'antichissimo *Diritto Feciale* col suo Collegio di sacerdoti e di araldi per custodirlo ed insegnarlo. Questa istituzione, che i Romani avevano ereditata dagli Etruschi, implicava la ricognizione dell'esistenza di regole di giustizia, che non fosse lecito di violare e trasgredire nella guerra, temperandone così i rigori ed i danni. Una istituzione somigliante, la quale essenzialmente introduceva una sanzione a veri rapporti di Diritto tra Stati e Stati, ed anche tra Stati nemici nel furore dei combattimenti, era cosa ignota all'Oriente ed alla Grecia; fu creazione del pensiero italiano, del culto istintivo de' nostri

---

(1) ALBERICO GENTILE scrisse un Trattato *De Armis Romanis* in due libri, il primo *De Injustitia Bellica Romanorum, Actio;* il secondo *De Justitia Bellica Romanorum, Defensio.* Nell'uno si espongono tutti i fatti e gli argomenti per accusare gli antichi Romani di sistematica ingiustizia ne' rapporti internazionali nell'altro per difenderli dalle precedenti accuse. Parecchi altri scrittori si occuparono del medesimo studio.

(2) OSSENBRUEGGEN, *De Jure Belli et Pacis Romanorum,* pag. 23, 26 e 44. — GOETLING, *Geschichte der Römischen Staatsverfassungt* § 82, pag. 197. — BAHER nella *Enciclopedia* di ERSCH, tom. XLIII, pag. 331. — REIN nella *Real Encyclopoedie der classischen Alterthumswissenschaft,* tom. III, pag. 467 e segg.

antichissimi progenitori per l'idea della giustizia, od almeno pel simbolo e l'imagine di essa anche in mezzo ai conflitti della forza. Niuna guerra era legittima senza essere stata prima intimata per mezzo de' Feciali e senza lasciare al nemico un termine di trenta giorni avanti di cominciare le ostilità. I Feciali dovevano altresì, secondo Plutarco, interporre i loro uffici per un amichevole componimento, e fino all'esaurimento della loro mediazione era vietato a tutti di ricorrere alle armi (1).

Se non vogliamo dividere col Bossuet l'ammirazione per questa « *santa istituzione,* la quale (egli dice) fa vergogna ai Cristiani, cui la legge di Cristo non ha potuto ispirare la carità e la pace » (2); è certo però che la Guerra assumeva quasi l'aspetto di un processo istruito avanti questi magistrati del Diritto delle Genti, e che prima di adoperarsi la forza si usavano i mezzi di ragione. Se anche questa non fosse che un'ipocrisia legale, espressione di quel formalismo che dominava la vita pubblica come la privata de' Romani, sempre l'intervento di questi ministri della religione, quasi pacieri officiali in mezzo alla ferocia delle pugne ed al sangue, è uno spettacolo che rivela un alto istinto di giustizia, è un omaggio al principio propugnato dalla scienza moderna, che in nessun caso la guerra potrebbe essere giusta senza essersi prima sperimentato ogni mezzo di pacifica soluzione ed esserne cessata la speranza.

Per altro i grandi filosofi di Roma non mancarono di attingere dal fatto stesso dell'immensa Unità dell'Impero un sentimento di cosmopolitismo ed il concetto di una

---

(1) PLUT., *Numa,* 12. V. anche GROZIO, *De Jure Belli et Pacis,* II, 23, 4.

(2) BOSSUET, *Disc. sur l'Histoire universelle,* parte III, VI.

comunione giuridica fra tutti i popoli della terra. Cicerone aveva scritto: « Una ed universale è la Società del Genere umano: suoi vincoli comuni sono la *Ragione* e la *Parola*..... È larghissimamente estesa questa società degli uomini fra loro stessi e di tutti con tutti, nella quale è da osservarsi la *comunione* di tutte quelle cose, che natura produsse ad uso comune degli uomini; tutto ciò che senza detrimento possa altrui comunicarsi, debbesi dar volentieri a qualunque altro uomo, ancorchè sconosciuto.....

« Coloro che sostengono esservi doveri da compiere verso i cittadini, negando doversi aver ragione degli *stranieri,* costoro dirimono e disciolgono la *Comune società dell'umana specie,* tolta la quale, la beneficenza, la liberalità, la giustizia si demoliscono dalle fondamenta; le quali cose chi distrugge, empio deve giudicarsi anche verso gli Dei immortali, perchè sovverte la Società da essi costituita fra gli uomini (1) ».

La filosofia Stoica nella bocca di Seneca, di Epitetto, di Marco Aurelio e degli ultimi filosofi di Roma impresse maggiore potenza alla dottrina della fratellanza fra tutti i popoli della terra, sorgente di più liberali e progressive dottrine di Diritto Internazionale.

« Questo mondo (così Seneca) che tu vedi, che racchiude le cose divine ed umane, non è che uno: noi siamo le membra di un gran corpo..... L'uomo in niuna parte è straniero: il suo spirito non soffre limiti, e spazia nell'immensità come Dio. Non riconosce per sua patria alcun paese quaggiù; la vera sua patria è il recinto dell'universo. Gli Stati particolari non sono che membra della grande Repubblica del genere umano. L'uomo dovendo preferire

---

(1) Cic., *De Off.*, lib. I, n. 21 e 22; lib. III, n. 5, 6 e 17.

l'interesse generale al suo proprio ed individuale, ne segue che i doveri verso il genere umano sono da preporsi a quelli imposti verso le particolari città, siccome questi ultimi debbono essere adempiuti in preferenza degli obblighi che hanno origine da legami di famiglia (1) ».

La condanna della Guerra e della Conquista, gl'inni alla Pace ed alla Fraternità delle Nazioni, che sono deposti nelle pagine dettate dai filosofi del Portico, sono pur troppo una protesta impotente contro il sistema politico ed officiale di Roma; ma sono morali e virtuose aspirazioni. Il Cristianesimo ed il Vangelo non parleranno un più santo e sublime linguaggio.

V. — Fu il Cristianesimo, che esercitò prima con le sue dottrine e poi con gli ordini esteriori della Chiesa un'azione trasformatrice sul Diritto Pubblico dell'Impero Romano. Esso anzi tutto somministrò agli uomini la prima idea dei limiti legali della pubblica forza. L'Impero nella sua costituzione nulla conosceva di somigliante; lo Stato era tutto; i diritti e le libertà dei cittadini erano sua sovrana concessione in quella sfera di estensione che la potestà della legge e la volontà dell'imperante credessero conveniente. La Religione poi fin dalle prime origini della romana potenza era stata un istrumento, col quale i dominatori, capi dello Stato e Pontefici ad un tempo, avevano reso più forte e più formidabile il loro potere sulle moltitudini. L'umanità nei mali, che l'affliggevano, non conosceva alcuna autorità, dalla quale invocar potesse protezione e difesa; alzando gli occhi al cielo, come fu ben detto, non vi contemplava la sede di un Dio consolatore

(1) SENECA, Epist. 95, 102.

e vindice degli abusi dell'oppressione e della forza, ma invece un Dio alleato coi superbi oppressori. Fu la Religione del Vangelo che operò questo grande cambiamento nelle condizioni della civile sovranità. Proclamati tutti gli uomini fratelli ed eguali innanzi a Dio, riconosciuta l'esistenza di un Diritto e di una Legge eterna superiori alle leggi umane e positive, il despotismo dovette avere vergogna di sè stesso e consentire che la morale e la giustizia divina segnassero limiti insuperabili allo sconfinato potere che le leggi dello Stato gli abbandonavano. Così la potenza smisurata dei re la prima volta piegò il ginocchio avanti il tempio di Dio e vi entrò riverente e dimessa.

La filosofia Neo-Platonica e gli scritti de' Padri della Chiesa estesero l'influenza della dottrina cristiana alle materie del Diritto Internazionale. Sono massime da essi insegnate l'impotenza giuridica della forza materiale, l'illegittimità della conquista, l'inviolabilità della vita umana; la Pace essere il solo stato tra le Nazioni voluto da Dio; la Guerra un peccato, un delitto contro l'umanità. I Cristiani de' primi secoli reputavansi impediti da un divieto religioso ad ascriversi alla milizia. Sono ripieni di queste massime gli scritti de' più insigni Dottori Greci e Latini della Chiesa, di TERTULLIANO, di LATTANZIO, di GREGORIO MAGNO, d'ISIDORO, di AMBROGIO, di AGOSTINO.

Quest'ultimo costruisce un intero sistema politico nel suo grande lavoro della *Città di Dio*. Il suo concetto generale è il confronto fra la Città di Dio e la Citta terrena, le quali si svolgono entrambe nel mondo delle nazioni. La Città di Dio rappresenta l'associazione de' popoli e degl'imperi nella osservanza delle leggi morali della giustizia. Vi è delineata l'idea di una Città massima comprensiva de' diversi popoli e Stati. La giustizia tra le Nazioni per l'autore della Città di Dio è identica a quella

che regge gl'individui e le famiglie. Si condannano le conquiste col nome di ***grandi latrocini;*** la guerra è dichiarata legittima soltanto per la difesa della patria e per ristabilire la pace turbata dall'ingiustizia. Tuttavia s'inculca il dovere di mitigare la durezza degli usi e delle conseguenze della guerra, e di promuovere con tutti gli sforzi che la pace regni nel mondo.

VI. — Sventuratamente la benefica influenza del Cristianesimo come credenza e dottrina venne paralizzata e soverchiata dalla organizzazione esterna della Chiesa Cattolica e dalle ambizioni mondiali del PAPATO.

Erede della istituzione cosmopolita dell'Impero, con paziente perseveranza e senza rivali negli studi e nelle arti della politica in secoli di universale ignoranza, la Curia Romana riuscì a sottoporre alla sua dominazione Principi e Nazioni e quasi tutti gli Stati civili. Il Papato politico, fortificato dall'assorbimento della vita locale delle singole Nazioni si trovò trasformato in un fiero e potente avversario della loro indipendenza, in un ostacolo sistematico al normale ed armonico ordinamento della Società internazionale. Dovunque lo Stato minacciato nelle sue libertà respingeva il peso della tutela Papale, ivi aspra guerra a nome di Dio dichiaravasi al Principe ed alla Nazione indocile; e suscitando loro nemici interni ed esterni, sciogliendo i popoli dalla fede verso i propri Sovrani, costoro scomunicando e deponendo, e donando per divina autorità i loro regni ed altri Principi a Roma devoti, si diffondevano il turbamento nelle coscienze, il disordine nella Società civile, le discordie e le guerre tra i reggitori degli Stati.

E quando più tardi l'eccesso degli abusi spezzò la grande unità Cattolica, e prima lo scisma Greco, poscia

la conquista Ottomana di Costantinopoli e di gran parte dell'Asia, ed in fine la riforma di Lutero sciolsero l'antica Chiesa universale, e raccolsero gli Stati in tre gruppi, tra i quali l'ostilità delle credenza religiose innalzò barriere insuperabili per parecchi secoli e suscitò guerre sanguinose; è facile comprendere come vieppiù s'ingigantisse l'ostacolo a quella comunione di civiltà e di diritto, che sola avrebbe potuto far accettare e riconoscere un Diritto delle Genti comune, e maggiormente si allontanasse l'istituzione di un'armonica e ben ordinata Società delle Nazioni.

Questa lotta politica e religiosa, che più generazioni continuarono, e nel seno stesso degli Stati rimasti cattolici la loro diffidente resistenza alle ostinate tendenze d'invasione e dominazione di Roma pontificale durano quanto l'istituzione stessa del Papato politico; ed anche dopo l'immenso provvidenziale avvenimento della cessazione del suo dominio temporale nulla per ora accenna alla trasformazione dell'antico istituto, nè che abdicando alle sollecitudini di terrena potenza, esso assuma un'augusta missione di carità e di pace fra gli uomini.

VII. — Se *storicamente* e *politicamente* l'Impero e il Papato furono grandi ostacoli a far sorgere e regnare venerata l'autorità di una legge internazionale cui volonterosi obbedissero gli Stati ed i loro reggitori, e d'altronde l'antico e non mai frenato sistema delle guerre e delle conquiste era implicita negazione di un vero e razionale Diritto delle Genti; non deve tacersi di altri ostacoli non meno gravi che nell'ordine de' *fatti intellettuali* prima contribuirono a ritardare sino alla fine del secolo XVI il nascimento e la costituzione speciale di questa disciplina in forma organica di Scienza, e quindi avviandola

per una fallace direzione, ne hanno osteggiato e ne indugiano ancora le riforme, benchè vivamente sollecitate dai voti de' sapienti e de' filantropi.

Uno di questi ostacoli è forza nuovamente scorgerlo nell'inflenza che i fatti stessi di ordine politico prodotti nel mondo della Storia dovettero esercitare sulle idee de' pensatori negli ordini della Scienza. Mentre da quanto abbiam detto già si argomenta quali potessero essere in questa materia gl'insegnamenti del Clero ne'lavori de'Teologi e dei Canonisti sostenitori della supremazia del Papato; a non diverso effetto però riuscivano anche gli sforzi della Scienza laica negli scritti e negl'insegnamenti de' Giureconsulti e de' Politici che invece parteggiavano per la potestà ghibellina dell'Imperatore.

Son troppo note le tenerezze e le inclinazioni de' giuristi del rinascimento verso l'autorità imperiale. Viva ancora e presente a tutte le menti era quella concreta unità del Romano Impero, gigantesca possanza, che atterrata dai barbari e dilaniata dai non più coperti ambiziosi attentati de' Papi pareva nondimeno sopravvivere a se stessa e tuttavia sussistere come immenso edifizio smantellato, le cui rovine bastano ancora ad attestare l'antica maestà e ad ispirare ne' riguardanti un senso di arcana riverenza.

Il punto di partenza de' Glossatori della scuola Bolognese essendo il Diritto positivo dell'antica Roma, da questa fonte essi attingevano principî favorevoli alle pretensioni imperiali; e benchè dell'Impero non rimanesse più che il nome, essi consacrarono il loro ingegno e la loro influenza a risuscitare questo nome e ad aggiungere ad esso quanto più potessero della cosa, cercando attribuire agl'imperatori, ancorchè stranieri, gli antichi diritti e le prerogative della imperatoria dignità. Non leggevasi in fatti nelle Leggi Romane del più corrotto periodo imperiale che l'Imperatore

fosse il padrone del mondo: *Ego mundi dominus?* Essi erano persuasi, così facendo, di restituire all'Italia un monumento della sua scaduta grandezza, mentre invece tempravano i ceppi della sua secolare servitù.

Fu solenne occasione alla consacrazione di queste loro dottrine la famosa Dieta di Roncaglia, nella quale (come attestano i cronisti del tempo) tutti i discorsi de' Vescovi, Magnati e Consoli delle Città, che occuparono un giorno intero, consistettero nel riconoscere che l'Italia essendo oppressa da numerosi tiranni e lacerata da intestine guerre e discordie, non altrimenti ricuperar potesse pace e felicità, che riponendo a capo di tutte queste membra ribelli il potere di un'autorità suprema, quella delle leggi, la quale tutti contenesse dai più umili ai più potenti; e poichè l'autorità di fare leggi si era trasfusa dal Popolo Romano nell'Imperatore, perciò venisse a rialzarsi l'autorità prostrata delle leggi con la restaurazione dell'autorità imperiale.

VIII. — Se tale era il Diritto Pubblico dell'epoca ricostrutto dai giuristi, volgendo ora il nostro sguardo alle opere più insigni della scienza e della letteratura del tempo, apprenderemo con quanto vigore codeste idee signoreggiassero le menti. Concedetemi, o Signori, che io mi arresti per qualche istante sopra un libro dettato dal più alto intelletto di quei secoli. Ben fu detto che anche i più grandi scrittori non possono sottrarsi dall'influenza dell'età loro. Il genio stesso, interprete privilegiato delle leggi dell'umanità, vincitore dello spazio e del tempo, veste le sembianze dell'età in cui risplende, ne rappresenta i pensieri e i convincimenti, ed è sua missione circondarli di una luce vivissima e del prestigio che conquide la ragione, l'appaga e la forza ad accettarli come benefizio dell'universale.

La scuola teologica del medio evo ebbe questo genio in Tommaso d'Aquino. Ma non l'ebbe anch'essa la scuola giuridica e politica? Sì, o Signori, l'ebbe e non men grande in un uomo straordinario, il cui nome non può pronunziarsi senza stupore e riverenza, la cui fama anzichè scemare col tempo sale sempre a maggiore altezza, e che oggi da tutti è salutato come il miracolo del suo secolo, e la prima è più eccelsa gloria della Nazione Italiana, onde nacque.

Signori, il vostro pensiero già mi previene; a chi potrebbero encomi cotanto smisurati senza esagerazione applicarsi fuorchè ad un solo, a DANTE ALIGHIERI?

Avvezzi gl'Italiani a venerarlo come il creatore della lingua e della poesia nazionale ed a raccogliere dai critici di tutti i tempi e di tutt'i paesi le testimonianze della loro giusta ammirazione pel suo incomparabile poema *cui pose mano e cielo e terra* non credono necessario andar ricercando altri titoli d'immortalità e di gloria per Dante; e perciò le altre sue opere sono poco lette e riguardate come lavori di secondaria importanza. Eppure una delle più singolari prerogative de' veri genî è l'universalità della loro virtù intellettiva, la quale in tutte le materie a cui si applichi deve imprimere una traccia profonda della sua possanza. Ciò è vero specialmente dell'Alighieri, non solo poeta, ma filosofo, teologo, storico, legislatore e politico.

La letteratura delle opere di Platone, di Aristotele e dell'Aquinate aveva rivolta la mente di lui alle scienze sociali; ma sfuggendo le esclusive dottrine dell'empirismo e del razionalismo, egli seppe elevarsi nel suo Trattato *De Monarchia* ai più alti concetti della filosofia del diritto ed apprezzare con isquisita sagacia tutto ciò che dalla ragione esigono la struttura organica de' corpi politici, e l'indole delle passioni nemiche dell'ordine che li perturbano.

Un insigne scrittore de' nostri tempi, il cui nome con riverenza di cittadino e con affetto di amico qui mi è dolce salutare tra i gloriosi fondatori dell'indipendenza italiana, Cesare Balbo, giudice non imparziale del Trattato *De Monarchia* di Dante, lo considera come un manifesto ghibellino macchiato da spirito di parte, e, come altri disse, poco meno che opera di un alienato di mente. La causa di un giudizio così erroneo e severo non è difficile a scoprirsi. Finora quel libro non fu altrimenti considerato se non come relativo alla scienza del *Diritto Pubblico interno,* come una teoria dello Stato; e da questo punto di vista il concetto di fondere tutti i popoli e i paesi della terra in una monarchia universale a profitto dell'imperatore ben dovea reputarsi assurdo. Ma invece, per chi ben consideri, il Trattato Dantesco non è che una teoria di *Diritto Pubblico esterno,* un sistema di rapporti giuridici internazionali, il disegno di una Costituzione mondiale degli Stati e di una specie di Confederazione umanitaria fra tutte le Nazioni della terra. Sotto questo nuovo aspetto il libro appartiene alla storia della scienza del Diritto delle Genti. In tre parti vi sono trattate le tre questioni seguenti, soprattutto per que' tempi arditissime: 1° Quale essere debba la costituzione giuridica della Società Internazionale; 2° Del Primato politico dell'Italia; 3° Della indipendenza della Sovranità Civile dello Stato dall'autorità spirituale della Chiesa.

Non è questo il momento di apprezzare l'importanza e il merito delle idee dell'Alighieri sulla Scienza Politica e sul Diritto. Basti il dire che egli il primo pone a scopo della Scienza Politica la CIVILTÀ DEL GENERE UMANO: *Finis ultimus est, et principium, per quod omnia probanda sunt,* CIVILITAS HUMANI GENERIS. Attribuisce alla civiltà un carattere intellettivo, riponendo nel comune patrimonio

delle idee la vera potenza di tutta l'umanità: *Virtus intellectiva, potentia totius Humanitatis;* e quindi il civile svolgimento dell'umanità fa consistere nel progresso intellettuale delle umane società: *Propterea opus humani generis totaliter accepti est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis, primo ad speculandum, et postea ad operandum.* Ma questo sviluppo della potenza intellettiva di tutta la Umanità non può avvenire, se non regni armonia tra le parti e concordia, ed invece sianvi conflitto e perdita di forze: *Nam quiescendo prudentia et sapientia homo perficitur, et similiter genus humanum.* Onde conchiude, la Pace Universale essere per l'Umanità l'ottimo de' beni: Pax Universalis *est optimum borum, quæ ad nostram beatitudinem ordinantur.*

Pervenuto con questa originale dimostrazione all'apologia della Pace mondiale, passa a considerare come questa non possa ottenersi senza ridurre la Società internazionale all'ordine e ad una specie di unità.

Ma qui l'Alighieri smarrisce il senso del vero e l'uomo di genio paga il tributo alle idee dominanti del suo tempo. Egli accumula argomenti razionali e storici, dai quali è condotto a riguardare necessario al bene dell'umanità, e solo mezzo per ordinarla a concordia ed unità, il collocare al di sopra di tutti gli Stati e de' loro reggitori una qualche autorità, e questa non può essere che l'autorità dell'Imperatore. Egli stesso però si affretta a dare a questa forma di ordinamento internazionale il nome di *Repubblica delle Nazioni.* Il bello ideale del Monarca universale dell'Alighieri consiste nell'affidargli un'autorità tutelare ed inoffensiva, pensando egli « essere nell'ordine naturale un « uomo il quale ha un'eguale ed estesa autorità su tutti, « debba e possa essere eguale con tutti, verso tutti amo- « revole e giusto, scevro da ambizioni e cupidigie ».

Il *Monarca* dell'Alighieri non è il *Principe* del Machiavelli nè il *Leviathan* dell'Hobbes, non è un padrone nè un despota che faccia sentire il peso del suo scettro; ma regna con leggi fondamentali, perchè (DANTE, aggiunge) non son fatti i cittadini pei re, ma i re pei cittadini: *Non enim cives propter Consules, nec gens propter Regem, sed e converso Consules propter cives, Rex propter gentem:* questo Monarca non è che il Ministro dell'Umanità, *Monarcha minister omnium habendus est;* insomma è un magistrato supremo ed elettivo preposto ad una vera Repubblica mondiale di Stati indipendenti fra loro associati.

Da un tale sistema egli reputa assicurata all'uman genere la Libertà, che è l'ottimo suo stato: *Humanum genus quam potissimum liberum, optime se habet.* Dopo di che l'Alighieri espone ampiamente i mezzi per mantenere e conciliare l'indipendenza de' particolari Regni e la libera espansione della vita nazionale secondo le qualità e le condizioni proprie di ciascun popolo con la giurisdizione del suo Monarca universale, ristretta a due sole funzioni, la *conservazione della Pace mondiale* e la *decisione delle controversie internazionali.*

Certamente l'ordinamento Dantesco della Società intertemazionale ad unità monarchica, suggerito dal fantasma giuridico della potestà imperiale nel medio evo, era un disegno senza pratica vitalità. Ciò non di meno non può disconoscersi la grandezza ed originalità del concetto. Sostituendo all'autorità suprema *pacificatrice* ed *arbitrale* del suo Monarca universale un convegno di delegati delle Nazioni indipendenti ed eguali, o qualche cosa che somigli all'Anfizionato che più tardi proporranno Enrico IV, l'Abbate di San Pietro, il Kant, il Rousseau, il Bentham e i moderati Amici della Pace, il suo disegno corrisponde ad una grande Federazione degli Stati civili.

È ben vero che questi sogni di un impero universale si dileguarono col medio evo; nè le fantastiche utopie del Campanella nella sua *Città del Sole,* nè i giganteschi tentativi di Carlo V, e l'ultimo di Napoleone I, valsero ad evocarne il ricordo. L'indipendenza degli Stati venne sempre più a consolidarsi ed affermarsi ne' secoli XV e XVI, nei quali s'incontrano altresì i due grandi avvenimenti della caduta dell'Oriente d'Europa sotto la dominazione dei Musulmani, e del trionfo della Riforma religiosa in Inghilterra, in Germania, in Olanda, nella Svizzera e in altre civili contrade.

IX. — Egli è assai più tardi, e dopo questi avvenimenti che i primi lineamenti d'una disciplina sistematica del Diritto delle Genti vennero in luce sul finire del secolo XVI primamente per opera del piemontese Pierino Bello, Uditor Militare negli Eserciti di Carlo V, e dell'anconitano Alberico Gentile, profugo dalla patria per non esser bruciato dall'Inquisizione, e che illustrò il nome italiano nella cattedra dell'università di Oxford, e dopo altri 35 anni, nel secolo XVII, nel celebre trattato dell'olandese Ugone Grozio.

Fu già da me in altra occasione (1) in questo medesimo recinto deplorato come una sciagura per le sorti della scienza medesima che i suoi fondatori, e sopra tutti il Gronzio, affannandosi nella ricerca d'una norma autorevole per regolare le relazioni fra gli Stati e risolvere le controversie internazionali, si fossero inchinati all'autorità

---

(1) *La vita de' Popoli nell' Umanità,* Prelezione al Corso di Diritto Internazionale Pubblico, Privato e Marittimo, pronunziata nell' Università di Roma nel dì 23 gennaio 1872 dal professore ordinario P. S. MANCINI, Roma, 1872, pag. 7 e seg.

generalmente accettata e riconosciuta del Diritto Romano. Dimostrai, nè oggi ripeterò, come il Diritto Pubblico esterno di Roma antica fosse la parte peggiore, la più grossolana e incolta della legislazione di quel gran popolo; come in essa non fosse mai penetrato il soffio riformatore dell'equità Pretoria; come la conquista, la preda e l'occupazione bellica delle cose del nemico rimanessero ancora nella società internazionale titolo giuridico efficace e modo legittimo di acquisto del dominio, dopo che questi principî e la virtù giuridica del fatto cieco e brutale della forza erano scomparsi dai rapporti di Diritto Privato e dallo stesso sistema del Diritto Pubblico interno de' Romani; come infine l'anacronismo dell'adozione di un tal sistema giuridico, applicandolo alla Società moderna degli ultimi secoli, così diversa dalla vecchia Società Romana e trasformata dal Cristianesimo e dalla civiltà, avesse impresso alla nuova disciplina del Diritto delle Genti una falsa direzione ed un vizio di origine, che pur troppo hanno mantenuto nelle consuetudini internazionali reliquie inveterate di barbarie e d'ingiustizia, che tutti sentono e confessano, e di cui la pubblica coscienza reclama urgentemente l'abolizione e la riforma.

X. — La grande opera Groziana ha avuto numerosi e ciechi ammiratori (1), ma forse fino ad ora non ha trovato un critico diligente ed imparziale. Le angustie dell'ora a noi non consentono che brevi e precipue osservazioni, quasi saggio d'una critica più ampia e profonda.

---

(1) Con tale intendimento, benchè con leggerezza di giudizi, fu dettato il lavoro del CANMONT, *Étude sur le vie et les travaux de* GROTIUS (Paris, 1862). Può anche vedersi il BURIGNY, *Vie de Grotius avec l'histoire de ses ouvrages,* 2 vol. (Paris, 1752).

Lasciamo da parte l'ordine vizioso nella distribuzione del lavoro, perchè in un trattato sul Diritto della Guerra egli introduce qua e là le teoriche fondamentali della disciplina del Diritto Naturale sotto forma di lunghe digressioni legate solo accidentalmente al sistema, come ne offre esempio nel secondo libro sulle cause della guerra, dove per essersi dichiarata causa legittima di guerra la *difesa delle proprie cose,* lo scrittore passa ad esporre in non meno di quindici capi tutte le teorie del Diritto Naturale sulla *Proprietà,* sui *Modi di acquisizione originari e derivativi* della medesima e sulla materia de' *Contratti.*

Non mancò al Grozio una chiara nozione del Diritto, facendolo consistere nella *conformità delle azioni con la natura razionale e sociale dell'uomo.* Ma nel suo sistema il principio razionalista rimane tosto abbandonato e affatto sterile di applicazione, cedendo il posto all'altro erroneo criterio che fa ritenere dal Grozio come prova unica e sufficiente della giustizia o ingiustizia delle azioni le usanze invalse tra i popoli, che egli suppone *effetto di una causa generale* (1), le sentenze de' romani giureconsulti, e l'opinione de' filosofi, de' poeti e de' dotti. Del qual metodo son palesi i difetti, imperocchè per esso il *fatto* si confonde col *diritto,* la *giustizia* si scambia con l'*opinione,* quando fin da' suoi tempi Cicerone aveva avvertito *non* OPINIONE *sed* NATURA *constitutum esse jus,* il dovere giuridico si fa riposare soltanto sopra un fondamento sub-

---

(1) «Ubi multi diversis temporibus ac locis idem pro certo af-«firmant, id ad *causam universalem* referri debeat, quæ in nostris «quæstionibus alia esse non potest, quam aut recta illatio ex naturæ «principiis procedens, aut comunis aliquis consensus.» GROTIUS, *de Jure Belli ac Pacis: Introduct.*

biettivo, e la legge naturale vien condannata ad inevitabili contraddizioni ed a perenne mutabilità.

Presuppone il Grozio cosa reale la chimera di uno stato di natura od extra-sociale dell'uomo, sicchè nel suo sistema ogni obbligazione deriva *ex consensu,* ed anche lo Stato ottiene la sua autorità dal *contratto;* errore capitale della dottrina Groziana, che basterebbe a farla rigettare, come ha fatto rigettare quella del Rousseau, mentre questi non fece che copiarla e vestire l'identica dottrina di una forma seducente, dappoichè l'uno come l'altro disconoscono l'esistenza di diritti essenziali inerenti alla personalità umana ed a quella delle Nazioni, che le convenzioni ed il consenso non possano nè creare nè distruggere.

Da codesti erronei principî si deducono false e illiberali conseguenze. È legittima la schiavitù, perchè riconosciuta dagli usi e dal consenso de'popoli, e Grozio trascorre fino a concedere il diritto di vita e di morte sullo schiavo. Nella Famiglia esagera l'autorità paterna e maritale e difende i diritti di primogenitura. Discorrendo della natura ed origine della Sovranità, ammette che essa risieda nella Nazione allorchè esistano leggi fondamentali che limitano la potestà del Principe: ma dove tali garentie non esistono, o il popolo si è sottomesso senza condizioni, o il paese fu assoggettato dalla conquista, il Regno è PATRIMONIALE, e quindi il territorio e la Nazione stessa sono patrimonio del Sovrano. Questa mostruosa teoria Groziana de' *Regni Patrimoniali* meritò giuste e severe censure fino ne' tempi a lui vicini dal Puffendorfio e da altri pubblicisti e non può che scandalizzare i moderni.

Il Grozio non dubita, applicando il Diritto Romano, della legittimità della *Conquista* de'territori de'popoli vinti, pareggiandola ad una dedizione senza patti.

De' *Regni patrimoniali* egli parimenti approva l'*alienazione* e *cessione* volontaria di territori consentita dal solo Principe, senza alcun bisogno di assentimento della Nazione o de'popoli ceduti. Le Nazioni, che trovansi poste sotto la dominazione straniera per effetto della conquista o dei trattati, non possono far guerra per rivendicarsi in libertà e per ricuperare la nazionale indipendenza: così i generosi sforzi delle Fiandre per sottrarsi all'odiato giogo di Filippo II, ed il sorgere de' nuovi Stati dell'America del Nord, della Grecia, del Belgio, dell'Italia sarebbero per lui altrettante violazioni del Diritto delle Genti.

L'ampia estensione che il Grozio attribuisce al Diritto di Guerra eccede ogni tollerabile misura: egli cade nell'errore di attribuire ad ogni nazione un vero *diritto di punire* le altre inosservanti della morale e della giustizia; contro il principio dell'Eguaglianza ed Indipendenza degli Stati ammette il concetto di una *Guerra punitiva* con tutti gli orrori dell'applicazione del principio di espiazione ai rapporti internazionali e col funesto effetto di dar colore e pretesto di legittimità ad un sistematico intervento de' più potenti Stati nella vita interna de' minori.

Eccessiva è l'autorità che egli concede ai belligeranti nei loro reciproci rapporti; diritto di uccidere ogni persona della Nazione nemica, ancorchè estranea alle armate combattenti, inerme ed inoffensiva, anche le donne ed i fanciulli, anche i prigionieri di guerra; diritto di devastare e saccheggiare le proprietà; diritto di far bottino delle private ricchezze; diritto di cattura e di preda; la proprietà generale de' beni de' vinti può pretendersi che passi nel vincitore.

Ma lo scrittore, atterrito egli stesso da queste conclusioni, consacra gli ultimi capitoli della sua opera a dimo-

strare che le Nazioni e i Governi hanno tuttavia un dovere, non però giuridico, bensì *etico* e del foro interno della coscienza, di temperare con usanze più miti ed umane l'esercizio di questo Diritto di guerra, che secondo lui scaturirebbe dal sommo rigore del Diritto delle Genti, e che egli è indotto a reputare legittimo per la pratica secolare de' popoli e le testimonianze concordi degli scrittori di tutte le età. Ciò mostra che al Grozio si debbono imputare errori d'intelletto e di scienza, anzichè servile bassezza di animo, come ebbe a sospettare il Rousseau.

Conchiudendo, non può negarsi a questo insigne pubblicista un gran merito verso la scienza del Diritto Internazionale, quello di averla strettamente e inseparabilmente legata al Diritto Naturale, di averne ampliata la estensione ed edificato l'organico ordinamento, dietro la scorta dell'italiano Alberico Gentile, intelletto più forte e liberale del suo, di aver infine contribuito colla potenza e l'autorità della sua parola ad introdurre fin dal suo secolo nelle pratiche della guerra una mitigazione ed una serie di umani temperamenti, benchè egli non avesse ciò raccomandato altrimenti che come un dovere morale di coscienza. Ma la inesattezza de' suoi principî scientifici, la sanzione da lui data ne' termini di stretto diritto agli abusi della forza invalsi e praticati fino a' suoi tempi e l'impotenza della sua teoria giuridica fondata sulla onnipotenza del consenso ad ogni opera riformatrice prepararono gli erramenti, ne' quali all'ombra ed autorità del suo nome la scienza si aggirò ne' secoli posteriori, e spiegano l'immenso e non mai cessato favore che i potenti non isdegnarono di accordare ai lavori del Grozio e de' suoi discepoli.

Ecco adunque l'uomo salutato, benchè senza intera giustizia, come il fondatore della scienza del Diritto In-

ternazionale; ecco il largo tributo di errori di ogni genere pagato al suo secolo nella dottrina da lui insegnata, e che intorno a sè raccolse schiera così frequente di seguaci e commentatori.

XI. — Le altre Scuole edificarono il sistema delle relazioni internazionali o sopra i fortunati successi della *Forza*, applicando le dottrine dello SPINOSA e dell'HOBBES, anche quando non lo confessassero, dalla quale teorica essenzialmente non differisce quella non meno codarda di una scuola dottrinaria che ha tutti per legittimi i *fatti compiuti*, o sulla chimera di un primitivo *Contratto sociale*, come il LOCKE ed il ROUSSEAU, ovvero unicamente sul *volontario consenso degli Stati, espresso o presunto*, cioè *Pattizio* o *Consuetudinario*, quale fu la dottrina dell'Ubero, de' due Coccei e dell'olandese Bynkershoeck, il quale non dubitò concluderne non esservi Diritto delle Genti fuorchè per gli Stati che vogliano riconoscerlo e sottomettervisi, e qual'è sostanzialmente il punto di partenza benanche della scuola Inglese: o in fine, pur risalendo all'autorità necessaria di una *legge morale* superiore alle libere volontà, e che obbliga gli Stati come gl'individui ad osservarla, non riconoscono tra le Nazioni eguali e *indipendenti* veri rapporti di *ordine giuridico*, ma le considerano reciprocamente nel così detto *stato di natura*, negando che esista il *Diritto* ove manchi il *superiore* promulgatore della *legge*, e la *sanzione* per garantirne l'*esecuzione*; e così riescono alla sconsolante conclusione, pel riposo dell'uman genere funestissima, che non esiste punto un *Diritto delle Genti* obligatorio per le Sovranità e i Governi, ma soltanto un complesso di etici precetti, una *Morale internazionale*. Tal'è sostanzialmente l'ultima parola de' sistemi anche di moderni e accreditati scrittori come il VATTEL e il WHEATON.

A chiarire codesta estrema conseguenza si affaticarono le moderne scuole della dotta Germania, seguendo un doppio indirizzo, l'uno *positivo*, l'altro *ideale e filosofico*. Ma la Scienza per opera loro nè pure pervenne ad assidersi sopra base salda ed inconcussa. Il DE GAGERN ed il KALTENBORN, che dettarono entrambi una *Critica del Diritto delle Genti*, demolirono, ma non edificarono (1). Il PUETER, l'HAELSCHNER, l'OPPENHEIM, il MOHL, lo stesso HEFFTER, ponendo a fondamento del Diritto delle Genti la *Volontà* ovvero la *Coscienza* de'singoli Stati, non poterono giammai innalzare un solido edificio scientifico.

Il primo confuse interamente la sfera dei rapporti di *Diritto* con quelli della *Morale* e definì il *Diritto delle Genti* « l'equità, la moralità, la giustizia, la virtù somma « e massima che in questa terra possa conoscersi ». Ed altrove: « Scienza, Diritto, Bisogni, prosperità generale, questo si chiama nel suo complesso *Diritto delle Genti* » (2). L'altro deplora che manchi pur troppo tuttora alla disciplina un certo e fermo principio (3), e due ne propone, l'uno *obbiettivo* consistente nella *vita comune internazionale* (In den Internationalen Gemein existenz), l'altro *soggettivo* nella *Sovranità delle singole Nazioni* (in der Souveränetät), cui spetta determinare la forza intensiva (die Intensivität) della comunione internazionale (jener internationalen Gemein-

---

(1) DE GAGERN, *Kritik des Völkerrechts*, 1840. KALTENBORN, *Kritik des Völkerrechts*, 1847.

Può consultarsi con frutto una importante dissertazione del nostro illustre collega ed amico BULMERING, professore nell'Università di Dorpat, col titolo: *De natura Principiorum Juris inter Gentes positivi*. (Dorpati Livonorum, 1856).

(2) DE GAGERN, *Kritik des Völkerrechts*, pag. 2, 52.

(3) KALTENBORN, *Kritik des Völkerrechts*, pag. 228, 4.

schaft) (1). Egli richiede come egualmente necessario nella vita del Diritto il concorso della *Personalità de' singoli* (die Persönlichkeit) e della *Comunione di tutti;* ma è facile accorgersi che tutta l'economia, l'autorità e l'estensione delle leggi internazionali vengono in realtà in tale sistema a subordinarsi ancora nuovamente all'arbitrio e alla volontà de' singoli Stati.

Anche il PUETTER fa dipendere il Diritto delle Genti dalla *mutua agnizione degli Stati,* e perciò sempre dalla loro *libera volontà* (2).

Altri, come HAELSCHNER (3), l'OPPENHEIM (4), e lo sterso HEFFTER (5), sostituiscono alla *comune volontà* il concetto d'una *comune coscienza giuridica,* che si manifesta nei costumi, nelle pratiche e negl'istituti di diritto e nelle legislazioni nazionali, e perciò sempre *vincolo subbiettivo,* e limitato tra popoli ravvicinati da somiglianza d'istituzioni e di condizioni di civiltà, senza che la Scienza si elevi a considerare esistenti fra tutte le creature umane per la identità della natura e del fine vere e proprie *relazioni giuridiche obbligatorie* anche fuori de' limiti della città e della Nazione, indipendenti da ogni arbitrio di volere, e da ogni elemento contingente e mutabile di subbiettivo concorso.

---

(1) KALTENBORN, *Kritik des Völkerrechts,* pag. 3, 12. — Berl. Jahrb f. w. krit. Jun, 1846, n. 109, 110, 111, 112, 113.

(2) PUETTER, *Beitrag zum Völkerrechts Geschichte und Wissenschaft.* Leipzig, 1843.

(3) HAELSCHNER, *Zur wissenschaftlichen Begründung des Volkerrechts* nella EBERTZ's *zeitschrift für volkstümlichen Recht und national Gesetzgebung,* Parte I, pag. 26 a 66.

(4) OPPENHEIM, *Sistem des Völkerrechts,* Francoforte s. m. 1845.

(5) HEFFTER, *Das Europeische Völkerrecht,* Ediz. II, Prefazione pag. VIII.

XII. — La scuola Filosofica Alemanna, che inaugurò una razionale riforma de' principî del Diritto per opera di quel maraviglioso intelletto di EMANUELE KANT, esordì dai grandi concetti della *Libertà,* limite a se stessa e fondamento della coesistenza degli uomini come Soggetti giuridici, e della *Personalità Umana* fine a sè medesima, ed incapace di divenir semplice *mezzo* de' fini altrui. Questi principî, malgrado l'aspetto puramente negativo del sistema del Kant, trovarono felici applicazioni nell'ordine internazionale, derivandone il diritto d'*Indipendenza,* d'*Inviolabilità* e di *Eguaglianza* degli Stati, il dovere di ogni Stato di non immischiarsi e intervenire nelle interne discordie delle altre Nazioni, la condanna delle guerre di *punizione* e di *conquista* (Bellum punitivum et subjugatorium). Illegittima la dichiarazione di guerra de' Governi senza il libero consentimento delle Nazioni. La Guerra mezzo di *difesa,* ma non di *acquisto.* Le Nazioni membra di una grande e naturale Società *cosmopolitica.* Le Nazioni sono tuttora in uno stato di guerra, ma una tale condizione in esse induce un dovere perfetto di uscirne e di costituirsi in uno stato permanente di comuni leggi e garentie, cioè in una specie di federazione. Da ciò il Kant fa discendere il suo progetto di Pace perpetua. È impossibile disconoscere l'alto valore filosofico di questi concetti del Kant, benchè da lui soltanto abbozzati e lasciati senza sufficiente svolgimento.

Il pensiero filosofico del Kant trovò in Germania una dotta schiera di avversari nella *Scuola Storica,* mentre ebbe la sua evoluzione ideale nelle dottrine di FICHTE e di SCHELLING, ed a nostro avviso la sua degenerazione in quella di HEGEL, dopo del quale la Germania quasi satolla di codeste metafisiche astrazioni sembra ritrarsene, come da vani giuochi dello spirito, per cercare in altre vie la sua potenza e grandezza.

Ma la *Scuola Storica,* sorta come protesta patriottica contro l'invasione delle idee e delle armi Francesi, e venuta in altissimo credito per le sue dotte e stupende investigazioni su' monumenti del passato, faceva retrogradare di un secolo il *Diritto delle Genti,* riducendolo all'autorità della semplice consuetudine de' popoli, e provandosi anzi ad estendere lo stesso criterio a fonte di ogni altro privato e pubblico Diritto. Per questa scuola il Diritto razionale, come lo hanno concepito la filosofia kantiana e la francese del XVIII secolo, e come lo hanno a traverso di errori ed eccessi applicato le due grandi rivoluzioni liberali dell'Inghilterra e della Francia, non esiste, od è lettera morta: non vi ha di reale e vivente che il Diritto, figlio delle costumanze e del suo naturale, e per dir così, fatale sviluppamento. Ogni legislazione, che da altre fonti deriva, è artificiale e sterile. In questo sistema il parlare dell'influenza della ragione e della giustizia sulle istituzioni non ha senso; il progresso del diritto è spontaneo come quello della lingua; non è possibile che per una specie di vegetazione naturale poco dissimile da quella di una pianta. Questa Scuola adunque strettamente racchiusa ne' suoi confini e non vivificata da alcun raggio di luce razionale sopprime la potenza vera del Diritto e della eterna giustizia a profitto del fatto brutale; toglie alla libera iniziativa degli uomini, che interrogano i precetti della ragione, ogni efficace azione ed influenza nel progresso delle leggi scritte e delle civili istituzioni: questi giureconsulti, settatori della fatalità, che dichiarano la filosofia, cioè, la libera coltura della ragione, impotente a fare il bene, ricoprono di un velo la vera grandezza dell'idea del Diritto, la possanza della libertà umana e l'attività creatrice del genio de' grandi riformatori delle umane società.

Per l'opposto nei libri del FICHTE e dello SCHELLING

l'idea del diritto grandeggia e domina le evoluzioni storiche delle sociali aggregazioni: il Fichte in ispecie, ponendosi sull'orme del Kant, crede pure che lo stato di assoluta separazione in cui vivono gli Stati, sia uno stato di guerra e d'iniquità, e che perciò gli uomini hanno gli uni verso gli altri il diritto di costringersi ad uscire da questo stato e ad ordinare un sistema di garentie de' rapporti giuridici. Egli però trova con ragione che il principio fondamentale del Kant dell'accordo della libertà di ciascuno con quella di tutti è negativo e formale, e perciò insufficiente, se non si determinano altresì i rapporti necessari tra i popoli e le nazioni.

So di avere pronunziato una grave parola, affermando essere il sistema di Hegel una degenerazione del Kantismo e l'ultimo limite innanzi al quale si arretra intimorito ed abdica l'idealismo Alemanno. Non v'ha chi più di me consacri un tributo di ammirazione agli arditi lavori dell'Hegel ed alla potenza smisurata del suo intelletto. Ma se il punto di partenza del suo cammino filosofico non è originale per chi medita sugli scritti del nostro grande e sventurato Giordano Bruno, di cui mi par sempre veder ardere in Campo di Fiori il rogo che gli accese l'efferata tirannide sacerdotale; mi sia dato confessare con franchezza che l'anima mia rifugge atterrita da una dottrina, la quale per la via delle metafisiche speculazioni riesce inevitabilmente alle stesse pratiche conclusioni le più illiberali e nemiche della pace e felicità degli uomini, che professa la scuola teologica di De Maistre e degli adoratori del *Diritto Divino*. Imperocchè la teoria Hegeliana come nel *Diritto Pubblico Interno* esagera il panteismo politico ed economico dello Stato, e nondimeno lo colloca al di sotto del sistema religioso della Chiesa, ed a nome della ragione fa l'apologia de' supplizi di sangue nel modo stesso che il De Maistre

non sa vedere altre divinità tutelari delle umane Società che un Principe soggetto al Papa ed al Carnefice, parimenti nel *Diritto Internazionale* l'una e l'altra teoria fanno l'apoteosi la più enfatica della GUERRA, che pel De Maistre è cosa divina, e che l'Hegel considera come legge suprema e benefica dell'umanità, dichiarandola sempre giusta, sempre necessaria e sempre utile ne' suoi storici risultamenti. De' quali paradossi, che abbagliano gl'intelletti per lo splendore e l'audacia che possono ammirarsi anche in concetti seducenti e fallaci, già fecero giustizia sommi pensatori. Ma a me sia lecito qui pubblicamente dolermi che quando una dottrina ha compiuto il suo ciclo ne' paesi ove nacque ed è da essi ripudiata, non manchino nella Italia nostra alte e privilegiate intelligenze, alle quali sorrida l'impresa di volerle mantenere in credito ed onore presso l'italiana gioventù, anzichè educarla a nuovi ed originali studi, o a risuscitare le tradizioni scientifiche delle nostre scuole nazionali di filosofia, che dalla più remota antichità fino a secoli da noi poco lontani lasciarono documenti ed ammaestramenti ammirati da' sapienti di ogni altro paese.

XIII. — Di una scuola di *Diritto Internazionale* nata in Italia da un quarto di secolo ne' giorni dei lutti e delle calamità della patria nostra a me non spetta di favellare e dare giudizio per la parte che ebbi a' suoi studi e lavori. Essa riposa sopra un'intima alleanza de' *principi razionali* e *filosofici* del Diritto con le conclusioni alle quali pervengono le dotte e pazienti ricerche della scuola *storica* e *sperimentale*. Essa considera la *Umanità* come una grande e naturale Società di *Nazionalità eguali e indipendenti, coesistenti sotto l'impero per esse obbligatorio della* LEGGE SUPREMA DEL DIRITTO. Essa deriva da questo alto e fecondo principio conseguenze assai lontane da quelle della scuola

Groziana, ma conformi ai bisogni ed ai progressi dell'umano incivilimento, ed ai voti di riforma che da ogni parte investono il vecchio campo scientifico del *Diritto delle Genti*. E l'Italia può andar lieta ed orgogliosa della sorte a lei toccata di essere stata la prima ad applicare benanche nell'ordine pratico della vita reale la nuova teoria della Nazionalità, che la prima aveva nell'ordine delle idee insegnata e difesa, ed a sostituire nei rapporti esterni degli Stati al vecchio *principio Feudale* il nuovo *Diritto Nazionale* fondato sull'autonomia giuridica dei popoli e sulla sovranità della loro coscienza per decidere de' propri destini.

Nè minore argomento di compiacenza per noi esser debbe il vedere già venuta in fama una schiera di valorosi scrittori italiani intorno a questa scienza, e ad essa rivolgersi con culto di peculiare predilezione gli studi di molti eletti giovani ingegni, sicchè non ha guari in un solenne convegno de' più insigni cultori di questa disciplina ebbe a riconoscersi che in questo ramo dell'umano sapere la Scuola Giuridica italiana per copia e severità de' lavori venuti in luce nell'ultimo decennio non teme confronti con ogni altro paese (1).

XIV. — Pervenuto a questo punto del mio discorso, e volgendo lo sguardo alle condizioni in cui trovasi la Società internazionale, spontanea scaturisce la illazione della manifesta ed urgente necessità di una riforma da apportarsi

---

(1) Nelle solenni Conferenze dell'*Istituto di Diritto Internazionale,* che ebbero luogo non ha guari a Ginevra nell'agosto del corrente anno 1874, in seguito alle relazioni fatte a quella dotta adunanza dal prof. *Pierantoni* sulle pubblicazioni Italiane di Diritto Internazionale nell'ultimo biennio e dal prof. *De Martens* sulle pubblicazioni Russe.

con avvedimento e larghezza in questa parte importantissima, e finora così poco avventurosa, delle discipline giuridiche, che è la scienza del Diritto delle Genti. E l'oggetto ed il fine pratico di questa scienza richiedono altresì che siffatta riforma, più che solitaria meditazione di qualche intelletto, sia opera collettiva e concorde, acciò tutt'i dubbi vengano ponderati e le conclusioni accettate dai maestri della scienza e raccomandate dalla loro autorità alla potente influenza della pubblica opinione, alla quale nella maturità de' tempi si piegano Parlamenti e Governi.

Rammentando gli ostacoli innanzi enumerati che per secoli si opposero al nascimento e poscia al razionale impero di un Diritto delle Genti degno di secoli e di popoli civili, dobbiamo rallegrarci vedendoli ormai cessati. Scomparvero non solo l'Impero, ma altresì finalmente il Papato politico, le cui postume ambizioni di dominazione non possono suscitare presso tutte le Nazioni incivilite che diffidenze e timori. L'Italia distruggendo la potestà temporale de' Papi ha il merito di aver reso un grande e non facile servizio alla civiltà e libertà del mondo intero: essa saprà senza violenze ed ingiustizie, ma con provvide leggi e con vigore di coscienza acquistarsi un secondo merito nell'impedire, sentinella vigile, ad una istituzione appena tollerabile nel medio evo di rialzare giammai il capo dal sepolcro in cui fu chiusa. Il Diritto Romano come autorità di legge scomparve esso pure e non è più che autorità di ragione dove soltanto si mostri in accordo coi sommi ed eterni principî di giustizia sociale ed in armonia con le mutate necessità de' tempi. Il sogno della Monarchia universale non è più sollazzo dei pensatori e delirio di conquistatori. L'eguaglianza e l'indipendenza degli Stati, la regola che non debbano intervenire nelle interne contese delle altre Nazioni, la competenza della volontà nazionale

a determinare il governo e la costituzione di ogni Stato, la libertà delle comunicazioni e dei commerci internazionali, l'orrore della guerra e il dovere di renderla sempre più rara e difficile e di limitarne le calamità e i disastri, la fede de' pubblici trattati, il rispetto e l'inviolabilità delle ambascerie, la cooperazione in comune a tutte quelle istituzioni mondiali che producano sicurezza ed incremento alle relazioni internazionali, sono ormai massime fondamentali entrate definitivamente, benchè non scritte, nella pratica odierna del Diritto delle Genti, nè alcun Governo oserebbe contravvenire ad esse apertamente senza temere di essere posto al bando della civiltà.

Si aggiunga il fatto, che può dirsi caratteristico del nostro secolo, cioè, la frequenza immensamente cresciuta e fuor di ógni proporzione coi secoli precedenti, de' contatti internazionali, per le ampliate navigazioni ed i più estesi commerci, per le mirabili influenze del vapore e dell'elettrico, per la sviluppata attività dello spirito di associazione e delle speculazioni industriali, per la quotidiana facilità de' viaggi e pel gran numero di stranieri residenti in quasi tutti i paesi; ed ognuno comprenderà quanto più vivo oggidì si senta il bisogno che i rapporti internazionali, anzichè abbandonarli al pericolo degli arbitrî e delle dispute, vengano regolati da norme riconosciute e sicure.

Dopo i torrenti di sangue versati nelle guerre della rivoluzione francese e del primo impero l'Europa sembrò respirare, ed una lunga pace, turbata da qualche fugace accidente bellico, la fece addormentare nella lusinga che l'epoca delle grandi e calamitose guerre fosse chiusa per sempre e che ormai il Diritto delle Genti non fosse che il Diritto de' Commerci e della Pace. Ma pur troppo le terribili lotte, che negli ultimi anni scoppiarono inaspettate ed insanguinarono i due continenti, la guerra ameri-

cana di secessione e la guerra franco-germanica, dissiparono la fallace illusione, e la pace armata in cui oggi vive l'Europa rassomiglia ad una continua e rovinosa minaccia di guerra.

Da ciò derivano le sollecitudini più che mai diffuse e vivaci della pubblica coscienza in tutte le contrade del mondo per invocare dagli uomini di scienza la concordia delle idee e dai governi la moralità e la sincerità de' propositi e per introdurre nel sistema del Diritto delle Genti quelle essenziali riforme e quelle necessarie garentie, senza le quali l'indipendenza de' popoli, la giustizia internazionale, la sicurezza e la tranquillità del mondo si riducono a vano ludibrio di parole.

XV. — Invero, che manca alla perfetta costituzione e all'ordinamento della Società Internazionale? Tre grandi cose:

La Legge;
Il Giudice;
La Sanzione.

Quanto alla Legge, ciò che appunto si chiede con la codificazione del Diritto delle Genti è di sostituire testi scritti e chiari della *Legge Internazionale* obbligatoria per gli Stati, dove oggi non sono che *usanze* e *dottrine* più o meno oscillanti e controverse.

È ciò possibile? Ed è giunta l'ora in cui l'umanità possa consacrare i suoi sforzi al malagevole tentativo con speranza di successo?

Certamente in nessun secolo come nel nostro si appalesarono propizie le opportunità di una riforma, la quale può dirsi la sua vocazione, come quella del secolo XVIII fu la riforma negli ordini del Diritto Pubblico Interno. Ogni secolo sembra avere nel mondo della storia una pro-

pria e speciale vocazione. Ripudierà il secolo XIX, o si mostrerà degno di compiere la sua, cioè, la riforma e la codificazione del Diritto delle Genti e l'ordinamento di una Giustizia internazionale?

Già l'opera ferve, e specialmente negli ultimi anni l'Europa e l'America non si mostrarono pigre ed indifferenti, ma con nobile gara si affaticano al conseguimento dell'immenso e benefico scopo. Ad esso convergono gli studi della scienza e le deliberazioni della politica.

Nell'ordine scientifico un benemerito Comitato Americano ed un Comitato Britannico con ardita iniziativa eccitarono a preparare una generale Codificazione scritta del Diritto delle Genti. Essi erano una emanazione delle molte Società degli Amici della Pace cresciute e propagate nella Gran Brettagna, in America ed in altre contrade di Europa per promuovere con gli scritti, con le discussioni e con ogni legittima influenza l'abolizione della Guerra. Questa unica e generale Codificazione era un grande pensiero, ma una impresa troppo difficile a realizzarsi ad un tratto nella sua complessiva integrità, ove si consulti il giudizio prudente degli uomini, cui la pratica dei pubblici negozi procacciò esperienza e convincimento dei potentissimi ostacoli che oppongono le tradizioni, gl'interessi, le diffidenze ed i cauti accorgimenti della politica a tanta mole di riforma. Forse più avveduto ed abile consiglio sarebbe intraprendere modestamente riforme parziali e contentarsi di codificare le norme regolatrici di particolari ordini de' rapporti internazionali e di procurarne l'adozione, conciliando a queste parti nuove di legislazione universale e mondiale quel credito e quella fiducia, di cui si è avari, ad ogni novità, riserbando così al tempo l'ufficio di ricomporre queste diverse leggi speciali nel sistema organico di un Codice completo.

Ma un'osservazione, che sfugge a coloro che affrettano coi loro voti la codificazione del Diritto delle Genti, è quella essenzialissima, che non può ragionevolmente richiedersi l'accordo de' pubblici Poteri e de' Governi dove non ancora si è riuscito ad ottenere la concordia della scienza e la persuasione ne' suoi più insigni cultori.

Due progetti di un Codice Internazionale furono in questi ultimi anni elaborati e sottoposti all'esame dei dotti, l'uno dal BLUNTSCHLI, celebre professore dell'Università di Heidelberga (1), l'altro da DAVIDE DUDLEY-FIELD, famoso giurista americano (2). Sopra moltissimi soggetti l'uno dei progetti non rassomiglia all'altro, nè solo nelle formole legislative, la cui proprietà ed esattezza sono nondimeno merito essenziale di lavori somiglianti, ma ben anche nella sostanza del loro contenuto. Altri scrittori disputano tuttavia pugnanti intorno ad un gran numero di argomenti e di questioni che appartengono al dominio della Scienza.

È debito adunque anzitutto di comporre codesti dissidi nell'ordine scientifico. Conviene che la luce si faccia e risplenda agli occhi di tutti, e che sopra codeste questioni si formi ormai un'opinione dominante e dai migliori accettata, prima che i Governi possano dirsi in mora di adottarla e di tradurla in legge positiva.

A tal fine nobilissimo intese la creazione, che ebbe luogo due anni or sono precipuamente per cura e merito di GUSTAVO ROLIN-JAEQUEMYNS, di un *Istituto* scientifico *di Diritto Internazionale,* composto di soli cinquanta tra i più reputati giuristi, scrittori e cultori speciali di questa

---

(1) BLUNTSCHLI, *Il Diritto Internazionale codificato,* 2ª ediz. 1873.

(2) *Prime linee di un Codice Internazionale del giurista americano* DAVIDE DULEY-FIELD, *preceduto da un lavoro originale dal traduttore* AUGUSTO PIERANTONI (Napoli, 1874, editore *Jovene*).

parte delle scienze giuridiche di Europa e di America. Essi si propongono con assidui ed ordinati studi e corrispondenze, e raccogliendosi in annuali convegni, di consacrare i loro sforzi alla riforma ed alla codificazione progressiva del Diritto delle Genti, mercè l'opera e l'autorità collettiva dei rappresentanti di questa Scienza nobilissima. Gli Statuti di questo Corpo scientifico lo rendono cosmopolita ed affatto indipendente da tutti i Governi, condizione necessaria alla sua imparzialità e morale autorità (1). Pubblica i suoi lavori (2). Si adunò prima a Gand, poscia a Ginevra, e pel nuovo anno è convocato all'Aja. I primi soggetti de' suoi studi furono della maggiore importanza e convenienti al bisogno de' tempi. Fu studiato un tipo o sistema di *Procedimento,* di cui i Governi possano far uso negli *Arbitrati Internazionali.* Furono esaminate e discusse le *tre regole* di *Neutralità marittima,* che l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America stipularono nel Trattato di Washington nel sottoporre ad arbitramento le loro controversie per i danni prodotti dall'*Alabama.* Si è intrapresa una codificazione parziale, comprensiva però dell'intero *Diritto Internazionale Privato.* Altri argomenti ora posti allo studio, oltre quest'ultimo, sono: l'*abolizione che la scienza da gran tempo invoca delle Prede Marittime;* un'altra codificazione parziale, ma sommariamente ardua, delle *leggi regolatrici della Guerra,* ed un esame de' mezzi per rendere comune l'uso e il benefizio del Dritto delle Genti dei

(1) *Communications et Documents relatifs à la fondation de l'Institut de Droit International.* Gand, 1873.

(2) Nella *Revue de Droit International* (Gand), che è l'organo delle pubblicazioni dell'Istituto, eccellente raccolta diretta da' miei dotti amici e colleghi signori ROLIN JAEQUEMYNS, ASSER e WESTLAKE, sommamente benemeriti della scienza del Diritto Internazionale.

popoli di Europa anche alle Nazioni meno civili del lontano Oriente, come il Giappone e la Cina, facendo cessare in questa materia quei limiti irrazionali, che pretendevano circoscrivere l'uso e l'autorità della legge internazionale soltanto a popoli che professassero determinate credenze religiose. L'Istituto ha Comitati Nazionali, che ne dipendono, in Francia, in Italia, in America. Gli sta accanto una Conferenza più ampia di pubblicisti, di economisti e filantropi, i quali ne propagano le dottrine e cooperano al medesimo scopo, esercitando la loro influenza sulla pubblica opinione. Questa istituzione, benchè giovane ancora, festeggiata con singolari dimostrazioni di favore e di ospitalità dalle popolazioni e da' Governi dei paesi ove tenne le sue prime adunanze, ha già acquistato molte simpatie dovute alla grandezza e al disinteresse del suo scopo altrettanto scientifico che umanitario e cristiano; e già risuonarono le sue lodi nelle Università di Edimburgo (1) e di Vienna (2), nell'Istituto di Francia (3) e nell'Acca-

---

(1) Il Lorimer, professore nell'Università di Edimburgo, ne fece soggetto di una pubblica Lezione nel 4 novembre 1873. Vedi *The Edinburg Courant,* nov., 5, 1873 — *The Journal of Jurisprudence and Scottisch Law Magazine*, decembre 1873 — e l'*Albany Law Journal* del 27 decembre 1873.

(2) Il Neumann, professore del Diritto delle Genti nell'Università di Vienna e membro della Camera dei Signori, pubblicista reputatissimo, ed autore di molti importanti lavori politici e giuridici, pubblicò le sue opinioni sull'Istituio in un suo scritto col titolo *Vom ewigem Frieden* nella *Zeitscrift für das Privat und Offentliches Recht der Gegenwart,* 1874.

(3) Nelle varie comunicazioni fatte a quell'insigne Consesso dall'illustre e benemerito Carlo Lucas sulla Guerra e sugli Arbitrati Internazionali, le quali da parte di quell'infaticabile veterano cultore delle discipline sociali sono ad un tempo un servizio alla scienza ed all'umanità.

demia di Pietroburgo (1), e da pertutto negli organi della pubblica stampa. Nè sono mancate voci autorevoli e competenti, le quali lo hanno salutato come l'istituzione la più importante e profittevole ai progressi della civiltà fra quante in questi ultimi tempi siansi vedute sorgere (2).

. . . .

XVI. — Se questi sono gli sforzi spontanei e generosi de' cultori della Scienza, non è a dire che i reggitori degli Stati siano rimasti dal loro canto indifferenti ed inoperosi.

Esiste già un certo numero di leggi e massime internazionali adottate concordemente dal consenso degli Stati sopra speciali argomenti di comune interesse e ridotte in iscritto. Un primo esempio se n'ebbe ne' grandi principi esplicitamente riconosciuti e accettati nella stipulazione de' più memorabili Trattati generali che regolarono i destini d'Europa; così nel trattato di Westfalia la garentia del *libero esercizio dei Culti;* in quello di Utrecht il *libero esercizio del Commercio;* in quello di Vienna del 1815 la *libera Navigazione dei Fiumi* e l'*abolizione della Tratta dei Negri,* in quello di Parigi del 1856 l'*abolizione della Corsa marittima,* la *libertà del Commercio in tempo di guerra,* e l'obbligo del *preventivo sperimento di una Mediazione amichevole* avanti ogni dichiarazione di guerra.

Poscia parimenti per accordo pattizio degli Stati, in seguito a speciali Conferenze de' loro delegati, si son venute stipulando Convenzioni internazionali, Postali, Telegrafiche, Monetarie, Sanitarie e somiglianti. Non trattasi

---

(1) Rapporto intorno all'Istituto di Diritto Internazionale letto all'Accademia Imp. delle Scienze in Pietroburgo dal Sig. W. BESOBRASOFF.

(2) NEUMANN nel lavoro sopra citato.

adunque che d'imitare questi provvedimenti e di estendere gli esempi testè addotti anche ad altre materie.

Potrebbero soprattutto adottarsi norme e regole uniformi in tutt'i paesi pel *trattamento degli stranieri;* per le *franchigie e facilitazioni al Commercio ed alla Navigazione marittima* (salva la diversità delle tariffe); pei *matrimoni*, e per le *successioni degli stranieri;* per l'*esercizio delle Giurisdizioni Consolari;* per le *estradizioni dei delinquenti;* per le *immunità personali e locali degli Ambasciatori e dei loro dipendenti*, e per altre importanti funzioni della vita internazionale.

Quasi in tutte queste materie esiste un numero sterminato di Trattati tra loro più o meno difformi, ogni Nazione avendo Convenzioni distinte e diverse con quasi tutte le altre. Sarebbe facile, consentaneo alla ragione e di manifesta utilità che in Conferenze di delegati dei vari Governi si procedesse di accordo ad una revisione sistematica di questo immenso cumulo di Trattati, surrogando ad essi sopra ciascuna materia una legge internazionale uniforme, accettata con una Convenzione comune a tutti gli Stati.

Altre iniziative per simili Conferenze intorno ad argomenti dei più importanti emanarono dal Governo Italiano e dal Governo Olandese, il primo de' quali fin dal 1861 deliberava, e nel 1867 effettuava l'apertura di negoziati diplomatici per ottenere dagli altri Stati l'adozione di norme uniformi a decidere le controversie di Diritto Internazionale Privato, ed il tentativo, già in parte coronato da successo, è sospeso, non abbandonato (1); l'altro, ripigliando

(1) Intorno a questi negoziati ufficiosi, che già furono affidati allo stesso autore del presente scritto, veggansi la sua *Prelezione* innanzi citata del 1872, ed una sua *Relazione* all'Istituto di Diritto

una parte della proposta Italiana, invitava in quest'anno stesso i Governi a far da una Conferenza studiare una Convenzione per facilitare l'esecuzione dei giudicati stranieri (1).

Finalmente di gran lunga più importante fu l'iniziativa dovuta in quest'anno stesso all'Imperatore delle Russie, il quale mosso da magnanimi intendimenti, che gli assicurano la riconoscenza della storia, riuscì a convocare in Bruxelles una Conferenza di rappresentanti di tutte le Potenze di Europa per deliberare sopra una serie di disposizioni legislative contenenti precetti e divieti intesi a mitigare le calamità della Guerra ed a prevenire il ritorno di deplorati abusi ed eccessi: il che costituirebbe presso a poco la codificazione del Diritto della Guerra, certamente uno dei capitoli più ardui e difficili di un Codice Internazionale. Com'era da prevedersi, una simile proposta doveva suscitare difficoltà e sinistre interpretazioni; ma allorchè sarà posto sotto gli occhi del pubblico il testo emendato e modificato della Dichiarazione collettiva che adottar si dovrebbe dalle Potenze rappresentate a Bruxelles, l'opinione imparziale tributerà il suo plauso al nobile tentativo di riforma e di codificazione intrapreso da così alto luogo e giudicherà i veri motivi della ripugnanza, se alcuno dei Governi non dubiti assumerne la responsabilità in faccia al mondo civile (2)

Internazionale di Ginevra intorno la « Utilità di rendere obbligatorie « per tutti gli Stati sotto la forma di uno o più Trattati internazio- « nali alcune regole generali del Diritto Internazionale Privato per « assicurare la decisione uniforme dei conflitti tra le differenti legi- « slazioni civili e criminali — 1874 ».

(1) Veggasi la *Relazione* anzidetta.

(2) Il Progetto di Convenzione, che già vide la luce, fu elabo-

Concludiamo adunque che il nostro secolo sente la propria vocazione ed è ambizioso di adempierla. Perseveranza e concordia di sforzi degli uomini di Scienza e degli uomini di Stato potranno venire a capo di questo immenso progresso dell'umana civiltà, di cui saranno inestimabili i prossimi ed i lontani effetti.

XVII. — I limiti a me imposti, e che mi duole di avere ormai trapassati, mi consentono appena di consacrare fugaci parole agli altri due bisogni della Società Internazionale: la GIURISDIZIONE per applicare la legge e decidere le controversie e la SANZIONE per l'esecuzione del giudicato.

L'argomento degli *Arbitrati Internazionali* come la forma più appropriata di giustizia tra gli Stati e men ripugnante alla loro Sovranità ed indipendenza, è uno di quegli argomenti che negli ultimi anni occupò così ampiamente scrittori, convegni scientifici, parlamenti e governi, da poterne desumere la misura della vivissima ed impa-

---

rato nella Cancelleria degli Affari Esteri di Pietroburgo specialmente per cura dell'illustre barone JOMINI, Plenipotenziario della Russia nella Conferenza di Bruxelles, e Presidente della medesima. Sappiamo che in seguito alla discussione fattane in quell'eminente Consesso, nel quale l'Impero Germanico, con esempio non imitato da altri Governi, volle farsi rappresentare da uno de' più illustri uomini speciali di scienza dell'Allemagna, dal professore BLUNTSCHLI, si reputò opportuno di sostituire alla Convenzione la forma di una Dichiarazione collettiva delle Potenze dalle quali fosse accettata e sottoscritta. Da private comunicazioni, pur rispettando ogni dovere di discrezione, crediamo poter fin da ora raccogliere ed esprimere il convincimento, che l'intero lavoro, anche dopo le modificazioni e limitazioni introdotte nella Conferenza, è inspirato dai grandi principî, e dallo scopo non già di favorire i potenti e gl'invasori, ma di circondare di protezione i popoli deboli ed esposti alle invasioni, e che la sua adozione costituirebbe un segnalato progresso nella civiltà del mondo.

ziente sollecitudine della vivente generazione per sostituire alla cieca e sanguinosa brutalità della forza sperimenti di ragione e forme di giudizi nella decisione delle controversie internazionali.

Fu grande merito de' Governi di due potenti Nazioni, l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, di aver fatto tacere le nazionali ire e suscettibilità e di aver affidato ad un Tribunale di Arbitri la risoluzione della grave e scabrosa questione che tra essi agitavasi per effetto dei danni arrecati dall'*Alabama* e da altre navi armate in guerra durante il conflitto Americano. E fu merito altresì degli Arbitri, a capo dei quali vedemmo con orgoglio una delle più cospicue illustrazioni della scuola giuridica italiana (1), di avere colla loro imparzialità e civile prudenza soddisfatto l'opinione pubblica di Europa e conciliato al sistema degli Arbitrati Internazionali quella simpatia e fiducia che prima ben pochi erano disposti a concedergli. Le dichiarazioni fatte nel Senato di Washington prima che si conoscesse l'esito del giudizio arbitrale, la prontezza con cui il Governo Inglese senza opposizione veruna accettò ed eseguì la sentenza, furono uno spettacolo edificante per gli amici della civiltà e della pace e moltiplicarono il numero dei fautori degli Arbitramenti tra le Nazioni.

Fu allora che le Assemblee legislative di Europa e di America con l'autorità solenne dei loro voti consacrarono codesto sistema semplice ed efficace di giustizia interna-

---

(1) Il conte FEDERICO SCLOPIS, autore della *Storia della Legislazione Italiana*, già Presidente per lunghi anni del Consiglio del Contenzioso Diplomatico presso il nostro Ministero degli Affari Esteri, nel quale ufficio chi scrive ebbe l'opportunità, come membro dello stesso autorevole Consesso, di ammirare nel suo illustre capo le rare ed eminenti qualità che più si desiderano negli uomini di Stato.

zionale. A tutti sono note la deliberazione del Parlamento Britannico presa a debole maggioranza e contraddicente il Governo, quella ben più memorabile del Parlamenro Italiano, perchè unanime e dal Governo nobilmente consentita (1), e le altre dei Parlamenti di Svezia, di Olanda e degli Stati Uniti, le quali raccomandarono l'istituzione degli Arbitrati, espressero il voto che essa divenisse mezzo ordinario e frequente della risoluzione di tutte le controversie internazionali, sempre che riguardassero materie suscettive di valida convenzione, e che venisse sistematicamente stipulata nei pubblici Trattati la clausola compromissoria affine di risolvere qualunque quistione sorger potesse per la interpretazione o la esecuzione dei medesimi.

Gli studi dell'Istituto già di Diritto Internazionale provvidero a riempiere la lacuna del difetto di un acconcio e

---

(1) La discussione nella Camera dei Deputati Italiana ebbe luogo nel 24 novembre 1873, sopra mozione fatta dall'autore del presente scritto. Essa, con l'adesione dell'on. Ministro degli Affari Esteri (VISCONTI-VENOSTA) a nome del Governo e della Commissione del Bilancio per mezzo del suo Relatore (BOSELLI), fu dalla Camera approvata alla UNANIMITÀ. Erano presenti a quella memorabile discussione l'illustre ENRICO RICHARD, autore della simile proposta nel Parlamento Inglese, e l'americano DUDLEY FIELD. La formola della mozione fu la seguente: « La Camera esprime il voto, che il Governo del Re « nelle relazioni straniere si adoperi a rendere l'Arbitrato mezzo ac- « cettato e frequente per risolvere, secondo giustizia, le controversie « internazionali nelle materie suscettive di arbitramento; proponga « nelle occasioni opportune d'introdurre nella stipulazione dei trat- « tati la clausola di deferire ad Arbitri le questioni che sorgessero « nella interpretazione ed esecuzione dei medesimi; e voglia perse- « verare nella benemerita iniziativa, da più anni da esso assunta, di « promuovere Convenzioni fra l'Italia e le altre Nazioni civili per « rendere uniformi ed obbligatorie, nell'interesse dei popoli rispettivi, « le regole essenziali del Diritto Internazionale Privato. » (Rendiconto della Camera dei Deputati, Tornata del 24 novembre 1873).

facile sistema di *Procedura* per codesti Giudizì Arbitrali. E il Regolamento uscito dalle sue lucubrazioni dimostra potersi felicemente rimuovere le difficoltà concernenti il modo di scelta e nomina degli Arbitri, le forme di esercizio delle loro funzioni ed i rimedi proponibili in casi rarissimi per far riconoscere la nullità di una Sentenza Arbitramentale profferita fuori ed oltre i limiti del Compromesso (1).

Se il Codice Internazionale introdurrà garentie bastevoli ad assicurare con mezzi idonei la scelta e nomina degli Arbitri, anche malgrado la renitenza di un Governo che dopo essersi obbligato a compromettere, ricusi di nominare i suoi Arbitri, nulla mancherà al perfezionamento di questo Istituto giuridico.

Esso adempie alla funzione di una giurisdizione internazionale, schivando le assai più gravi difficoltà pratiche ed i pericoli formidabili, che potrebbero circondare l'istituzione di una Corte permanente, o di una specie di Amfizionato mondiale, come lo concepirono l'Ab. di S. Pierre, il Kant, il Rousseau ed il Bentham ne' loro *Progetti di Pace perpetua*. La nostra fede nell'umano progresso non ci fa reputare assolutamente impossibile ad attuarsi la costituzione di Giurisdizioni internazionali permanenti (2), le

---

(1) V. *Projet de Règlement des Tribunaux Arbitraux Internationaux*, présenté à l'Institut de Droit International (Session de Genève, 1874) par le Docteur GOLDSCHMIDT, Conseiller à la Cour Suprême Commerciale de Leipzig, Membre effectif de l'Institut, et Membre rapporteur de la première Commission d'étude.

(2) Giova rammentare le parole scritte dal ROUSSEAU a proposito di codesti progetti: *Si ce projet demeure sans exécution, ce n'est donc pas qu'il soit chimèrique; c'est que les hommes sont insensés, et que c'est une sorte de folie d'être sage au milieu des fous.* (J. J. ROUSSEAU, *Contrat Social*).

quali potrebbero essere moltiplici e limitate nella rispettiva competenza a speciali materie, evitando così la minaccia che dalla onnipotenza di supreme ed universali attribuzioni giudiziarie consentite ad unica Corte Internazionale potrebbe temere l'indipendenza de'singoli Stati, e specialmente de'minori. Ma pensiamo che in ogni ipotesi l'Arbitrato sarà la prima fase organica della Giustizia internazionale senza pregiudicare ogni altra forma successiva, la quale richiederebbe sussidio di maggiori esperienze e di più studi profondi.

XVIII. — A coloro in fine, i quali, anche quando la Società internazionale fosse dotata della sua *legge* e della *giurisdizione* competente ad applicarla, dubitassero di vedere i giudicati ineseguiti per difetto di SANZIONE *coattiva*, risponderemo: che due grandi ed efficaci sanzioni, l'una d'ordine *morale*, l'altra di ordine *politico*, si avranno sempre. L'una è riposta nella irresistibile possanza della *opinione pubblica*, specialmente aiutata dalla libera stampa e da tanti altri mezzi prodigiosi di propagazione del vero. La pubblica opinione non mancherà di dichiararsi contro il Governo sleale e mancatore di fede, il quale dopo essersi obbligato a compromettere ed a rispettare, qualunque essa sia, la Sentenza Arbitrale, ardisca ricusarle osservanza ed eseguimento. Un tale rifiuto sarà tanto più inesorabilmente biasimato, in quanto esso scuotendo la fiducia nell'istituzione stessa degli Arbitrati, mezzo di prevenzione delle calamità della Guerra, sarà considerato come un attentato al nuovo Diritto delle Genti ed un delitto di lesa umanità.

L'altra sanzione consiste nelle garentie ormai create e progredienti in quasi tutt'i paesi civili delle forme ed istituzioni del Governo rappresentativo e parlamentare; imperocchè quando numerose assemblee, in cui stanno a

fronte diverse parti politiche, debbano assumere in faccia al mondo la responsabilità di un mancamento alla pubblica fede, nè questo dipenda soltanto dalla passione o dal capriccio di un uomo, ivi somma è la probabilità che il sentimento morale ed il rispetto dovuto alla giustizia internazionale finiscano per prevalere.

Se non che potrebbe pure associarsi alle precedenti una vera *sanzione giuridica*. Oltre che la Convenzione stessa del compromesso, se vi fosse causa di ragionevole diffidenza, potrebbe assicurare preventivamente l'esecuzione del giudicato con fideiussori o con la stipulazione di altre speciali cautele e garentie; potrà sempre stipularsi, ed a nostro avviso anche senza espressa stipulazione competerebbe il diritto, di sottoporre la parte inadempiente alla grave conseguenza di decadere da' vantaggi provenienti da tutti gli altri Trattati esistenti fra i due Governi, o di decadere da quelli al cui adempimento piaccia all'altra parte interessata di sottrarsi, applicando la regola elementare di diritto che il contraente violatore delle proprie promesse perde alla sua volta ogni diritto ad esigere l'adempimento di quelle fatte in suo favore. Nè questo effetto sarà sovente di lieve importanza.

E se in fine, esaurito ogni mezzo, a fronte dell'ostinato rifiuto, in difetto di efficaci giuridiche sanzioni, creda il vincitore della lite arbitrale di dover ricorrere al mezzo estremo delle armi, in questa stessa ipotesi chi non vede quali immensi vantaggi a lui arrecherebbe al cospetto di tutt'i popoli del mondo e dell'opinione pubblica il poter dimostrare le sue pretensioni protette da un giudicato di Arbitri, e perciò fondate sulla giustizia, ed in vece la resistenza dell'avversario ingiusta ed incompatibile coi doveri internazionali?

XIX. — Ma è tempo che io mi arresti e conchiuda, chè già posi a troppo lunga prova la vostra indulgenza.

Se il nostro secolo ha la vocazione di consacrarsi alla riforma e alla codificazione del Diritto Internazionale, a promuovere l'ordinamento della giustizia fra gli Stati e ad apportare per tal mezzo dovizioso contributo alla civiltà mondiale, tutt'i popoli, operai dell'immenso edifizio, debbono a gara concorrere ad innalzarlo.

L'Italia risorta a indipendenza e ad unità di nazione per la virtù e il senno de' suoi figli e per la fede ed il valore del leale suo Principe, l'Italia debitrice della propria esistenza a' nuovi principî del Diritto delle Genti, più di ogni altra per debito di amore e di riconoscenza è chiamata a consacrare i suoi più operosi sforzi al loro definitivo trionfo.

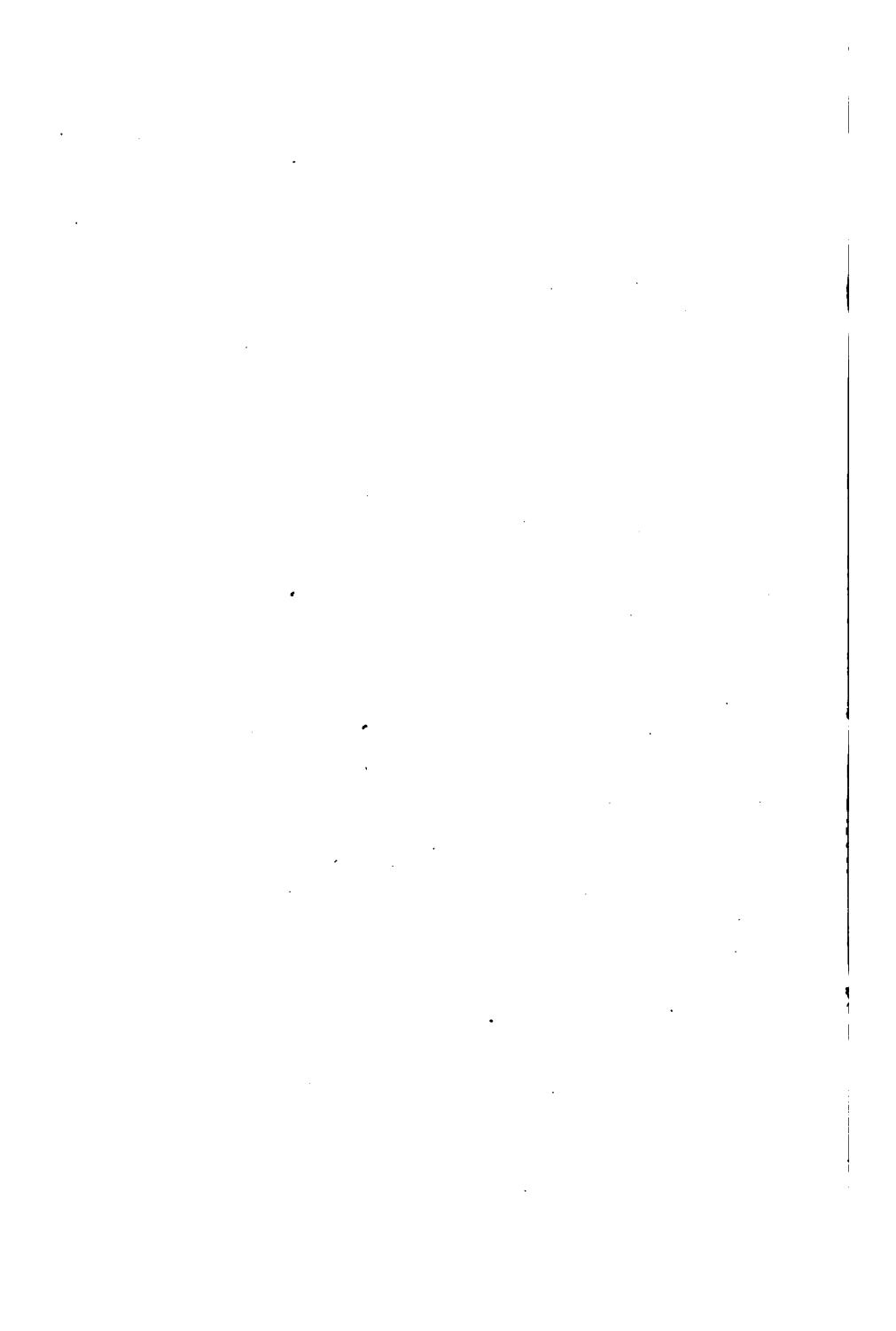
Ma negli ordini del vero e del giusto non basta che una causa sia legittima perchè ottenga sicura vittoria. La prima condizione di successo di ogni specie di civili riforme è di renderle praticamente possibili, preferendo all'ottimo ideale que'mutamenti, che trovino idonea preparazione nelle condizioni di fatto delle umane società, negli intimi e sicuri convincimenti della ragione, e nel sentimento spontaneo e prepotente della pubblica coscienza.

La perfezione della nostra specie e degl'istituti sociali non può sottrarsi alla legge del tempo e del graduale progresso. Chi domanda ad un tratto l'abolizione assoluta della Guerra, la garentia della Pace perpetua e l'istituzione immediata di un Tribunale Supremo delle Nazioni disconosce quelle leggi, e forse allontana anche le possibili e benefiche riforme.

La scienza e la politica italiana col pratico istinto che le guida fanno per ora voti più modesti. Proseguiamo con zelo infaticabile un'impresa con fausti auspici iniziata e

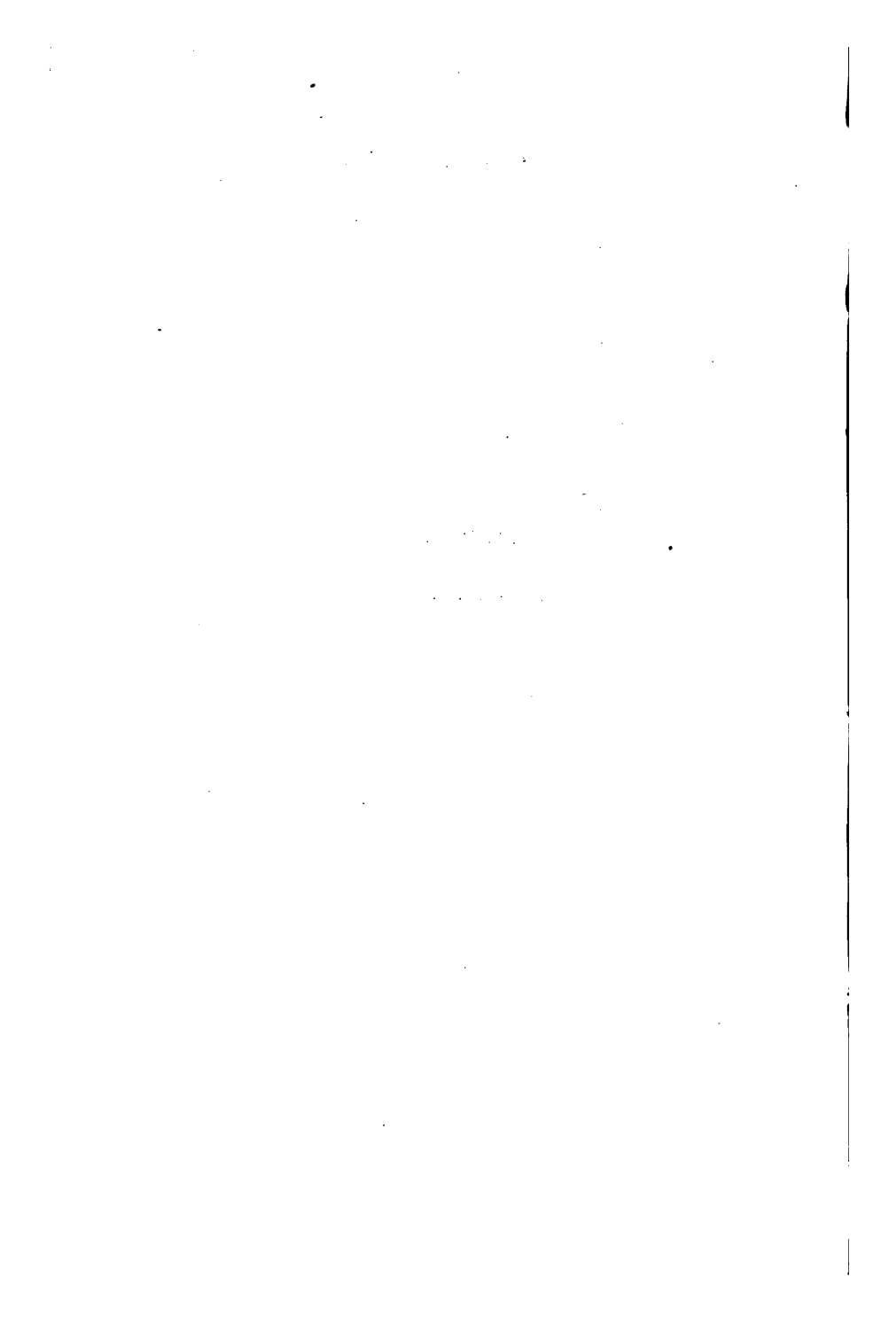
progredita. Ci appresti vigorosa cooperazione una strenua gioventù devota al culto degli studi, alla quale mando un saluto del cuore per l'ardore con cui diligente ed assidua nel corso dell'anno accoglie i nostri insegnamenti e ne circonda in queste antiche sedi della sapienza, una volta fiera osteggiatrice, oggi cambiata in madre e nutrice di patriottismo e di libertà.

Ed agli uomini di poca fede diciamo: Di che dubitate voi? Quanti istituti ignoti alla storia del passato furono la tarda conquista dell'età nostra! Se il Diritto e la Giustizia stringono veramente in un vincolo universale l'Umanità, è necessario, è fatale, è immancabile che questa non rimanga in eterno nella cieca e brutale balìa della forza, che vinti gli ostacoli, la Società mondiale trovi alfine il suo organico ordinamento, leggi, magistrati, garentie di ordine e di pace. Come oggi leggiamo con maraviglia che soltanto alcuni secoli prima di noi corse una età infelice, in cui anche nell'interno di ciascuna Società dominava senza contrasto la privata violenza, nè di reprimerla avevano possanza magistrati e leggi; con eguale stupore la posterità nelle gioje della sicurezza e della pace domanderà come mai i suoi progenitori illuminati e civili per lungo volger di secoli non seppero altrimenti decidere le controversie internazionali fuorchè col ferro e col sangue.

Aspettiamo adunque. Se noi non vedremo il regno di Dio sulla terra, lo prepareremo a'figli nostri. Studiamo instancabili ad accrescere nel seno dell'Umanità le forze perenni della vita, che sono la Moralità e la Scienza; ed essa potrà con tranquilla fiducia andare incontro al suo avvenire.

AUGUSTO PIERANTONI

I PROGRESSI DEL DIRITTO INTERNAZIONALE

NEL SECOLO XIX (1).

(1) Letto ai 5 novembre 1898 per l'inaugurazione dell'anno universitario 1898-99.

I.

I. Narra Franco Sacchetti che Messer Rodolfo da Camerino chiese al nipote, che era stato ben dieci anni allo studio di Bologna: *E che hai fatto colà? — Vi ho apparato ragione. — Mal ci hai speso il tempo tuo. — Perchè, Signor mio? — Perchè ci dovevi apparare la forza che vale l'un due.* Il giovane cominciò a sorridere, e ripensando egli e gli altri, che l'udirono, videro esser vero ciò che Messer Rodolfo aveva detto.

Lo stesso giocondo Novelliere racconta di poi: che due frati minori visitarono Messer Gianni Acuto, terribile condottiero, nel castello di Montecchio presso a Cortona. Entrando dissero secondo la costumanza: *Monsignore, Dio vi dia pace!* E Messer Gianni di subito loro rispose: *Dio vi tolga la vostra limosina.* I frati quasi spaventati chiesero: *Signore, perchè voi dite così?* E messer Gianni: *Anzi voi perchè dite così a me?* I frati risposero: *Credevamo di dir bene.* E l'altro: *Come credete dir bene dicendo a me che Dio mi faccia morir di fame? Non sapete voi che io vivo di guerra e che la pace mi disfarebbe? E come io vivo di guerra così voi vivete di elemosina, e la risposta che vi ho fatta è*

stata simile alla vostra salutazione. I frati si strinsero nelle spalle e dissero: *Signore, avete ragione. Perdonateci che noi siamo gente grossa* (1). Queste due Novelle contengono la celebrazione della forza ed esprimono l'egoismo di un ceto, che sottopone alle sue cupidigie e alle sue utilità i migliori destini delle civili convivenze. Messer Rodolfo e il nipote, Ser Gianni Acuto e i frati minori morirono da parecchi secoli; ma lasciarono numerosi eredi, che lungo il corso della storia fecero l'apologia della forza, dall'Hobbes allo Spinoza, dall'Hegel pel de Maistre ai moderni corruttori della dottrina del Darwin, dal Maresciallo Molkte al maresciallo dei carabinieri, dai fornitori di cannoni e di vettovaglie ai fornitori di pallottole.

La fede ostinata nella ragione del più forte diffuse di nuovo in Europa dal giorno che le armi tedesche furono vittoriose contro le francesi quella malattia, che il Montesquieu indicò l'anno 1748 nella *Ragione delle Leggi*. « Una nuova malattia si è diffusa in Europa. Essa ha preso « i nostri principi e fa loro mantenere un numero smodato « di truppe. Non appena uno Stato aumenta quelle che « chiama sue truppe, gli altri di subito aumentano le loro; « onde non si ottiene che la *comune rovina*. Ciascun mo- « narca mantiene in assetto tutti gli eserciti, che potrebbe « avere se i popoli fossero in pericolo, e si chiama PACE « QUESTO STATO DI SFORZO DI TUTTI CONTRO TUTTI (2). »

---

(1) Novelle XL e CLXXXI.

(2) *Esprit des lois*, liv. I, chap. XVII. Nel vol. I del *Trattato di Diritto internazionale* pubblicato l'anno 1881, a pag. 36, io scrissi: « La recente trasformazione degli ordinamenti militari non avvalora di certo le speranze della pace e della giustizia internazionale. Le trasformazioni degli armamenti su terra e su mare, i formidabili progressi della meccanica, della balistica, della chimica e delle industrie, il prin-

Non vi ha governo, che pur celebrando la necessità della pace, non armi senza posa. Le scienze e le industrie di giorno in giorno vanno perfezionando gl'istrumenti di guerra: un esplodente vince per qualità balistica le antiche polveri, un moschetto più perfezionato degli altri per numero, velocità e precisione di tiri rende già vecchie le armi, delle quali non ancora pienamente è rifornito un esercito. La nostra nazione, vendute le vecchie navi, fu stimata potente per la grandezza delle corazzate: pose in batteria cannoni, due colpi dei quali valgono uno stipendio di professore universitario, forse aumentato di due quinquenni. Sollecita l'esperienza ha detto che il tipo è passato di moda ed ora si grida che occorrono altri tipi; che conviene rifare da capo, o trasformare (1).

In questa gara sconsigliata per cui ciascuna gente vuol essere forte e temuta, i bilanci nazionali tolgono alle scuole, alle industrie, all'agricoltura, all'igiene, alla giustizia le maggiori sorgenti della pubblica fortuna, la caserma toglie alla vita libera del lavoro e dei campi il fiore della gioventù. Il sistema della pace armata alla fine fece pensosi i governanti. Un giovane imperatore ha invitato, non è

cipio del servizio militare obbligatorio per tutti hanno restituito fuoi di misura il predominio all'elemento militare nei destini delle nazioni. È assai difficile che l'esorbitanza della educazione militare e gli eccessivi armamenti non sieno tristi consiglieri di avventure militari. Sdegnosi di profetare gli eventi, questo dilemma ci pare sicuro: fra pochi anni o gli Stati sentiranno l'impossibilità di continuare su questa via di miserie piena, ovvero dovranno sperimentare contro gli ordini inferiori quelle armi affilate a soccorrimento della patria, perchè la fame, la miseria e i facili amori per i beni materiali condurranno le generazioni vegnenti a guerre sociali ».

(1) L'Italia spese circa cinquecento milioni per il materiale della flotta, dal 1873 al 1897.

molto, gli Stati ad una conferenza per studiare i modi di correggere il nefasto errore.

II. Comandato dai colleghi a leggere un discorso accademico in questo giorno inaugurale del nuovo anno universitario, ho pensato di ricordare rapidamente i progressi che il Diritto Internazionale fece nel nostro secolo. La mia esposizione farà manifesto che la forza ha grandemente ridotto il suo impero, e che la ragione e la giustizia si aprirono un amplissimo varco dalla patria alla umanità, dalla vita dello stato al mondo delle nazioni.

Torna malagevole esporre siffatti progressi, se non sono ricercati dalle origini prime, giusta il detto del Leibnitz: IL PRESENTE È FIGLIO DEL PASSATO E PADRE DELL'AVVENIRE.

La scienza della storia nella metà del secolo ha pienamente mutato i metodi, onde prima era ricercata. Per lungo tempo dominò quello biblico o cristiano e sotto la doppia censura, la politica e la religiosa, il Nuovo Testamento era riunito all'antico, e secondo la narrazione dei libri biblici si assegnava un'epoca di disgrazia e un'altra di resurrezione; tutto era noto ed accettato nel basso stato della coltura intellettuale e politica. Al sistema giudeo-cristiano era opposto il metodo classico annalistico, che dalle leggende e dagli annali greco-romani desumeva le leggi della storia. Lo spirito di libertà e d'investigazione, la formazione e lo sviluppo delle nazioni dell'occidente, i progressi delle scienze naturali, dell'antropologia e della filologia, una nuova scienza detta la preistoria, che ha formato l'anello di unione fra la storia naturale e la politica, spinsero gli storici contemporanei a non più scrivere la storia sotto il punto di vista di una religione o della classica antichità, per cui vi era un popolo eletto e ogni

altro popolo formava un popolo a parte. L'aumento degli usi dell'investigazione ha formata quella letteratura generale europea e ha rintracciata la legge di continuità nella storia, sorpassando gli stessi voti, che il Goethe, a cui ogni limite imposto all'intelligenza era odioso, formulò nella sua vecchiaia. Anche la scienza del diritto doveva aprire le sue regioni a questa nuova luce di vita, che altri rami dell'universale sapere le tramandano, ricordandosi del detto del Varchi: che tutte le scienze hanno una certa consocievolezza e parentado tra di loro. In parecchi volumi io largamente esposi la storia delle prime umane società; qui, discorrendo con tempo misurato, dovrò procedere con rapide e fugaci indicazioni. Nella primavera selvaggia del mondo, quando gli uomini vivevano tra i rigori della natura e le difficili condizioni dell'esistenza, la forza fu per essi un grande principio generatore degli stati. Il sole e il suo tramonto, la luce e le eclissi, lo scroscio del fulmine, le pestilenze e il misterioso sentimento della paura svegliato da questi fenomeni della natura contribuirono a rendere i viventi non solamente proni a coloro, che più fortemente li conducevano al conquisto di nuove terre e al bottino, ma del pari soggetti a coloro, che dicendosi gl'interpreti di quei fenomeni, si annunziavano mediatori fra gli uomini e gli dei creati dalla fantasia personificante le cause naturali. Il guerriero e il sacerdote affermarono in tal modo le prime società politiche, e poichè il prete parlava alle coscienze, indirizzò la spada del guerriero. L'incontro di più tribù distinte fra di loro per coltura e fortezza compose una scala sociale di preti, di guerrieri, di agricoltori e di artigiani. I primi governi furono teocratici e militari e nella immobilità delle caste si ebbero le forme orientali di Stati e d'Imperi. Ignota è la forma, onde si composero le caste: possiamo solamente affermare che originarono

dallo stabilimento degli arii nelle Indie (1). Le grandi emigrazioni che dall'Asia centrale vennero in Europa portavano in germe quelle nazionalità, che per lungo tempo rimasero oppresse dalla conquista e smembrate dal feudalismo e dal sistema patrimoniale. Gli elleni e gl'italici uniti non solamente fra di loro, ma benanche alla grande famiglia dei popoli indo-germanici, iniziarono l'era grandiosa delle arti, della politica e del diritto separati dal predominio teocratico.

La monarchia universale fu la sola forma nella quale gli antichi stimarono possibile la coesistenza del genere umano; essa fu il sogno di tutti i conquistatori. Gli otto secoli della repubblica romana compirono la conquista del maggior numero delle nazioni allora conosciute, e le guerre ruppero le barriere che dividevano i popoli. Tre volte dalla fondazione di Roma al regno di Augusto fu chiuso il tempio di Giano (2). Le leggi e la lingua di Roma si diffusero nelle Gallie, nella Spagna e nella lontana Bretagna; i Greci diventarono i concittadini degli abitanti dell'Asia, dell'Africa e del nord; solamente l'ellenismo non si piegò al genio romano, anzi gli Elleni vinti soggiogarono i vincitori. I poeti viventi sotto l'impero di Augusto celebrarono Cesare che comandava al mondo. OVIDIO nelle *Metamorfosi* cantò che il sole sorgeva e tramontava nell'impero romano e che anche il mare sarebbe diventato lo schiavo di Cesare.

« Quid tibi barbariem, gentesque ab utroque jacentes
Oceano, numerem? quodcumque habitabile tellus
Sustinet huius erit; pontus quoque serviet illi (3) ».

---

(1) PIERANTONI, *Trattato di Diritto internazionale*, 1881, cap. XI, vol. I.

(2) *Trattato di Diritto costituzionale*, 1898, cap. VII, *La Costituzione dell'India*.

(3) *Metamorfosi*, XV, 830.

Plinio nella *Istoria Naturale* celebrò l'unità dell'Impero: *Una cunctarum gentium in toto orbe patria* (1).

Più volte le legioni proclamarono un imperatore in Oriente e un altro in Occidente, mentre i pretoriani ne proclamavano un terzo in Roma. Costantino per mantenere la unità dell'impero pose la religione cristiana nel loco ove erano prima gli dei falsi e bugiardi; ma la forza dell'assimilazione romana non valse a distruggere il genio delle vinte nazioni (2). Il forzato livellamento delle differenze naturali, lo spostamento forzato di tutti gl'interessi essenziali dei popoli, l'assorbimento e la compressione delle parti nella unità provocano in un tempo più o meno lungo la reazione che si va proporzionando all'azione, e nuove forme politiche sorgono sulle rovine della Monarchia Universale. Però nessuna forma antica sparisce senza lasciare traccia di sè, anzi per lungo tempo tenta di sopravvivere alle nuove. Da ciò la lotta, la guerra (3). Gl'imperatori cristiani conservarono l'ambizione dei predecessori pagani di chiamarsi i padroni del mondo anche quando si erano ridotti sul Bosforo. Nella Legge 9ª del *Digesto* (XIV, 2), era detto: *Ego quidem mundi dominus*.

III. Il medio evo tentò di conciliare gli elementi della nuova storia, i comuni, i barbari, l'impero e la chiesa con la dottrina: *Un Dio, un papa, un imperatore* (4). Le guerre

---

(1) H. N., XXVII, 1.

(2) Pierantoni, *Trattato di Diritto costituzionale*, cap. X, *Da Costituzione della Grecia*, pag. 373.

(3) Marselli, *La guerra e la sua storia*, vol. I, *La civiltà e la guerra*, pag. 107.

(4) Sono le parole di Federico Barbarossa, *Radevicus*, II, 56, in Muratori, *Scrip.*, vol. VI, 833.

dei Comuni contro Barbarossa, le crociate condotte dalla Cristianità contro l'Islamismo, lo scisma greco, antica espressione dell'ellenismo ritroso a sottostare al genio di Roma, impedirono la concordia dei nuovi elementi. I papi, i quali con le dottrine di Gregorio e d'Innocenzo credevano di avere ottenuta l'unità mediante la forza, si videro sorgere contro una forza maggiore di ogni altra, quella del pensiero.

Le nazionalità già erano dentro l'impero di Carlo Magno, nel secolo XV avevano appalesate le loro anime nelle nuove lingue e nelle nuove letterature: il feudalismo le opprimeva. La guerra de' Trent'Anni, che terminò col trionfo della Riforma religiosa, spezzò in un medesimo tempo l'unità della fede e quella politica. Il protestantismo impedì a Carlo V di compiere i suoi disegni: principi riformati, quali Guglielmo d'Orange, Enrico IV e Elisabetta, salvarono l'Europa dal giogo di Filippo II. La lotta incominciò con la sfinestrata o defenestrazione di Praga. Scesero in campo i soldati della fede romana comandati dal Mansfield, che appiccavano il fuoco ad ogni rustico potere, profanavano le chiese e abbattevano gli altari, che oltraggiavano le donne con ogni sfrenata licenza e non facevano grazia ai fanciulli, vittime ricercate di raffinate sozzure. Combattevano i soldati del Tilly, che recidevano i seni alle donne e gioivano di mutilare in ogni forma i nuovi ministri del Vangelo. Erano in campo gli Ungheresi al comando del Dampierre, i quali incendiavano i villaggi passando a fil di spada gli abitanti e squarciavano le viscere alle donne incinte per inchiodare i fanciulli sulle porte delle case. La guerra terminò con la pace di Westfalia dell'anno 1648. Il trattato riconobbe in Alemagna l'eguaglianza delle tre confessioni religiose, la cattolica, la luterana e la calvinista, rese quasi indipendenti i trecentocin-

quanta Stati, che componevano l'impero; riconobbe due repubbliche, quella delle provincie unite dei Paesi Bassi e l'altra dei Cantoni Svizzeri. Il riconoscimento di questi due Stati affermò il diritto di ogni popolo di resistere alla oppressione. Si discute tuttavia per sapere se gl'interessi nazionali dominarono l'idea religiosa nella lunghissima lotta. Parecchi opinano che gl'interessi politici prevalsero sopra il sentimento religioso, perchè si vide il Richelieu, che lo Schlegel chiamò il cardinale *ateo,* stendere la mano ai protestanti di Germania e dare aiuto contro l'Imperatore Ferdinando, mentre per affermare nell'interno l'unità dello Stato sterminava gli Ugonotti, a Gustavo Adolfo che si dimostrava favorevole alla causa protestante per liberarsi da un nemico, che sosteneva la Polonia contraria alla Svezia. L'abbattimento della potenza imperiale di Casa d'Austria era lo scopo comune. Non è dubbio che la religione cristiana, offesa dalla corruzione cattolica nella dottrina e nei costumi, volle ritornare alla purità delle sue origini e combattere la insana pretesa del Papato di governare gli Stati. Tanto è vero che l'elemento nazionale operò insieme col religioso che il Macaulay bene osservò che i popoli di stirpe anglosassone e tedesca avevano seguita la riforma e che le nazioni latine erano rimaste unite alla Chiesa Romana paganeggiante.

IV. Emancipata la politica dalla teologia, cessata la influenza del diritto canonico e delle scritture dei casisti, ben s'intende che anche il giure internazionale si dovesse formare come una scienza a parte. Alberico Gentile, nell'anno 1589 pubblicò il suo trattato sul *Diritto della guerra.* In un secolo che potè dare a breve distanza sulla scena del mondo Luigi XI e Carlo IX, Riccardo III, Enrico VIII e Maria Tudor, Ferdinando il Cattolico e Carlo V, Ales-

sandro VI e Cesare Borgia, quando il mondo reale persentava tanti orrori e tanti furori, il *padre della scienza moderna,* come lo disse il Lampredi, pensò a dettare le leggi della guerra e della pace. Il profugo di San Ginesio le determinò sul diritto romano, sulla classifica erudizione e sopra i libri sacri. Ugon Grozio prese dal Gentile il titolo e alcune parti dell'opera, che del pari dettò, perchè vedeva la cristianità guerreggiare in modo da farne vergognare gli stessi barbari; censurò l'italiano che aveva data soverchia autorità ai resposi dei legisti; ma innalzò a criterio di verità e di giustizia gli *avvenimenti* ripetuti nella storia, gli *usi* ancora dominanti, le *opinioni* generalmente diffuse e raccolte dagli scrittori senza pensare che la *storia* e gli *usi* possono rappresentare ciò che si *fece* e le *opinioni* quello, che si *credette;* per tal modo il fatto era innalzato a *diritto* (1).

V. Spezzata la teocrazia papale, il sistema feudale e il diritto romano consentivano che i popoli fossero materia di contratti, di dote e di successione; il principio elettivo, che vigeva nell'Impero germanico e nella Polonia, adduceva aumenti di territori, ponendo più corone sopra unica testa di regnante. Il papato, non ereditario, spingeva i sommi sacerdoti a cercare stati, corone, o spose eredi di corone, per i loro figli e nepoti. Come adunque impedire che sotto altre forme risorgesse e diventasse di nuovo minacciosa la potenza di un solo regnante?

L'Italia era rimasta quasi tutta estranea al moto della Riforma. Leone X, che prese il Papato quale il Borgia e il Rovere l'avevano foggiato, innalzò al massimo grado la

---

(1) MANCINI, *La vita dei popoli nell'umanità.* Prelezione al corso di Dir. Internazionale nell'Università di Roma, 23 gennaio 1872.

cultura del rinascimento, confortò l'indirizzo umanistico, che ridestava il genio dell'antichità e lo riversava in tutti i meati della vita con la sua corrente sempre eterna e sempre fresca. Il Paganesimo stillava da tutti i pori del cattolicismo come arte e come culto, come filosofia platonica e come eloquenza ciceroniana. Le repubbliche e i principi italiani dagli studî greco-romani avevano desunta la dottrina *dell'equilibrio* o della *bilancia politica,* che significava l'opposizione all'ingrandimento degli stati vicini. Le cinque maggiori potenze, nelle quali l'Italia era divisa, Roma, Firenze, Napoli, Milano e Venezia, gelosamente s'invigilavano ad impedire che l'una aumentasse sensibilmente di forze, e se scoprivano ambiziosi disegni ne' vicini, si collegavano per costringerli allo abbandono delle imprese meditate. I pubblicisti che propugnavano l'equilibrio trovavano tollerabile una grande differenza di ricchezza e d'influenza fra i cittadini, perchè le leggi e gli ordinamenti giudiziari proteggevano ciascuno dalla prepotenza dei grandi e dei facoltosi; ma pensavano che uno Stato preponderante per acquisto di forze diventava una gravissima minaccia alla dignità e alla indipendenza dei piccoli e dei deboli per la mancanza di tribunali, che potevano reprimere le colpe dei regnanti. Le corti straniere imitarono il sistema della politica italiana, dilatandone il concetto. Quando per successione o per elezione alcun sovrano s'ingrandiva, si usava chiedergli compensi territoriali, o divisione di dominio, adoprando benanche la forza. Le guerre per la successione spagnuola ed austriaca e le altre, che seguirono, furono gli esperimenti del così detto equilibrio politico.

VI. Sopra lo sfascio del medio evo si andavano formando grandi monarchie, che fondavano la loro potenza

sulla spada pensando che fosse impossibile di serbare la pace se non per l'apparecchio delle armi. *Si vis pacem para bellum,* si ripeteva da per tutto. Il Signor della Motta Le Vayer scrisse per l'istruzione di Luigi XIV alcune opere, dalle quali l'abate Scipione Alerani volle trarre un picciol libro intitolandolo - *Scuola de' prencipi e de' cavalieri* -. Nella seconda parte, al capo III *della Politica,* vi si legge: «L'importanza è di saper fare la guerra per ottenere la «pace e di non disarmare giammai senza la dovuta cir«cospezione come facevano gli Spartani, appo i quali Ve«nere stessa era perciò rappresentata armata di tutte armi, «ed imitare i Romani, i quali seppero così bene preva«lersi dell'uno e dell'altro tempo, del pacifico e del mi«litare; onde si resero oggetti di ammirazione a tutta la «terra, della quale formarono quasi un solo Impero: *Duo* «*sunt quibus extulit ingens Roma caput, virtus belli et sa*«*pientia pacis*» (1).

VII. Nel secolo XVIII si era affermato il principio del diritto divino come titolo della sovranità. I regnanti, quale che fosse la loro origine e quale la forma dei loro stati, tenevano la signoria per volontà divina. Il Papa, l'Imperatore di Germania e il Re di Polonia erano elettivi, eppure nessuna differenza era fatta fra i loro diritti e quelli del Re di Francia. La dottrina diceva che fossero regnanti per giure divino e che Dio soltanto li potesse giudicare.

---

(1) Scuola de' principi e de' cavalieri, cioè la Geografia, la Rettorica, la Morale, l'Economia, la Politica, la Logica e la Fisica, cavate e tradotte nella nostra lingua dall'opere francesi del sig. Motta Le Vayer, Bologna, 1636. Alberigo Gentile propugnò l'equilibrio politico nel capitolo XIV dell'opera *De Jure belli,* ove ammette le guerre di utile difesa.

Gli stessi sovrani cattolici non riconoscevano somigliante potestà nel Pontefice, che fuori le questioni di domma ear un principe come gli altri. Anche negli Stati ne' quali il monarcato non esisteva, il potere assoluto pareva l'aspirazione de' capi del governo; e ne davano la prova la preponderanza della Corona assicurata in Inghilterra e lo Statolder in Olanda, in cui alla eredità del potere mancava soltanto il titolo regio, e la distrutta influenza delle piccole repubbliche appena tollerate in Europa. Gli scrittori deridevano San Marino, che usava lo stesso titolo di serenissima come Venezia, la quale nascondeva le rughe della sua decrepitezza sotto la follìa della maschera.

VIII. I Legisti, restaurato l'impero del giure romano contro la feudalità, insegnavano l'illimitato potere regio: *Quod principi placuit, legis habet vigorem.* La conquista si nascondeva sotto queste forme di ragione; il sistema dell'intrigo mascherato, delle ipocrisie e delle scaltrezze dominava. Ciascuno cercava guadagnare con le medesime bassezze le favorite e i favoriti delle Corti; grande era la cura cortigiana di procurare un'amante al Re, un cavaliere alla Regina e all'Imperatrice, ovvero alla principessa moglie dell'erede presuntivo. Maria Teresa non si peritò di rivolgersi alla Du Barry per ottenere l'alleanza della Francia. Voltaire derideva l'egoismo de' regnanti scrivendo: « ciascuno ha ricevuto dalla natura il desiderio d'ingrandirsi. « Purchè si offra una occasione, un intrigante la fa valere: « una donna guadagnata dal danaro o da qualche altra « cosa, che dev'essere più forte, la rimette in movimento. « Le circostanze, l'amore, il capriccio, un nulla decide ». Federico di Prussia scriveva: *ecco come il mondo va; si governa con le comari e con i compari.*

Gli eruditi indicavano quali dovevano essere le qua-

lità del diplomatico: doveva essere *un Camaleonte o un Proteo;* e il Labruyère indicava come pregio *l'arte di offrire a proposito;* e doveva avere un solo scopo: *ingannare e non essere ingannato.* I diplomatici studiavano il trattato del Wicquelfort in cui si leggeva un capitolo sul diritto che competeva all' agente diplomatico di corrompere la Corte, appo la quale era inviato. Alle cabale della diplomazia uffiziale si aggiungeva l'azione degli agenti segreti. I finanzieri e gli uomini di lettere ricercavano uffici simiglianti; onde i registri della diplomazia segreta sono pieni di nomi illustri. Voltaire, Diderot e Grimm furono del numero, e un cinico come il Casanova e un ciarlatano come Gagliostro si ficcavano nelle Corti. Vi era l'uso dei gabinetti neri, ne' quali pochi impiegati violavano i sigilli delle lettere e ne copiavano i brani utili alla direzione della politica (1).

La corruzione piegava Parlamenti e Diete. Le Diete di Svezia del 1763 costarono alla Francia un 1,400,000 lire, quelle della Polonia nel 1766 un 1,830,000 sterline; il Ministro russo Panine nell'anno 1773 propose ai suoi associati di Vienna e di Berlino di *assicurare un fondo per la seduzione* e di creare una cassa per le operazioni comuni. La Dieta Elettorale dell'Impero germanico era il mercato per eccellenza; colà tutti erano pronti a dare ed a ricevere. Il Belle-Isle nell'anno 1741, quando voleva un Imperatore bavarese, chiamò i votanti alle aste: uomo assai

---

(1) Li creò Luigi XIV, che molto si dilettava a conoscere gli amori e gl'intrighi dei suoi cortigiani, i loro intimi pensieri. Luigi XIV ne aveva desiderata l'abolizione; ma i suoi consiglieri ne sostennero la durata. I quaderni delle rimostranze ne biasimarono l'esistenza. È celebre il discorso del Mirabeau contro di essi. Furono aboliti dall'assemblea francese nel 1789.

prudente, volle pagare dopo la votazione, e ne aveva ben d'onde, perchè l'Elettore di Colonia, che aveva ricevuto 100,000 fiorini dall'Austria, aveva ottenuto il permesso dal confessore di mancare al giuramento senza la restituzione del denaro. La corruzione era del pari usata nei concordati e nei conclavi. Luigi XIV scriveva al suo Ministro in Roma di non pretermettere l'uso del danaro al fine di avere un papa meno parziale e più savio del defunto.

IX. I trattati erano in grande uso presso gli antichi, che ne raccomandarono l'osservanza con solennità e giuramenti. La Chiesa ne aveva manomesso l'onore, perchè vietò di stipulare trattati con gl'infedeli; dichiarò nulle di pieno diritto le convenzioni, le alleanze e le leghe fatte con principi eretici, scismatici o separati in qualsivoglia modo dalla Chiesa Romana. Alla fine dichiarò nulli tutti i trattati, che fossero contrari alla sua utilità. *Iuramentum contra utilitatem ecclesiasticam praestitutum non tenet.* Federico di Prussia agiunse discredito all'onore dei trattati. Prima chiamò morale da scellerati l'insegnamento contenuto nel *Principe* del Machiavelli, poi distinse le obbligazioni private dalle regie, e disse di rigorosa osservanza le prime, mutabili le altre, se l'interesse lo voleva. Noi pensiamo che vi sia una sola morale per gl'individui e per le nazioni, per i governanti e per i governati, per il diritto pubblico e pel civile.

X. Benchè fossero placati i furori religiosi, la guerra era ferocemente combattuta. I condottieri assoldavano i servi di pena, i principi mandavano al remo gli schiavi e i galeotti. Il marchese Botta, guidatore degli austriaci contro Genova quando Maria Teresa volle fare il riacquisto del Finale venduto dal padre, disse ai genovesi che loro

avrebbe lasciati solamente gli occhi per piangere; ma dimenticò che restavano le mani per lottare. Tenne l'iniqua parola: ogni volta che annunziava nuove estersioni minacciava pel caso di rifiuto l'esecuzione militare, ossia di mettere la città a ruba, a fuoco e a sangue. Alla fine l'offesa diventò furore, e Balilla, preso un sasso, gridò: *oh! la rompo:* quella lotta fu nuovissima nella Storia.

XI. La riduzione de' privilegi del clero e della nobiltà toglieva alle corone gli antichi puntelli; i continui mutamenti di territori e di regnanti spegnevano l'amore dei sudditti per i loro governi e distruggevano il rispetto pel così detto principio della legittimità e del mandato divino. Il Voltaire nel romanzo *Candido,* al cap. XXVI, precedette il Daudet nello scrivere la satira dei re in esilio. Il suo eroe prima di sciorre le vele da Venezia per Costantinopoli a ricercare la bella Cunigonda si assise a cena con sei signori, ai quali il cameriere dava titolo di Re. Candido pregò che cessasse lo scherzo; ma i commensali l'un dopo l'altro dissero i loro nomi. Il primo era Acmetto III già Imperatore di tutte le Russie, che dopo aver tolto il trono al fratello, era stato spodestato dal nipote; il secondo si chiamava Irano: era stato detronizzato dalla culla; il terzo era Carlo Edoardo d'Inghilterra; gli altri due erano Augusto di Sassonia e Stanislao Leczniski, tutti due già Re di Polonia; l'ultimo era Teodoro di Corsica. Questi si lagnò che avendo fatto battere moneta non possedeva un quattrino, e aggiunse che dopo essersi visto sopra un trono era stato lungo tempo a Londra in prigione, dormendo sulla paglia. Tutti rimasero commossi; ciascuno diede a Teodoro venti zecchini, perchè avesse acquistati abiti e camicie. Nel momento in cui Candido lasciava l'albergo quattro Altezze Serenissime, che al pari di quei Re ave-

vano perduto i loro dominî in guerra, giungevano nell'albergo per svagarsi nel rimanente carnevale. Reco alcuni esempi delle frequenti variazioni di territori. Il trattato di Utrecht volle ridurre le Fiandre, il Milanese e le Due Sicilie sotto il dominio austriaco e la Spagna sotto un altro padrone; ma nel 1738 le Due Sicilie diventarono patrimonio di un Re spagnuolo, che venendo in Italia dovette separare la nuova corona da quella di Castiglia come a tempo degli Aragonesi. La volontà dei principi e non quella dei popoli faceva legge; i Fiamminghi, i Siciliani e i Milanesi non furono consultati; la convocazione delle Cortes fu rinnovata solamente per introdurre nella Spagna la legge salica. L'opera più scellerata della politica detta la Ragione di Stato fu al certo lo smembramento della Polonia.

XII. Ma il secolo XVIII, che per le rivoluzioni dell'America del Nord e della Francia mutò i fati della politica, va del pari ricordato come quello che aprì la scena del mondo a tre novelle dinastie, le cui opere dovevano mutare le sorti dell' Europa: la dinastia moderna degli Hohenzollern, quella dei Romanoff e la Sabauda. Vittorio Amedeo II col trattato di Utrecht prese il titolo reale, e Pietro Giannone, soffrendo ingiusta prigionia nel Castello di Ceva, vaticinava: *che per il valore dei Principi di Savoia i popoli avrebbero veduta l'Italia sottratta da servitù e ritornata all'antica gloria* (1).

XIII. Mentre tutto nella vecchia società precepitava o accennava a precipitare per dare luogo a un novello or-

---

(1) *Discorsi sulle Deche di Titio Livio.* Opera postuma pubblicata da P. S. Mancini.

dine di cose, G. B. Vico rivelava la *Scienza delle istorie,* il Gravina disvelava la massima fondamentale della formazione dei nuovi Stati: *la riunione di tutte le forze particolari costituisce lo stato politico d'una nazione: la riunione di tutte le volontà ne costituisce lo stato civile.* In questo secolo Gentile e Grozio ebbero i loro continuatori: vi furono scrittori primari ed altri secondari. Vattel, Montesquieu e il Bynkershoeck furono della prima schiera, della seconda Barbeyrac, Real, Mably, Valin, d'Abreu e Pothier. Il Vattel riprodusse in parte il contratto sociale e volgarizzò le idee del Wolf sopra il diritto naturale, necessario e immutabile, cadendo in molteplici contraddizioni. Sostenne la legittimità della guerra in corsa, pose le donne e i fanciulli nel numero dei nemici, credette lecite le ostilità senza l'ordine dei superiori, giustificò il saccheggio e la devastazione di un paese, la distruzione di una città per bombe o palle roventi, giunse persino a dire lecito l'uso delle palle e delle armi avvelenate. Montesquieu si occupò fugacemente del diritto delle genti, ma una linea del suo libro, scrisse il Laurent, vale i volumi d'un Wolf e d'un Puffendorff, ossia la massima: « che il diritto delle genti è naturalmente « fondato su questo principio che le diverse nazioni si deb- « bono fare nella pace il maggior bene e nella guerra il « minor male possibile senza nuocere ai loro veri interessi ». Wolf giustificava la schiavitù, il Montesquieu riprovò il diritto del vincitore su la vita del vinto. *La Ragione delle leggi* contiene una bellissima pagina contro la tratta dei negri, a cui nè Wolf nè il Puffendorff avevano pensato. Il Mably condannò gli armamenti in corso come avanzo della pirateria; il Binkershoek scrisse *de dominio maris,* il trattato *de foro legatorum* e le *questiones juris publici.* In questa opera discusse le attinenze delle nazioni guerreggianti con le neutrali in tempo di guerra. Il Barbeyrac con

le traduzioni delle opere del Grozio, del Puffendorf e del Bynkershoeck giovò a diffondere il nuovo diritto; nella *Scienza del Governo* fece un epilogo del diritto delle genti; il Valin dopo il *Commentario dell'Ordinanza della marina* pubblicò il *Trattato delle prede;* il D'Abreu pubblicò il *Trattato giuridico sulle prede marittime,* e il Pothier nel *Trattato della proprietà* chiosò l'Ordinanza della marina del 1861, nelle parti riguardanti le prede marittime. Quasi tutti questi scrittori lasciarono troppo largo dominio alla prevalenza degli usi e del diritto romano (1).

XIV. Ed ora riassumo rapidamente le due grandi rivoluzioni. L'indipendenza delle colonie inglese fu la tempesta nuovissima che purificò la corrotta atmosfera del mondo. L'America non pesava in alcun modo nella bilancia politica. Il movimento nel mondo era quello dell'Europa, e sopra i suoi campi di guerra si decideva il possesso delle colonie della Francia, della Spagna e dell'Olanda. Il Governo federale negli Stati Uniti fu il prodotto naturale di due secoli di lavoro e di libertà. La democrazia federale era la sola forma di Governo conveniente a quella forte razza di emigranti, a quel popolo di puritani, che lasciando una patria matrigna vi lasciò del pari la nobiltà feudale e il clero aristocratico. I primi profughi erano mercanti borghesi, piccoli proprietari, non già miserabili senza educazione, spinti quotidianamente dal bisogno; non erano signori, che reclamavano privilegi feudali ovvero la superiorità che credevano derivasse dalla nascita: con la nave

---

(1) La necessità mi costringe a tacere di altri scrittori. Per gli italiani Lampredi, Azuni e Galiani, rinvio il lettore al mio libro: *La Storia degli studi del diritto internazionale in Italia.*

il *Fiore di Maggio,* che mosse dal Porto di Plymouth, gli emigranti recarono nelle colonie due inestimabili tesori, *una religione essenzialmente repubblicana e tutte le libertà della vecchia Inghilterra*. Questi primi coloni instaurarono la democrazia comunale innanzi che LOCKE, avesse scritto *Il Governo civile* e il ROUSSEAU *Il contratto sociale*. Al domani della vittoria contro la metropoli inglese nulla era mutato nelle loro istituzioni politiche; il principale lavoro fu quello di creare un potere centrale, che avesse riunito in un fascio le colonie che diventarono i *tredici Stati* della Federazione.

XV. Ma l'America nell'ottenere l'indipendenza non lavò le sue terre dalla macchia del servaggio dei negri. La schiavitù fu di tutti i tempi e di tutti i luoghi, derivò dalla conquista, dal ratto e dalla miseria; segnò persino un progresso negli usi delle genti selvagge, perchè il nemico poteva uccidere e mutilare il vinto e persino divorarlo. L'antropofagia, le mutilazioni, le vendite de' figliuoli e dei sudditi non sono pienamente scomparse dalla faccia del mondo. Aristotele disse: la schiavitù è una legge di natura formata sopra la differenza delle razze e la stimò utile ai cittadini, che non si dovevano applicare ai lavori e alle professioni servili. Roma la disse contraria al diritto naturale, la riconobbe come istituzione del diritto delle genti; essa pertanto seppe introdurre ne' suoi ordinamenti il diritto di postliminio tanto giovevole al valore delle legioni (1). Cicerone, rarissimo esempio, proclamò l'eguaglianza umana e condannò la schiavitù: il colonato l'andò trasformando nella servitù della gleba. Il mercato degli

(1) Cod., lib. VIII, tit. LI.

schiavi durava qui in Roma sotto Papa Zaccaria; alcuni mercanti veneziani fecero incetta di uomini, che poi vendettero in Barberia. Le altre città marinare italiane fecero mercato di carne battezzata; il dilatarsi della conquista araba nelle sponde del Mediterraneo aumentò la pirateria. I pirati toccavano i nostri litorali, li ponevano a ruba, catturavano gli abitanti e mandavano i più robusti al remo, comandavano gli altri a penosi lavori; chiudevano le donne più belle negli harem de' Bey e dei Pascià africani, condannavano le altre agli umili lavori. Corse rischio di cadere prigioniera de' saraceni quella Vittoria Colonna, a cui Michelangiolo osò baciare la mano soltanto dopo la morte. Maravigliò l'impresa di Carlo V, che soltanto in Tunisi liberò da schiavitù 20,000 cristiani. Quando la ragione umana consentiva che gli uomini di razza bianca fossero una specie di *proprietà vivente* non si poteva pensare alla *libertà dei negri* lavoranti sotto il cielo delle colonie. La terra di Francia dava la libertà all'uomo, che la toccava; ma nel secolo XVIII l'antica massima fu ridotta dall'interesse coloniale. Nel medesimo anno 1765, in cui Luigi XIV revocò l'Editto di Nantes, pubblicò il *Codice Nero,* scagliando così l'anatema contro la libertà delle persone e contro quella della coscienza. Per quel Codice lo schiavo battezzato, che fuggiva una prima volta, soffriva il taglio delle orecchie ed era segnato di un giglio borbonico sopra una spalla con ferro rovente; la seconda volta pativa il taglio del garretto e un altro marchio sopra l'altra spalla; nella terza fuga era finalmente liberato .... ma dalla morte (1). I piantatori delle colonie inglesi sperimentarono

(1) LAFERRIÈRE, *Essai sur le droit francais,* vol. II, lib. V, pag. 379.

l'indiano al lavoro della piaǹtagioni; l'indiano si mostrò indomabile, il negro per lo contrario sottomesso. Al tempo degli Stuarts quattro Compagnie furono fondate per l'esercizio della tratta. I Re Carlo II e Giacomo II ebbero parte nell'ultima compagnia. Col trattato di Utrecht gli uomini di Stato inglesi non ebbero vergogna di riserbare alla Spagna e alla loro patria il monopolio per la introduzione di migliaia di negri.

Nelle colonie della Pensilvania e di Nuew-York si fondarono società abolizioniste; ma la Corona inglese col suo veto impedì l'abolizione, e per questo Edmondo Burcke nel celebre discorso per la pacificazione della metropoli con le colonie indicò tra le cagioni dell'insurrezione l'uso inumano del diritto di *veto*. Il Jefferson nel testo della *Dichiarazione d'indipendenza* aveva censurato aspramente Re Giorgio per avere impedita la liberazione *dei negri* che durante la ribellione delle colonie spronava a combattimento di libertà. « Il Re, aveva scritto, ha dichiarato « guerra crudele alla natura umana, ha violati i sacri di- « ritti della vita e della libertà nella persona di un popolo « lontano che mai l'aveva offeso. Ha ridotti alla cattività « uomini innocenti, li ha trasportati in un altro emisfero « per essere schiavi o per perire miseramente nella tra- « versata! Questa condotta da pirati, l'obbrobrio delle « potenze infedeli, fu la condotta del Re cristiano della « Grande Bretagna. Deciso a tenere aperto un mercato « ove si vendono e si comprano gli uomini, egli ha pro- « stituito il suo veto, annullando tutte le decisioni delle « nostre assemblee che avevano per obbietto di proibire o « di restringere questo esecrabile commercio. E perchè « questo cumolo di orrori sia completo, ora eccita le po- « polazioni di schiavi a insorgere in armi contro di noi « per acquistare la libertà, di cui li ha privati, con l'as-

« sassinio di quelli, ai quali li ha imposte, vendendo così « ad esse al prezzo dell'assassinio quella libertà, della quale « le privò con un delitto ». Ma questo atto terribile di accusa, se altro mai se ne scrisse, fu soppresso, perchè la Georgia e la Carolina del sud fecero la durata del lavoro servile una condizione *sine qua non* del loro ingresso nella Unione. Il Congresso si riserbò la facoltà di poterlo abolire, e nel 1794 pubblicò una legge che proibiva ai cittadini americani di fare quel vituperato commercio.

XVI. Però l'America curò e diffuse l'insegnamento popolare, fece della vita municipale la prima scuola politica del cittadino, separò nella piena libertà dei culti lo spirituale dal temporale, pose a fondamento della sua politica la pace e la non intervenzione, non imitò il sistema militare europeo, che riduce le forze del lavoro e aggrava il Debito Pubblico, e inaugurò l'èra nuova della libertà commerciale, rovinando il vecchio sistema coloniale.

Il cittadino, che *tolse lo scettro ai tiranni e il fulmine al cielo,* nel trattato con la Russia dell'anno 1785 volle ridurre i furori e le vergogne della guerra. Con l'art. 23 pose che in caso di guerra i mercanti dei due Stati sarebbero rimasti ancora nove mesi nelle terre dello straniero per ritirare i capitali, curare i loro negozi e poi liberamente partire. Le donne, i fanciulli, i letterati, gli agricoltori, gli artigiani e i pescatori che abitavano le città, le borgate e persino le piazze forti, non avrebbero sofferte molestie, perchè lavoravano a sostentarsi per il comune vantaggio del genere umano. Lo stesso Franklin volle con l'art. 24 mitigare la sventura dei prigionieri di guerra: quelli dell'una e dell'altra parte belligerante non dovevano essere trasportati nelle Indie orientali, nè in alcuna contrada dell'Asia e dell'Africa, dovevano ricevere ne' territori delle

parti combattenti un loco salubre, non dovevano soffrire privazione della libertà. Gli uffiziali, data la parola d'onore, dovevano avere comodi alloggiamenti. Franklin voleva del pari che fosse abolito sul mare l'uso di far predare i mercanti, cioè la guerra in corsa, avanzo dell'antica pirateria. Nello stipulare il trattato di pace con l'Inghilterra espose al signor Orwald, commissario inglese, i suoi pensieri contro l'armamento de' corsari: « È pel bene dell'umanità che le « occasioni e i motivi di rompere guerra debbono essere « diminuiti. Abolito che sia il mestiere di masnadiero ne « cesserà un motivo e più duratura e probabile sarà la « pace » (1).

(1) Aggiunse: « L'uso di rubare i mercanti sul mare, avanzo del- « l'antica pirateria, benchè torni a vantaggio di alcune persone non « giova a tutti quelli, che esercitano un tal mestiere o agli Stati che « lo permettono. Nell'inizio di una guerra alcuni bastimenti ricchi di « carico, non navigando con precauzione sono sorpresi e catturati; il « fatto inanimisce gli avventurieri che armano molti altri legni. Ma « l'inimico stando sull'avviso pone più cura nell'armare i suoi legni « mercantili e non naviga se non scortato, sicchè, mentre si accresce « il numero dei navigli per predare, diminuisce tanto il numero dei « legni e il valore delle merci che possono essere predate, così che « molte volte le spese della corsa superano alla lunga il guadagno; e « poichè ciò avviene nella società, benchè i particolari vi trovino un « fruttuoso bottino, vi perde la massa, che cerca un guadagno, sor- « passando la spesa fatta durante la guerra per armare i corsari di « molto la preda. Arrogi la perdita che fa la nazione del lavoro di « tanti uomini nel tempo che sono a ciò occupati, i quali non sola- « mente sciupano in orge e in altre sozzure quello che guadagnano, « ma oltre a ciò, interrotta l'abitudine del lavoro, cessata la guerra, « difficilmente si addicono ad altro mestiere; onde si aumenta il nu- « mero de' ladri e degli sfaccendati; gli stessi imprenditori, ai quali la « fortuna fu propizia diventando in un attimo ricchi, si dànno agli « scialacqui e alla crapula: abitudine, che non cessa col diminuire « delle sostanze e che infine riduce al verde: giusto castigo, che loro

Goethe salutò la nuova libertà dell'America, scrivendo: *sii tu più felice del nostro vecchio mondo: tu non hai castelli gotici, non rovine, la tua vita non è turbata da inutili ricordi e da vane querele. Godete il presente, Americani, e se un giorno i vostri figli saranno poeti che una sorte felice li preservi dalle storie dei cavalieri, dei briganti e dei fantasmi.*

XVII. La Rivoluzione francese fu senza dubbio lo spettacolo più sorprendente che il mondo abbia veduto dopo la Riforma; addusse la guerra tra la nuova Europa e l'antico regime; durò ventiquattro anni da Valmy a Waterloo. Il riassumerla è un lavoro arduo, difficilissimo per l'ampiezza del teatro, ove si svolse la sanguinosa tragedia, per la moltitudine degli attori che la rappresentarono, per la grande varietà delle scene, ora eroiche ed ora atroci, per la infinita vicenda degli episodi. Essa accese tutte le passioni, l'invidia pei grandi, la compassione per gli umili, l'entusiasmo per le tradizioni ereditarie e la sete insaziabile per le novità: sollevò ad un medesimo slancio tutti i fermenti dell'anima de' popoli. La Francia era diventata il focolare delle nuove idee. Wolf con deduzione e forme geometriche aveva insegnati i diritti inerenti alla natura umana che tutti hanno potestà di godere e difendere dall'oppressione; la sovranità del popolo e il diritto all'insurrezione erano corollari rigorosi di questa dottrina. Rousseau animò del suo strano genio la formidabile dottrina e la diffuse viva e palpitante tra le genti derelitte; ovunque si annunziò la religione dell'umanità, la fede nella ragione,

---

« dà la Provvidenza per avere a sangue freddo rovinati tanti innocenti « ed onorati mercanti e le loro famiglie, alla quali avevano procurato « il sostentamento, facendo il bene comune dell'umanità » (ELLIOT, *Codice diplomatico americano*, vol. I, pag. 378).

il sentimento che fosse suonata l'ora di lavorare alla felicità del genere umano. Pasquale Paoli era stato per un istante l'eroe dell'Europa: ma i nomi di Washington, di Franklin e di Lafayette corsero subito celebrati per il continente. La Francia aveva spedito soldati alle colonie insorte, i tedeschi avevano indirizzato agli americani volumi di poesie.

La politica dei filosofi faceva della ragione *pura* una nuova ragione di Stato. Gli enciclopedisti e i fisiocrati, discordi sopra altri obbietti, s'accordavano sul principio dell'onnipotenza dello Stato popolare. La rivoluzione non doveva distruggere lo Stato, ma impadronirsene. Le stesse idee diffuse per ogni dove avevano formato, per mo' di dire, un'atmosfera europea, un cosmopolitismo, che voleva rigenerare l'uomo senza differenza di nazioni e di confini. La dichiarazione dei *diritti dell'uomo,* che nella Virginia e nel Miryland era stata fatta sulla tradizione del diritto inglese, fu bandita dalla Costituente francese per tutto il mondo considerato come una città ideale, in cui le nazioni vivevano unite da un principio comune. La lingua francese conveniva al genio del XVIII secolo come il latino a quello del medio evo: i proscritti dall'Editto di Nantes, sperdendosi per l'Europa, vi avevano seminato il genio francese. La lingua di Corneille, di Racine e di Voltaire era diventata la lingua dei pensatori e il veicolo internazionale delle idee universali. I libri non bastavano: occorreva la propaganda viva, la parola parlata, e i riformatori si posero in movimento. Voltaire iniziò la missione; Diderot cercò l'Olanda e si spinse sino in Russia; il d'Alembert recò ovunque la luce della sua divina mente; Rayneval portò la « sua provvidenza »; Condillac divulgò il suo metodo e tutti i maravigliosi apparecchi di precisione; i prigionieri usciti dalla Bastiglia ricevevano onorata ospitalità

nelle Corti. Parigi dall'altro canto era diventata la patria di adozione de' filosofi, de' sapienti e de' pubblicisti delle terre straniere. La Francia poteva diventare la patria di tutti gli oppressi. Il tedesco Anacarsi Clootz, che rappresentava lo spirito più completamente cosmopolita del tempo, indicò il disegno d'una repubblica vastissima, dicendo: *Quando io pongo gli occhi sopra un mappamondo mi pare che tutti gli altri paesi sieno scomparsi e che io non vegga che la Francia.* E ancora più enfaticamente annunziò la guerra del terzo e quarto stato contro l'antico regime ai 19 giugno 1790, quando recatosi nell'Assemblea francese, seguìto da un corteo di spagnuoli, d'italiani, d'inglesi, di olandesi e di tedeschi, tra i quali erano persino turchi e persiani, nell'alludere alla grande festa della Federazione, che si andava preparando, siffattamente parlò: *I trionfatori di Roma si compiacevano di trascinare i popoli vinti legati ai loro carri; i nostri voti, i nostri omaggi saranno i legami che ci stringeranno ai vostri carri di trionfo.* Alla universale sensibilità corrispondeva un'incredulità quasi universale. La rivoluzione delle colonie fu basata su la religione e sul diritto costituzionale d'Inghilterra, la francese fu cosmopolita e fondata sopra un diritto naturale, che doveva distruggere l'antica società, rea di tutti i mali che affliggevano i popoli.

XVIII. La Rivoluzione nella sua storia può essere divisa in tre periodi: il primo delle riforme interne, il secondo della difesa, il terzo della propaganda e della conquista. L'Assemblea Costituente e quella Legislativa corrispondono al primo periodo, la Convenzione e il Terrore al secondo, il Direttorio, il Consolato e l'Impero al terzo. La nazione, come diceva tristamente il Turgot, era una società composta di differenti ordini male uniti e di un

popolo, le cui membra non avevano fra di loro che pochi legami: onde ciascuno si occupava del suo interesse particolare, non essendo visibile alcuna parte d'interesse comune. In Inghilterra e in Germania il regime feudale componeva ancora una società vivente, ma in Francia il suo quadro meccanico conteneva ombre di uomini; i grandi erano indicati dagli abiti e non dalle coscienze; durava l'ordine materiale, non il morale. Il terzo stato, la classe più numerosa del popolo, non esisteva politicamente; l'aristocrazia non era più guerriera, nè guardiana delle nazionali franchigie, il clero non più l'esempio vivente della purezza morale, non più l'amico degli oppressi e la luce della dottrina. Aristocrazia e clero lottavano per conservare la ricchezza in poche famiglie, i tesori nelle chiese, l'esenzione dalle leggi comuni, ovvero le giurisdizioni eccezionali e di favore, le impunità, gli asili e le esenzioni dai pubblici carichi.

La Francia rinnovando la forma del governo esercitava un diritto, che l'Inghilterra le riconosceva, e che altri popoli avevano esercitato. La Costituente francese operò in due anni riforme, per le quali alcuno la disse il *concilio ecumenico della ragione e della filosofia moderna, il rigeneratore non della Francia, ma del genere umano* (1). La

---

(1) LAMARTINE, *Hist. des Girondins*, lib. VIII, P. S. Mancini riassunse le trasformazioni operate nel sistema giuridico e sociale dalla Costituente in questi termini: « La libertà, l'eguaglianza, la fraternità diventano i domini fondamentali della società rigenerata. La dichiarazione dei diritti dell'uomo innalza il più oscuro mendicante alla dignità naturale della specie e ricorda ai potenti e reggitori della terra che Dio lo ha creato a sua immagine. La libertà di coscienza è proclamata, l'intolleranza religiosa ha cessato di dividere con discordie intestine in più nazioni una sola. Il monarca non è più un padrone abborrito, ma un magistrato coronato inviolabile e irresponsabile.

Dichiarazione dei diritti dell'uomo aveva, egli è vero, un carattere universale, ma era stata accompagnata dalla dichiarazione scritta nel Titolo VI della COSTITUZIONE. *La nazione francese rinunzia a far guerre per conquista e non userà giammai le sue forze contro la libertà di alcun popolo.* L'insurrezione del Venosino e di Avignone degli 11 giugno 1790 ridestò nei francesi l'antico desiderio di estendersi sino ai confini della Gallia. Avignone, scacciato il Legato del Papa, votò l'unione alla Francia. Il voto popolare presentò al Comitato diplomatico lo studio del nuovo diritto, che poi doveva giustificare l'incorporazione di altri Stati alla Nazione. I legisti si proposero il quesito: *Basta il voto di un popolo o di una città o di una provincia insorti per legittimare la riunione di un popolo straniero?* Il Comitato rispose affermativamente; però l'abate Charrier obbiettò: *Se i popoli hanno il diritto di darsi al vicino, la Navarra, la quale è unita alla Francia, potrà separarsene quando vorrà?* I legisti replicarono *mai no!* svolgendo le seguenti

---

I poteri pubblici sono distinti e il popolo ha larga parte nell'amministrazione dello Stato. Tutti i privilegi sono distrutti fino al più alto da secoli intatto e consacrato dal rispetto di una grande nazione. Il caos delle mille costumanze e statuti è scomparso. Le vecchie legislazioni ed ordinanze non divengono che un ricordo storico. La feudalità non ha solamente veduto espiare le ingiustizie e le oppressioni commesse impunemente dagli avi nel sangue d'innocenti ed imbelli nepoti, ma è incompatibile col nuovo sistema sociale. I chierici tornano semplici cittadini come gli altri per procacciarsi in mezzo ai credenti la venerazione e la fiducia non più col loro fasto e con le ricchezze, ma con la pratica delle virtù evangeliche, con la cooperazione alla prosperità della nazione, con le consolazioni che da loro attendono tutte le sofferenze e i dolori della vita » (*Dei progressi del Diritto nella società, nella Legislazione e nella Scienza durante l'ultimo secolo.* Discorso inaugurale dell'anno accademico 1858-1859. Torino).

ragioni: La Costituzione volontariamente riunì i popoli in un patto indissolubile, la nazione è una e indivisibile, e perciò essa e il suo dominio sono inalienabili; quindi la Francia può accogliere altri popoli, ma non permettere separazione alcuna. Così tutte le congiure, le ribellioni, i tradimenti, che in nome della libertà avessero dato la patria in signoria dello straniero, diventavano la nuova ragione delle genti. La nazione che vuole la pace, dicevano gli oratori, non ha bisogno di ambasciatori. A che più servirebbero?

XIX. I principi sulle prime non si agitarono; pensavano che la rivoluzione avrebbe ridotta la Francia come la Polonia. *La Semiramide* del Nord attendeva alle due guerre che conduceva nello stesso tempo contro i turchi e gli svedesi; il Papa protestava contro le usurpazioni di Avignone; ma le cancellerie europee erano avvezze da lungo tempo alle lamentazioni pontificie: mancavano i fili elettrici, che con breve corso di ore trasmettono le notizie dall'una all'altra estremità del mondo civile. I principi della Germania attendevano alle feste dell'elezione imperiale e gli elettori ecclesiastici osservarono per l'ultima volta le solennità prescritte dalla *Bolla d'oro*. La dichiarazione di Pilnitz fu il cartello di sfida lanciato dalla legittimità alla rivoluzione, cartello che provocò la vendetta popolare. Alla minaccia dell'intervento armato dei principi, che si collegarono contro il libero esercizio della sovranità interna della Francia, la Francia rispose col giuramento dell'odio contro la tirannia. Il Grégoire, che aveva voluto la dichiarazione dei diritti delle nazioni, gridò: *Le corti sono le officine del delitto, il centro della corruzione. La storia dei re è il martirologio dei popoli.* La nazione mandò alla frontiera centomila reclute invece delle cinquantamila addi-

mandate. Si volle la guerra offensiva, perchè Parigi era assai prossima alla frontiera e i capi volevano vedere la prima prova dei volontari al fuoco; speravano inoltre nell'insurrezione dei belgi. I manifesti lanciati oltre le frontiere recavano guerra alla tirannia, libertà ai cittadini. Camillo Desmoulins, che suonava allegramente la *diana del risveglio dei popoli,* stampava: « Bisogna fare del diritto pubblico « europeo come Lutero fece del diritto canonico; gettarne « tutti i libri al fuoco. Parlino pure di coalizione. La Francia « si unirà con tutti i popoli già illuminati, con la sua luce « aprirà gli occhi a quelli, che non ancora vogliono vedere, « e disperderà gli eserciti della tirannia i cui soldati diser- « teranno per diventare francesi. » I popoli di Europa si divisero in due parti: l'una fautrice di Francia, l'altra della coalizione. La cannonata di Valmy fu il primo evento felice per le armi francesi e rianimò l'offesa. Volfango Goethe, che era tra i prussiani colà vinti, così parlò: « Da questo luogo oggi incomincia la nuova èra dell'umanità. » L'assedio di Tolone indicò al Direttorio il supremo condottiero delle aquile francesi alla vittoria; i sanculotti o sbracati trovarono nell'inno di Roger de l'Isle il rinnovamento e la fortuna dei canti di Tirteo. Il soldato di Aiaccio, che Canova volle più tardi ritrarre ignudo in atto di reggere il mondo sulla palma della mano, era per natura taciturno e pensieroso, sprezzante e caparbio, aspro nelle parole; leggeva Plutarco per imitare gli eroi dell'antichità: ma in una conversazione fra amici aveva svelato l'animo, che doveva mostrare sopra i campi di guerra. Una dama gli disse che avrebbe tenuto in maggiore stima il Maresciallo Turenna, se non avesse devastato il Palatinato. *Che importa,* rispose con qualche sdegno, *se quell'incendio era necessario ai suoi disegni?* Il Generale Bonaparte cambiò la tattica e la pra-

tica della guerra, rese inutili le pesanti evoluzioni tedesche come lo slancio dei romani sfatò la falange macedone (1).

XX. Napoleone rese più feroci gli usi della guerra? Esaminiamo la domanda. È nota l'evoluzione dei sistemi militari nel corso della storia. In origine vi fu l'orda e poi la casta guerriera. Gli ordinamenti della milizia romana, che fu lo strumento saldissimo della conquista del mondo, prima s'infievolirono e poi disparvero con la rovina dell'impero. I comuni nel medio evo ebbero milizie proprie ordinate alla difesa della loro libertà; ma quando i piccoli municipi furono ingoiati dai più grossi, e questi caddero sotto la violenza dei tiranni, ora capitani, ora podestà ambiziosi, i tiranni stimarono meglio di sorreggersi col prendere a soldo i mercenari, i venturieri. I quali, spronati a combattere soltanto dall'utile privato e dalla parola di un contratto, tanto erano indulgenti nel risparmiare il sangue dei vinti, quanto proclivi a catturare le persone per averne un copioso riscatto. L'abbattimento del feudalismo, l'invenzione delle armi da fuoco e lo sviluppo della podestà regia fecero sentire il bisogno delle fanterie bene armate, esperte e obbedienti. Gli eserciti stanziali o permanenti sostituirono il dovere del suddito al contratto del mercenario: svizzeri, albanesi, corsi e scozzesi ancora per lungo tempo furono chiamati al servizio dei principi regnanti. L'aumento dei domini territoriali accrebbe il numero delle milizie, le guerre del secolo XVIII fornirono l'esempio dei grossi reggimenti. Federico di Prussia in breve spazio di regno armò ottantamila soldati. La rivoluzione francese

---

(1) LAZZARO PAPI, lib. V dei *Commentari della Rivoluzione francese*.

prima con i volontari e poi con la coscrizione, combattendo la guerra alle tre frontiere, poscia la guerra europea, pose in campo eserciti non prima veduti, introdusse l'arte nuova, per cui gli eserciti permanenti non cercavano più i quartieri d'inverno e vivevano con la regola: *La guerre nourrit la guerre*. Ai furori della lotta internazionale si accoppiarono quelli della guerra civile. Ripensi chi mi ascolta le stragi della Vandea. Il manifesto di Bonaparte all'esercito d'Italia bandì le promesse ch'egli faceva. I soldati, nudi e scalzi sulle Alpi, sfoggiarono in Milano le più smaglianti divise, e pareva risorto il decreto di Sparta: la più bella al più valoroso (1).

XXI. Il Direttorio volle convertire la guerra in un mezzo lucrativo per la Francia, e Bonaparte vendette la pace e la protezione al Duca di Parma al prezzo di venti quadri da scegliersi dai Commissari francesi: fra i quadri andò compreso il famoso *San Girolamo*, che il Duca avrebbe riscattato con due milioni in oro; Bonaparte non volle accettare l'offerta. Egli patteggiò il sostamento d'armi contro il vecchio Duca di Modena alle stesse condizioni del Parmense: il Modenese pagò dieci milioni, somministrò vettovaglie d'ogni specie e cedette anch'egli un buon numero di cose d'arti. Napoleone trasportò a Parigi i tesori artistici della Germania, della Olanda, di Venezia e di Roma.

---

(1) « Soldati! voi siete nudi, mal nutriti, molto a voi deve il governo, ma nulla può egli a voi dare. La vostra pazienza, il coraggio che voi mostrate in mezzo a queste rocce sono ammirabili; ma non gloria, non splendidi fatti trovar voi potrete; vi condurrò io nelle più fertili pianure del mondo. Ricche provincie, grandi città saranno vostre, e onori e gloria e ricchezze troverete. Soldati d'Italia, verrà meno in voi coraggio e costanza? »

I Romani valutavano i trionfi dal valore dai tesori che i duci recavano in Campidoglio. Carlo Ottavo, Francesco I, Carlo V, signori dell'Italia, rispettarono i monumenti, le artistiche ricchezze della nostra patria in un'età assai più vaga dei capolavori dell'arte. Federico il Grande, due volte padrone di Dresda e di quella magnifica galleria, si limitò ad ammirarne le bellezze; invece Bonaparte insultò il secolo facendo rivivere il diritto di conquista dei Romani, che rendeva gli uomini, le cose sacre e le profane proprietà del più forte. Ovunque era piantato l'albero della libertà si spogliavano chiese, tesori e musei.

XXII. Il giure marittimo internazionale aveva fatto notevoli progressi. Il diritto di naufragio era stato in gran parte abolito sin dal secolo decimosesto; ma su molte coste gli abitanti tuttora rapivano i beni dei naufraghi. Molti trattati avevano ristretto il contrabbando di guerra alle sole armi e agli *oggetti servibili per la guerra;* la corsa del pari era stata sottomessa ad alcune regole: il corsaro doveva essere munito della *lettera di marca,* cioè del titolo, col quale il sovrano gli permetteva di fare atti di ostilità; l'armatore della nave corsara doveva prestare una cauzione per indennizzare i naviganti neutrali nei casi di abuso, tribunali speciali dovevano giudicare la legittimità delle prede. *Il Consolato del mare* aveva stabilito potersi sequestrare la proprietà nemica su navi neutrali, e doversi restituire la proprietà neutrale trovata a bordo di una nave nemica: presto prevalse la massima contraria e perversa che *nave nemica confisca roba di amici.* L'Ordinanza di Luigi XIV comandò la confisca non solamente della proprietà nemica su nave neutrale, ma persino la confisca della nave stessa, e l'Inghilterra e l'Olanda imposero questa violenza ai neutrali. I blocchi prima erano fatti *per notifica-*

zione, e si bloccava un porto con le navi; gli Olandesi inventarono il *blocco fittizio* quando dichiararono nel 1584 bloccata tutta la Spagna; l'Inghilterra e l'Olanda nel 1689 dichiararono il blocco per tutte le coste della Francia. I corsari erano gli esecutori di questo abuso della forza. *Il diritto di visita* sulle navi di bandiera neutrale era stato consentito da convenzioni internazionali solamente per il tempo della guerra al fine di verificare la nazionalità delle navi e per impedire che recassero contrabbando di guerra; la visita era vietata nei mari territoriali dei neutrali. Il trattato di Utrecht proclamò il razionale principio « che la bandiera copre la mercanzia ». Grandi abusi e violenze seguirono nella storia del secolo XVIII. Nel 1755 navi regie e corsare dell'Inghilterra catturarono trenta e più bastimenti mercantili e parecchie navi regie della Francia senza dichiarazione di guerra. L'Inghilterra ambiva il dominio dei mari. Nel principio del secolo XVII Bacone aveva detto: *Il mare è una specie di monarchia universale che la natura sembra aver dato in dote alla Gran Bretagna* (1). Nelle guerre marittime della rivoluzione il dominio dei mari restò sempre agl'Inglesi, i quali s'impadronirono di quasi tutti i possedimenti francesi nel mare delle Antille e delle Indie, poi di Ceylan, di Malacca, del Capo di Buona Speranza e di altre colonie olandesi, stabilendosi in Corsica ove Pasquale Paoli li chiamò. Nel 1806 l'Inghilterra commise con i vecchi un nuovissimo e odioso abuso: era in piena pace con la Danimarca, ma temendo che Napoleone non l'avesse costretta ad una lega, spedì un giorno senza dichiarazione di guerra l'Ammiraglio Gambier innanzi Copenaghen a

---

(1) MONTGAILLARD (Abate), *Histoire de la France depuis la fin du règne de Louis XVI*, vol. VI, pag. 294.

chiedere la consegna della flotta; al rifiuto del Principe reggente l'ammiraglio bombardò e incendiò la città, Nelson forzò l'entrata del porto e prese il maggior numero di navi danesi (1). Uno Stato, che bombardava in piena pace una capitale e che prendeva la flotta di un popolo neutrale, non aveva più diritto di chiamare l'Europa alle armi contro le violenze di Napoleone. L'Inghilterra, che fu l'anima delle coalizioni, accusava il Bonaparte, cui non dava mai altro titolo, di ambire il dominio del continente, e l'Imperatore accusava gl'Inglesi di esercitare una vera tirannia sopra le libere acque del mare. L'Imperatore nel famoso Decreto di Berlino dei 26 novembre 1806, col quale comandò il blocco continentale, scrisse un vero atto di accusa contro le violenze della temuta rivale; ne riferisco le maggiori: « L'Inghilterra non ammette il diritto delle genti osservato « universalmente dai popoli civili; infatti reputa nemico « ciascun individuo appartenente a Stato nemico e per con- « seguenza fa prigionieri di guerra non solamente gli equi- « paggi delle navi armate per guerra, ma benanche gli « equipaggi delle navi da commercio o delle navi mer- « cantili, e gli stessi fattori del commercio, i negozianti, « che viaggiana per faccende del loro negozio; distende « del pari ai bastimenti e alle mercanzie del commercio « e alle proprietà dei particolari il diritto di conquista che « non può appartenere che allo Stato nemico. » Ed appresso: « Distende alle città e ai porti di commercio, alle baie e « alle foci de' fiumi non fortificati il diritto di blocco che « secondo la ragione e il costume è soltanto applicabile « alle piazze forti; dichiara bloccate piazze, innanzi alle

---

(1) Jean Regnault nell'*Encyclopédie Nouvelle* alla parola *Canning*.

« quali non ha neppure un solo bastimento da guerra,
« benchè una piazza non sia bloccata se non quando è
« investita in modo che non si possa tentare di accostarvisi
« senza un pericolo imminente; ella dichiara in istato di
« blocco luoghi che tutte le sue forze riunite sarebbero
« incapaci di bloccare, coste intiere e tutto un Impero. »
Napoleone inveniva la cagione di questi abusi ed eccessi degl'Inglesi nel proponimento d'impedire le comunicazioni tra i popoli e d'innalzare il loro commercio e l'industria sopra la rovina dell'industria e del commercio del continente. Questa condotta, egli affermava, degna delle prime età della barbarie, recò profitto alla nazione inglese a detrimento di tutte le altre (1). L'Inghilterra rispose al blocco continentale con un *Order* del 7 gennaio 1807 che mise in condizione di blocco tutti i porti della Francia e delle sue colonie: ma non osò trarre da questi blocchi fittizi tutte le rigorose conseguenze, temendo di promuovere l'inimicizia di tutti i neutrali e d'isolare le isole britanniche privandole con l'isolamento de' prodotti necessari al consumo. Lungo sarebbe il discorrere degli effetti di queste feroci rappresaglie sopra i mercanti delle due nazioni; ma uscirei fuori del tema: ricordo l'immenso, sistematico contrabbando, che derivò dai due Decreti, le frodi consumate, perchè non sempre in tutti i luoghi le merci inglesi erano bruciate come voleva il comando. Il sistema delle licenze, che permettevano alle navi di entrare ed uscire dai porti francesi, die' modo ai generali di Napoleone di arricchirsi con frodi e corruzioni. Il blocco continentale terminò con l'Impero quando Napoleone non potette più mantenerlo

---

(1) *Corrispondenza di Napoleone,* vol. XIII, pag. 682. Vedi il Decreto nel GARNIER, *Dict. d'Econ. Politique,* 1876, pag. 183.

con la forza delle armi e delle intimazioni diplomatiche. Una grandissima crisi fu la conseguenza economica della cessazione, perchè non appena il continente ricevette i prodotti inglesi fino allora proibiti subito avvenne una grande diminuzione di prezzi (1).

XXIII. Napoleone costituì effimere repubbliche, la Batava, la Cisalpina, la Ligure e la Elvetica, nelle quali parve che il condottiero delle armi francesi avesse voluto applicare le teorie della sovranità popolare e del contratto sociale, perchè le popolazioni furono chiamate ad esprimere la loro volontà; ma queste piccole repubbliche alleate o piuttosto vassalle della Francia videro mutati i loro ordinamenti, che erano stati copiati dalla Costituzione direttoriale subito che Bonaparte fu nominato Primo Console. La Repubblica Cisalpina fu mutata in Repubblica Italiana, promulgata la Costituzione del 26 gennaio 1802 (*6 Piovoso*) tra mezzo un'assemblea di deputati italiani riuniti a Lione sotto il titolo di *Consulta*. Bonaparte ebbe il titolo di presidente a vita con la facoltà di poter nominare un Vice-Presidente. Il Governo repubblicano pareva più conforme alle dottrine filosofiche di quello che non lo fosse la monarchia; ma la memoria delle cose antiche, il ricordo delle storie di Grecia e di Roma, fatte a destare gli animi a dare audacia e forma alle parole e modelli alle feste, agli spettacoli, alle orazioni e ai giuramenti, non riconducevano quelle virtù, che la mala signoria e il lungo ser-

---

(1) Lo studio più completo sul blocco continentale è il libro di ALBERTO LUMBROSO: *Napoleone I e l'Inghilterra. Saggio sulle origini del blocco continentale e sulle sue conseguenze economiche con un'appendice di documenti e con una biografia relativa alla lotta economica tra la Gran Bretagna e la Francia,* 1897.

vaggio avevano spente. Chi voleva esser Pericle, chi Scipione, chi Aristide e di Bruti non vi era penuria, scrisse Carlo Botta; ma ogni progetto e ogni idea si presentavano col carattere del comando straniero; e niuna saldezza di ordinamenti e di pensieri, niuna osservanza di leggi e correttezza di costumi ridavano assetto agli Stati. Tutto era rivolto a fare della plebe un partito, che avrebbe invaso le sostanze degli agiati (1).

XXIV. Dopo otto anni di guerra la Francia stanca aveva chiesto la pace; ma il soldato della libertà, che nell'anniversario della presa della Bastiglia *aveva giurato in Milano, invocando le ombre degli eroi morti per la libertà, guerra implacabile ai* nemici *della Repubblica e della Costituzione,* volle diventare l'unto del signore, ripetendo l'antico diritto divino, quando cinse la corona di ferro in Milano, poichè esclamò: *Dio me la diede, guai a chi la tocca!* Volle col divorzio cercare un erede alla famiglia e sognò un sistema federale sul modello dell'Impero di Carlomagno nominando Re degli Stati dell'Europa i suoi parenti. Nel momento in cui diede il trono di Napoli al fratello maggiore, a Giuseppe, disse al Consigliere Miot: *Io non posso più avere parenti nell'oscurità. Quelli, che non s'innalzeranno con me, non potrò considerarli più della mia famiglia. Io ne fo una famiglia di re, che si stringeranno al mio sistema federativo* (2). Nominò Murat Re di Napoli quando mandò Giuseppe sul trono di Spagna, mandò Girolamo, cattivo soggetto, a correggersi sopra una squadra, poi lo creò Re di Westfalia, nulla aveva da fare di Luciano, che volle man-

(1) Pietro Verri nella *Storia dell'invasione dei francesi repubblicani nel Milanese.*

(2) *Mémoires de Roi Joseph,* vol II, pag. 132.

tenere un matrimonio non gradito al capo della famiglia; nominò Luigi Re di Olanda, e Eugenio Beauharnais, il figliuolo di Giuseppina, Vice-Re d'Italia; volle essere il protettore della Confederazione Renana; a Tilsit abbandonò la Filandia alla Russia e propose di dividersi con lo Czar la Turchia.

XXV. Con l'idea imperiale rivisse pienissimo il diritto della conquista: sulle prime l'imperatore fingeva l'osservanza dei principî della rivoluzione, voleva farsi credere il pacificatore dell'Europa e non il conquistatore. Quando il doge di Genova gli presentò il voto di ottantamila abitanti inscritti sopra i registri civici, ossia della sesta parte della popolazione della Liguria, i quali chiedevano l'unione alla Francia, rispose come avrebbe risposto l'Assemblea Costituente: « le firme dei vostri cittadini opposti a pie' « del voto, che voi mi presentate, rispondono a tutte le « obbiezioni che potrei farmi, *esse costituiscono il solo diritto,* « *che io riconosco come legittimo* (1) ». Il Senato della Repubblica ligure aveva pronunziato il voto della riunione ai 25 maggio 1805; il 3 agosto 1804, l'imperatore aveva comunicato al Talleyrand le condizioni di un trattato, che i Genovesi dovevano sottoscrivere, inviando l'informazione con queste caratteristiche parole: *questo trattato ha per fine di trarre dalla repubblica ligure tutto quello che se ne può trarre.* I Genovesi preferirono l'annessione al danno economico. Inaugurando la sessione del Corpo Legislativo nel 1809 l'Imperatore non pensò più di nascondere la conquista nei voti di una parte della popolazione; annunziò di avere riunita la Toscana all' Impero, perchè quei popoli

(1) *Choix des rapports et des discours*, vol. XXI, pag. 133.

ne erano degni: « per la dolcezza del carattere, per l'at-
« taccamento che sempre i loro antenati testimoniarono
« ai francesi, e per i servigi, che avevano reso alla civiltà
« europea, io ho riunito » ; egli disse. La volontà aveva preso il loco della ragione. I toscani erano degni di diventare francesi? E non formavano di già il regno dell'Etruria? Napoleone l'aveva voluto per l'infante di Spagna, e chi lo aveva fondato lo disfaceva. Non si rivolse al Ministro degli affari esteri per rimuovere le difficoltà, comandò invece al Generale Duroc, il quale era il grande maresciallo del palazzo, di far nota la volontà imperiale all'ambasciatore di Spagna (1).

XXVI. Profondo era il dissidio fra Roma papale e la Francia; l'Imperatore non poteva disconoscere la necessità, in cui il Papa si era trovato, di esortare i principi a stringersi in lega contro la rivoluzione. « Fra il genio della
« rivoluzione, scrisse uno storico francese, e il vecchio genio
« ultramontano vi era la profonda separazione, che esiste
« fra il pensiero libero e il pensiero contenuto nei limiti
« del domma cattolico, fra il progresso e l'immobilità » (2). Perciò Pio VI si pose in corrispondenza con i principi che diceva scismatici ed eretici, per eccitarli contro il comune nemico. Pio VII sentì vivissima ripugnanza di recarsi a

---

(1) Gli scrisse: « Vous enverrez chercher demain M. Izquierdo.
« Vous lui direz que je ne ferai aucune difficulté de donner au roi
« d'Espagne une suzeraineté sur le Portugal et même d'en distraire
« una partie pour la reine d'Etrurie et pour le Prince de la Paix ». Lettere del 15 settembre 1807. Correspondence de Napoleon, vol. XVI, pag. 55.

(2) ARMAND LEFEBVRE, *Histoire des cabinets dell'Europe pendant le Consulat et l'Empire*, vol. III, pag. 204.

Parigi per consacrare Napoleone; ma vi andò nella speranza di ottenere le Legazioni. Nell'anno 1806 Napoleone trovò restio il Papa al blocco continentale e subito gli notificò che nel salire sul trono di Francia aveva ridestato i diritti degl'imperatori francesi; se il Papa non accettava le sue proposte, lo avrebbe ridotto alle condizioni, nelle quali era prima di Carlomagno. Pio VII volle trattare Giuseppe per volontà dell' Imperatore Re di Napoli come Gregorio VII aveva trattato i capi dei Normanni; lo spettro del papato non poteva vincere il rappresentante armato della rivoluzione (1). Nel 1806 il Papa apprese dal *Monitore* che l' Imperatore aveva disposto di Benevento e di Pontecorvo, che erano parte degli stati pontefici. Il decreto del 17 maggio 1809, dato da Schenbrun recò questa forte ragione: « la confusione di un potere spirituale con « l'autorità temporale era sempre stata ed era ancora una « sorgente di discussioni; aveva spesso tratto i pontefici « sovrani ad impiegare la influenza della Santa Sede per « sostenere le pretese del principe di Roma »; ma vi aggiunse un'assurda considerazione: « quando Carlomagno, nostro « augusto predecessore, fece donazione di parecchie contee « ai vescovi di Roma, la fece a titolo di feudi e per il « bene dei suoi stati ». Riunendo Roma alla Francia l' Imperatore intendeva di revocare una concessione *ab initio* revocabile per natura e non commetteva alcuna usurpazione, perchè Roma non aveva cessato di far parte dell'Impero dopo la donazione di Carlomagno (2). Nell'inau-

---

(1) LAURENT, *L'Empire*, pag. 413; *Etude sur l'Eglise et l'Etat en Belgique*, pag. 117 e seg.

(2) « L'Histoire m'a indiqué la conduite que je devrais tenir « envers Rome. Les papes devenus souverains d'une partie de l'Italie, « se sont constamment montrés ennemis de toute puissance prépon-

gurare la sessione del Corpo legislativo ripetette le buone ragioni contrarie al potere temporale del Pontefice; ma gl'italiani avevano ragione di lagnarsi che per correggere l'abuso dell' influenza spirituale sopra l'umana credulità fossero offesi i destini della loro nazionalità. « Il giorno in cui la nazione dichiarerà di esservi incompatibilità fra l'unità dell'Italia e il papato, il papato cesserà di esistere »: così scrisse nel volume dal titolo: *L'Impero,* Francesco Laurent, negli studi *Sulla Storia dell'umanità*. Ma chi dava a Napoleone il diritto di parlare in nome dell' Italia, in nome di una nazionalità qualunque quando la sua ambizione di monarchia universale disconosceva l'indipendenza di tutti i popoli? (1) Così il capo di una rivoluzione, che aveva ripudiata la politica della conquista, disdiceva i principî del 1879 per risalire alla barbarie, che aveva regnato nell'occidente.

XXVII. Napoleone non si fermò a queste innovazioni monarchiche: il regime feudale gli fornì il modello di

---

« dérante dans la péninsule. Ils purent employé leur influence spiri-
« tuelle pour lui nuire. Il m'a donc été demontré que l'influence spi-
« rituelle exércée dans mes Etats par un souverain étranger était
« contraire à l'indépéndance de la France, à la dignité et à la sûreté
« de mon trone ».

Scrisse al figlio adottivo ai 22 luglio: « Les anciens Romains con-
« quéraient le monde par les armes. Les papes ont profité de l'igno-
« rance des peuples des Gaules, de l'Espagne et du Nord, et Rome
« continue à tenir le sceptre de l'encensoir; mais au moins il y avait
« dans ce temps des talents, de la politique, de l'esprit, *aujourd'hui*
« *il n'y a qu'imbecillité, ignorance et esprit de vertige*. C'est pour
« la dernière fois que j'entre en discussion avec cette *prétraille ro-*
« *maine* ».

(1) *L'Empire*, pag. 417.

un'altra istituzione, cioè i grandi feudi militari; li volle stabilire sulle frontiere dell'impero del nuovo Carlomagno, in Italia, in Germania e nell'Illirico; eresse in feudi ereditari e ne investì successivamente i suoi marescialli le provincie di Dalmazia, d'Istria, di Treviso, di Conegliano, di Belluno, di Feltre, di Rovigo e di Padova, che aveva tolte all'Austria e che aveva riunite all'Impero. Questi feudi dovevano coprire le frontiere, dalle quali si poteva recare offesa alla Francia. Talleyrand, ministro degli affari esteri, ebbe l'investitura del principato di Benevento, Bernadotte quella del ducato di Pontecorvo; poco dopo Berthier il principato di Neuchatel, e Murat il ducato di Berg e di Cleves sul Reno prima della corona di Napoli. Volle formare degli elementi dell'antico corpo germanico una forte e grande barriera contro l'Austria e la Prussia. Ai 12 luglio sottoscrisse un trattato, col quale sedici principi della Germania occidentale si separarono per sempre dall'impero germanico, e dichiaratisi indipendenti formarono una nuova federazione, della quale Napoleone si disse il protettore; sottoscrissero un'allenza offensiva e difensiva, che dava obbligo ai principi confederati di fornire un contingente di soldati. I re di Baviera e di Wurtemberg coi granduchi di Baden e di Berg furono i principali sottoscrittori; Francesco II rinunziò al titolo d'Imperatore d'Alemagna e di Re de' Romani, che i suoi predecessori avevano portato da mille anni in poi come eredi diretti della monarchia di Carlomagno; col nome di Francesco I s'iniziò la dinastia degl'imperatori d'Austria.

XXVIII. Le furberie e le menzogne, l'audacia e i tranelli, i colpi di stato e lo spoglio delle corone, la violazione delle parole date e l'offesa alle autonomie dei popoli addussero la suprema espiazione delle colpe e dei

delitti. L'Europa asservita all'impero si andò preparando alla resistenza. I popoli, che per lo innanzi avevano preso partito per la Francia, sentirono la necessità di difendere la loro conculcata indipendenza. Fu detto che prima di Mosca la Spagna segnalò il tramonto fatale dell'astro napoleonico. Nell' iniquo convegno di Baiona Bonaparte ingannò la tralignata dinastia dei Borboni di Spagna e la nazione, che a lui si era affidata. La Giunta di Siviglia gridò in un manifesto: *tutte queste sventure ci vengono da una potenza straniera non per la forza delle armi, ma per l'astuzia e la perfidia. Si valse di noi contro noi stessi, ci rese complici delle sue abominazioni.*

XXIX. L'ultima coalizione fu promossa dai popoli oppressi; la battaglia di Lipsia infatti fu chiamata la battaglia delle nazioni. Goethe era stato vinto a Valmy, un altro poeta il Körner ferito gravemente a Lipsia durante l'attacco di Kitzen, ove le schiere volontarie di Lützow furono disfatte, morì in Meklenburg combattendo per la libertà della patria. I principi chiamarono i popoli alla riscossa invocando e promettendo *indipendenza e libertà;* ma essi non volevano liberare le nazioni, distruggere invece una monarchia universale, che ai re lasciava soltanto il nome della dignità regia. Per una strana ironia della sorte l'Austria fu la prima a chiamare la Germania alla libertà. Nell'anno 1809 l'arciduca Carlo indirizzò un manifesto al suo esercito e per accenderlo di santo entusiasmo scrisse: « La libertà d'Europa si è rifugiata sotto le vostre bandiere; « le vostre vittorie spezzano i suoi ferri; i vostri fratelli, « che ora si trovano nelle schiere del nemico, sospirano « la loro liberazione ». Il generale in capo parimenti s'indirizzò all'Alemagna dicendo: « noi combattiamo per ren- « dere alla Germania il suo onore e la sua indipendenza.

« La nostra causa è quella di tutti gli alemanni ; la nostra « resistenza è il solo evento di salvezza ». Pochi risposero all'appello, i Renani diffidavano di una libertà annunziata dall'Austria ; la casa d'Austria contava fra i suoi principi Filippo II e Ferdinando II, era stata la tiranna sistematica della libertà religiosa, civile e politica ; ben si comprendeva che il nuovissimo linguaggio era un'arma di guerra contro Napoleone. Più tardi le fiamme di Mosca provocarono la generale resistenza dei popoli. Beniamino Constant scrisse : *che le fiamme di Mosca furono l'aurora della libertà del mondo* (1).

L'Alemagna prese l'iniziativa dell'insurrezione, i Prussiani si posero all'avanguardia. Tutte le classi della società insorsero contro il giogo dello straniero ; le madri stesse si ricordarono che le donne della primitiva Germania avevano animati i loro figliuoli al combattimento. Le società segrete furono l'anima del movimento ; il *Tugenbund* voleva compiere la rigenerazione della Prussia rivendicando l'eguaglianza civile e la libertà politica. Il sentimento dei popoli era così forte che a leggere i proclami dei generali russi e prussiani pareva certissima la concordia dei re con le nazioni. Blücher, che pertanto pensava quel che diceva, bandiva : « noi rechiamo i nostri passi nei luoghi che a « noi mostra la mano di Dio. Sassoni valorosi ! l'ora della « vostra liberazione è suonata. All'armi ! Innalzate lo sten- « dardo contro i vostri oppressori. Siate liberi ! ». In un altro proclama era detto : « Fratelli, ai quali siamo uniti « da legami di sangue, di linguaggio e di una comune « oppressione, apriteci i vostri cuori... Marciamo insieme, « per la libertà dell'Alemagna noi sapremo vincere o mo-

---

(1) *De l'esprit de conquête et de l'usurpation. Préface.*

« rire... ogni distinzione di nascita, di rango, di paese è « bandita dalle nostre legioni. Noi siamo tutti uomini « liberi » (1). Il principe Kutusof diventò liberale quanto il Blücher, e scrisse sulla stessa falsariga: « l'imperatore « di Russia e il re di Prussia annunziano ai principi e ai « popoli della Germania il ritorno della loro libertà e della « loro indipendenza. Questi monarchi vengono soltanto per « aiutarli a ricuperare questi beni. che a loro non vogliono « togliere, ma che sono imprescrittibili... Che ciascun ale« manno, sia principe, nobile o nato nella classe, che forma « la grande maggioranza delle nazioni, concorra ai nostri « piani liberatori » (2). Il Nughent e Lord Bentinck nei manifesti agl' italiani bandivano le medesime promesse. Nel 1813, il primo, comandando l'esercito austro-britanno, in un bando che intitolò: *Regno d'Italia indipendente,* scriveva: « Italiani... assai già foste oppressi e doveste gemere « sotto un ferreo giogo. Ora per liberarvi sono venuti in « Italia gli eserciti nostri. Avrete tutti da divenire una na« zione indipendente ». E l'inglese nell'anno 1814 sbarcato a Livorno, procedendo per Genova con schiere inglesi e siciliane, faceva sventolare una bandiera con la scritta, *Libertà e indipendenza italiana,* e proclamava per editto: « Il Portogallo, la Spagna, la Sicilia, l'Olanda attestano i « principî liberali della Gran Brettagna; essere quelle na« zioni indipendenti e godere la libertà civile. Italia sola « rimarrebbe sotto il giogo? Gl'Italiani non più esitassero, « provvedessero ad essere italiani. I soldati del regno ita« lico specialmente pensassero che la grande causa della « patria era riposta nelle loro mani. Facessero valere i loro

---

(1) Le baron FAIN, *Manuscrit de 1813,* vol. I, pag. 104.

(2) Proclama del 25 marzo 1813. SCHOELL, *Recueil de pièces officielles,* vol. IV, pag. 353.

« diritti e fossero liberi. Si unissero gli sforzi di tutti e Italia « tornerebbe ciò che nei tempi migliori era stata ». Non occorre che io ricordi l'impresa tentata da parecchi italiani, i più napoletani e autorevoli per ingegno, uffici o casato, dopo la disastrosa ritirata del grande esercito, per unire l'Italia sotto Gioacchino Murat. Napoleone tornato in Parigi, tentò ancora una prova ottenendo una leva di trecento mila uomini. Abbandonato dagli alleati, tradito dai bavaresi, alcuni consiglieri gli chiesero la salvezza della Francia. Gli alleati giunti sul Reno gli offrirono da Francfort una distesa di territorio, che mai la Francia aveva conosciuta sotto i suoi re, perchè dicevano in un manifesto, assai differente da quello, che venticinque anni prima aveva pubblicato il duca di Brunswick: « una nazione valorosa « non decade per avere alla sua volta provato dei rovesci « in una lotta ostinata e sanguinosa, nella quale ha combat- « tuto con l'usata audacia. Le potenze vogliono essere felici, « vogliono uno stato di pace che per una saggia riparti- « zione di forze e per un giusto equilibrio preservi oramai « i loro popoli dalle calamità innumerevoli, che per venti « anni pesano sull'Europa ». Le conferenze di Chatillon furono accettate da Napoleone per temporeggiare; ma la Francia era esausta. Quando l'Imperatore volle tornare all'esercito il sig. de Talleyrand si lasciò sfuggire queste parole: *voici le commencement de la fin*. Il duca d'Angoulème fece sventolare la bandiera bianca dei Borboni; le armi delle potenze alleate occuparono la capitale; l'Imperatore sulla spianata di Fontainebleau, convinto dell'inutilità di altri sforzi militari, conosciuto il decreto del Senato, che aveva proclamato la sua decadenza, tra mezzo ai suoi marescialli scrisse l'atto di abdicazione in questi termini: « avendo le potenze alleate proclamato essere l'Imperatore « il solo ostacolo al ristabilimento della pace in Europa,

« l'Imperatore Napoleone fedele al suo giuramento dichiara « di esser pronto a discendere dal trono, a lasciare Parigi « e la vita stessa per il bene della patria, inseparabile dai « diritti di suo figlio, da quelli della reggenza dell'Impe- « ratrice e dalla conservazione delle leggi dell'impero ». Ebbe ancora un pensiero di lotta; ma alla fine cedette di fronte all'opposizione dei suoi generali. I sovrani furonò lungamente perplessi fra la reggenza e la restaurazione; il sig. de Talleyrand pose fine alla controversia con una parola, che condannò la reggenza: *Napoleone o Luigi XVIII.* Offrirono a Napoleone Corfù, la Corsica o l'isola dell'Elba; Napoleone preferì l'Elba. Il trattato gli assicurò una rendita di due milioni sopra il tesoro della Francia, la libertà personale, quella di condurre con sè quattrocento uomini di buona volontà per la sua guardia; egli avrebbe conservato il titolo d'Imperatore, Maria Luisa quello d'Imperatrice. Maria Luisa riceveva in piena sovranità i ducati di Parma, di Piacenza e di Guastalla, trasmessibili al figlio e alla sua discendenza in linea diretta. Lord Castlereagh accettò il trattato solamente per le stipulazioni relative al territorio, protestando così implicitamente contro il titolo d'Imperatore serbato a Bonaparte, perchè l'Inghilterra non l'aveva mai riconosciuto (1).

XXX. Il ritorno dei Borboni sembrò a moltissimi un errore funesto, perchè tornavano alla memoria le tristi esperienze fatte dall'Inghilterra con gli Stuardi; molte anime elette ricordavano Milton, che aveva inveito contro

(1) Il trattato ripartiva due milioni e cinquecentomila franchi fra i membri della sua famiglia; non dimenticò l'imperatrice Giuseppina e il principe Eugenio, e riservò persino due milioni a titolo rimunerativo per quelli dei servitori che Napoleone volesse indicare.

il richiamo della espulsa famiglia, e Fox che dopo la restaurazione l'additava come la pessima delle risoluzioni. Luigi XVIII, tornava come un misero, che si fosse desto dal sonno dopo venticinque anni. L'esempio di Enrico IV che aveva comprato la capitale col sagrifizio delle sue credenze religiose niente a lui aveva insegnato; egli altro non sapeva se non che il *re non muore mai,* e che quindi non poteva essere nè bandito, nè deposto; fuori del diritto ereditario non vedeva verun altro titolo al trono (1). Alessandro delle Russie volle assicurare alla Francia le libere istituzioni; il Re respinse la Costituzione proposta dal Senato, secondo la quale tornava per elezione spontanea del popolo, e volle dare una Costituzione con la formola: *data, accordata e concessa* da Luigi, re per la grazia di Dio.

II.

XXXI. Nella Pace di Parigi le potenze avevano stipulato che ciascuna fra due mesi avrebbe inviati i propri rappresentanti ad un congresso in Vienna per compiere le risoluzioni indicate in quel trattato e per darvi la forma definitiva necessaria alla pubblicazione. Il termine fu prorogato al 1 di novembre; ma dopo quattro mesi, malgrado la tensione degli animi, nessuna decisione importante era presa. Il Congresso di Vienna nella forma esteriore ebbe l'aspetto di un pomposo carnevale per circoli di Corte, mascherate, spettacoli, fuochi d'artifici, cacce, caroselli senza posa. Le alte classi sociali erano tornate alla vita del piacere e della gioia, perchè si erano tolte dal collo un giogo,

---

(1) LUBIS, *Histoire de la restauration. La carta di Luigi XVIII.*

che con ogni specie di umiliazione avevano dovuto lunghi anni portare; pertanto il lavoro diplomatico era impedito dalle cupidigie e dalla rivalità de' potenti; per questo lo spiritoso principe di Ligny diceva: *Il Congresso balla, ma non cammina* (1). Le frivolezze e i temporeggiamenti furono interrotti dall'inaspettato rumore delle armi. Napoleone abbandonò l'isola dell'Elba; rientrò a Parigi il giorno 14 luglio in mezzo all'esercito. Dal 15 al 18, nelle due battaglie di Ligny e di Waterloo pose fuori combattimento sessantamila uomini dei due eserciti inglese e prussiano; ma non trovò più quella fermezza e l'unione, che prima avevano salvata la Francia, non la saldezza di carattere pari al suo animo; ovunque negli ordinamenti dello Stato erano codarda disperazione, profonda sfiducia, confusione grandissima, intrighi deplorevoli. Alla prima notizia del ritorno del prigioniero dell'Elba i plenipotenziari e i sovrani di Vienna fulminarono contro Napoleone un bando feroce, una vera negazione dell'acqua e del fuoco. Luigi XVIII fece il secondo ingresso in Parigi ai 28 luglio.

XXXII. Napoleone pensò di confidarsi alla generosità britannica, pari a un secondo Temistocle: ebbe l'ordine laconico del trasporto a Sant'Elena come prigioniero di guerra (2).

---

(1) GERVINUS, *La restaurazione e il trattato di Vienna*, 55,20.

(2) A Sant'Elena si proclamò il campione delle nazionalità: «une « des mes grandes pensées avait été l'agglomération des mêmes peuples « géographiques, qu'ont dissous, morcelés les revolutions et la poli- « tique. Ainsi l'on compte en Europe, bien qu'épars, plusieurs millions « de français, quinze millions d'espagnols, quinze millions d'italiens, « trente millions d'alemands. J'eusse voulu faire chacun de ces peuples « un seul et même corps de nation. C'est avec un tel cortège qu'il

Napoleone nell' ebrezza del suo potere aveva detto: *avec mes préfets, mes prêtres et mes gendarmes si ferai tout ce que je voudrai,* ma sullo scoglio di Sant'Elena,

al placido
Cader di un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,

pensò al nuovo principio del diritto delle genti, che poi dettò nelle sue *Memorie: L'Europa non sarà tranquilla, se non quando le cose staranno così, a ciascuna nazione i limiti naturali... L'Italia è una sola nazione: l'unità dei costumi, della lingua, della letteratura, in un avvenire più o meno lontano, deve riunire tutt' i suoi abitatori sotto unico governo... Roma è senza dubbio la capitale che un dì sceglieranno.*

XXXIII. Il Trattato di Vienna fu detto della *legittimità* e della restaurazione, ma se la parola voleva dire che i regni e le istituzioni cadute dovevano risorgere, mai il fatto corrispose così poco al pensiero. Gli alleati, che si erano annunziati come i liberatori dell'Europa, più non pensarono *al diritto delle nazioni;* mutarono le grandi idee di *libertà* e *d'indipendenza* nella cupidigia di aumenti territoriali; ciascuno era mosso dall'egoismo personale e dinastico, e le decisioni erano ispirate dalle stesse passioni che avevano perduto Napoleone. Corse questa sola differenza che Napoleone usò del brutale diritto della vittoria; a Vienna invece si agitò l'immoralità politica degl'intrighi. Le istruzioni che il Principe di Metternich diede alla com-

« eut été bien de m'avancer dans la postérité et la bénediction des « siècles. Je me sentais digne de cette gloire ».

missione di statistica per preparare il nuovo assetto territoriale degli stati muovono ribrezzo: « Essa farà una de-« terminazione esatta dei territori conquistati sull'Impero « di Napoleone e suoi alleati senza riguardo alla loro de-« stinazione. Essa li valuterà secondo la popolazione e in « questa valutazione prenderà a considerare non pure la « qualità, ma anche la specie e la *quantità* ». I territori diventarono lotti da mercato, i popoli andarono stimati come armenti. Non altrimenti si sarebbe preparata una divisione tra parenti per diritto ereditario. I principi divorati dai bisogni e dall'ambizione facevano il ragguaglio: « Io « ho perdute tante anime dopo il 1805, diceva la Prussia, « e bisogna rendermene lo stesso numero. Le altre potenze « guadagnano tante anime, e bisogna che io del pari le « guadagni ». Il principe di Standenberg faceva i calcoli: « La Prussia ha perduto quattro milioni e 700,000 anime, « ne ha riconquistato un milione e 400,000; essa chiede « per compensazione la Sassonia, che le darà due milioni « d'anime, inoltre 810,000 polacchi, e quello, che ancora « manca, sarà preso dal ducato di Berg nella Westfalia e « nelle provincie renane ». Per indennizzare il re di Sassonia la Prussia proponeva di dargli 300,000 anime sulla sponda sinistra del Reno. La Prussia accusava il Re di Sassonia di essere stato fedele a Napoleone, ma i Sassoni lo tradirono a Lipsia; quindi se un colpevole vi fu, questi sarebbe stato il solo re. Uno storico tedesco rispose che il vero delitto del re Sassone era quello di avere un regno, che aveva accesa la cupidigia prussiana; alcuni principi della confederazione renana risultavano più colpevoli per avere accettato il protettorato di Napoleone e stretta con lui alleanza offensiva e difensiva (1). Talleyrand impedì

(1) Hoéusser, *Deutsche Geschichte.*

l'annessione della Sassonia, e l'Austria lo secondò, perchè se si fosse permesso alla Prussia di togliere dal trono Federico Augusto, cadeva la garanzia dell'indipendenza dei principi federali. L'Inghilterra si unì alla Francia e all'Austria, e la Sassonia non fu incorporata, ma mutilata.

XXXIV. Qui non possiamo lungamente seguire lo svolgimento de' negoziati di Vienna, conviene riassumere i risultamenti e indicare le ripartizioni territoriali deliberate. L'Impero germanico scomparve; i suoi trecento stati furono ridotti a trentacinque e legati da una federazione di principi, nella quale i popoli non ebbero rappresentanza immediata. Il Congresso esaminò diversi progetti di costituzione: cinque ordinamenti furono proposti per la nuova forma da darsi alla Germania. Lo Stein propugnava il sistema unitario: meditando sulla storia della Germania deplorava che nello svolgimento politico la patria sua non avesse mantenuto l'unità, retaggio di altri stati; deplorava che pur essendo circondata da gelosi potenti non avesse sentito da lungo tempo il desiderio di regolare sopra unico tipo le sue costituzioni. Altri volevano una diarchia, per cui la Germania sarebbe divisa tra l'Austria e la Russia; ma la divisione non era possibile quando conveniva rispettare l'Annover, e la Baviera era diventata forte e vigorosa. Altri propugnavano una pentarchia contro la contemporanea egemonia de' due stati; si doveva deliberare una costituzione federale rappresentativa, perchè gli elettori del Vuttemberg, della Baviera, dell'Annover erano diventati re: ma Federico I del Vuttemberg detestava le idee liberali e patriottiche e Massimiliano Giuseppe di Baviera era un allegro buon tempone dalle tendenze dispotiche, che soffriva l'autorità da visir del suo Ministro Montgelas: questi in Baviera si dava l'aria di un piccolo Richelieu. Si di-

scusse da ultimo l'ordinamento di una *poliarchia* con potere centrale unitario; ma tutti i progetti furono eliminati per adottare alla fine una confederazione poliarchica, che non aveva *alcuna chiave di volta*, come disse il Gervinus; fu edificato un edifizio, che doveva cadere sotto il giusto risentimento dei popoli. La Svezia era stata spogliata della Finlandia; l'Inghilterra e la Russia vollero separarla dalla Danimarca (1) e riunirla con la Norvegia contro la volontà popolare; la forza delle armi costrinse alla unione. Bernadotte riconosciuto re per la deposizione di Gustavo IV e la elezione della Dieta di Stoccolma promise i diritti derivanti dal sistema costituzionale.

XXXV. Se i principi adunati in Vienna avessero avuto il sentimento di giustizia, dovevano cancellare il grande delitto del secolo passato, lo smembramento della Polonia. Alessandro delle Russie affrettava simpatie per i *poveri polacchi,* fingeva in Vienna di essere il campione della loro nazionalità. Thiers riferì le parole, che colà disse: « La « divisione della Polonia fu un attentato, le cui conseguenze « morali non hanno cessato di pesare sopra l'Europa; ed « è onesto e politico di ripararlo » (2). Voleva ristabilire la Polonia in un regno separato e dotarlo d'istituzioni liberali, mantenendo le promesse fatte ai polacchi per sepa-

(1) La Danimarca nella pace di Kiel dei 14 gennaio 1814 invece della Norvegia ebbe la Pomerania svedese e Rügen con la promessa di altri compensi. Non li ebbe per l'appoggio dato all'insurrezione norvegese; e però dovette contentarsi di una somma di danaro e della parte del Lanenburg venuta alla Prussia dall'Annover: la Prussia ebbe la Pomerania e Rügen.

(2) THIERS, *Histoire du Cousulat et de l'Empire,* lib. LXI, vol. VII, p. 163.

rarli da Napoleone, quando entrò in Polonia. Francia ed Inghilterra consentivano, ma nè Russia, nè Austria, nè Prussia vollero sacrificare le parti della preda; invece quei *mercanti di carne umana* disputavano sulle qualità dei polacchi: gli uni dicevano che quelli dei dintorni di Posen abbandonati dalla Russia alla Prussia valevano meglio dei polacchi dei dintorni di Klodowa ritenuti dalla Russia: gli altri che un abitante d'Aix-la-Chapelle o di Thorn valeva assai più di un polacco di Kalisch o di Thorn, con cui era scambiato (1). Tutto finì con un baratto da mercanti: il Re di Sassonia cedette alcune miglia quadrate con le loro anime; l'Imperatore delle Russie per completare il lotto alla Prussia retrocedette otto mila anime nella Galizia orientale; la città di Cracovia, separata dalla Polonia russa, fu dichiarata libera indipendente, neutrale e garantita dalle tre potenze protettrici, Austria, Prussia e Russia. Le provincie polacche abbandonate alla Russia ricevettero il titolo di Regno di Polonia; ma nel fatto la ricostituzione di quella nazionalità riuscì ad una nuova divisione. La Danimarca ebbe la Pomerania e mediante il cambio dell'isola di Rügen col Lussemburgo potette distendersi fino all'Elba; la Svizzera fu accresciuta con l'unione del Vallese, di Ginevra e di Neuchatel, che rimase in unione personale con la Prussia; la Francia ricondotta sotto i Borboni non restituì il Venosino ed Avignone, ma non fu diminuita dell'Alsazia e della Lorena come sulle prime si era pensato fra i congregati.

Volgiamo lo sguardo alle provincie belgiche. Sin dal 1805, Pitt aveva pensato di farne un regno, che servisse da barriera contro la Francia, non volendo ad ogni costo che il

(1) La frase è usata dal Laurent, *Sainte Alliance*.

posto di Anversa fosse un porto francese. I diplomatici, che non davano peso alcuno alle simpatie o alle antipatie nazionali, pensarono di riunire quelle provincie all'Olanda. Il trattato di Parigi del 1814 recava che l'Olanda posta sotto la sovranità della casa d'Orange avrebbe ricevuto un aumento di territorio: promessa fu mantenuta. Quei principi e diplomatici si compiacevano di decretare riunioni, che ferivano i sentimenti e provocavano le antipatie dei popoli. I Norvegiani non amavano gli Svedesi e furono annessi, i Belgi, che potevano amare gli Olandesi come in quel tempo i cattolici i calvinisti, furono del pari annessi. I Renani che non avevano simpatie per i Prussiani, soffrirono la medesima sorte. Lord Castlereagh tentò consolare i Belgi con l'addurre l'esempio dei Sassoni luterani che dovevano rassegnarsi ad obbedire a un re cattolico.

XXXVI. Dovrò io ricordare i destini della misera Italia? Il principe di Metternich aveva dichiarato al Congresso: « che l'Italia non era destinata a formare un corpo politico propriamente detto, ch'ella rappresentava una riunione di Stati indipendenti compresi sotto la medesima *denominazione geografica* » (1). Napoli fu resa ai Borboni, perchè Murat non aveva quei vantaggi che Bernadotte si era acquistati nella Svezia. Non era giunto a mettere salde radici nella patria novella; non aveva potuto mantenere la Sicilia unita a Napoli, non aveva potenze amiche in Vienna; si era conservato francese e si era mostrato incerto e debole; prima aveva sperato di ottenere l'Italia sino al Po

---

(1) Processo verbale del 13 novembre 1814. KLUBER, *Akten des Wiener Kongresses,* vol. VII, pag. 463.

da Napoleone; nel gennaio 1814 aveva conchiuso un trattato con l'Austria, pel quale essa gli assicurava il possesso di Napoli e gli prometteva indennizzi per la Sicilia; ma questi patti furono approvati a malincuore dalle altre potenze e con alcune modificazioni. Egli non seppe acquistarsi l'amicizia di lord Bentinek. I potentati presero a pretesto la lentezza e l'ambiguità degli aiuti prestati durante la campagna per contestare la validità del trattato. Pure non era spenta per lui ogni speranza di serbare il regno; ma il corso della politica si mutò in suo danno. Wellington e Castlereagh volevano ottenere le isole Ionie, le quali, se Murat restava, sarebbero state assegnate a Ferdinando. Per questo tentarono con la forza l'espulsione di Murat e rimisero la decisione al congresso. Talleyrand fece trionfare l'interesse dinastico dei Borboni; persuase la Russia che un governo borbonico a Napoli sarebbe stato un contrappeso alla preponderanza dell'Austria in Italia, e chiese che fosse decretata la decadenza di Murat. L'ingresso nello stato pontificio lo compromise quando era prossima la fuga dall'Elba. Dopo la caduta di Napoleone osò tentare lo stesso colpo, che aveva appena fruttato il dominio dei cento giorni. A Napoli era stato sempre uno straniero; sbarcò a Pizzo di Calabria per trovarvi la morte di un ribelle qualunque.

Quanti sono i giovani che lessero l'Atto del Congresso di Vienna e lo meditarono nella parte riguardante l'Italia? Le parole stesse che contiene offendono il nostro sentimento di uomini e di cittadini. S. M. I. e R. (art. 919) riuniva alla sua monarchia per essere posseduta da esso e dai suoi successori in *tutta proprietà* e sovranità le parti della terraferma, degli stati veneti, ecc. L'Arciduca d'Este, Maria Luisa, il Gran Duca di Toscana, tutti ricevettero *possesso*, *proprietà* e *sovranità de' loro dominii*. Il Principato

di Lucca fu eretto a Ducato per essere *posseduto* in sovranità dall'infante Maria Luisa e dai suoi discendenti in linea retta e maschile, riversibile al Gran Duca di Toscana nel caso di mancanza di erede. Le Legazioni di Ravenna, di Bologna e di Ferrara, ad eccezione del Ferrarese situato sulla sponda sinistra del Po, rientravano *in possesso* della Santa Sede. L'Austria ottenne il diritto di guarnigione nelle piazze di Ferrara e di Comacchio. Gli abitanti di tutti i paesi indicati rientravano *sotto la dominazione* della Santa Sede. Genova, che aveva un governo provvisorio, desiderava riprendere la sua antica indipendenza. «Tutti erano desiderosi di non essere uniti al Piemonte» Così scriveva lord Bentinck a lord Castlereagh. Il Congresso violò il diritto naturale dei popoli e il diritto positivo degli Stati, unendo quell'antica republica al Regno Sardo. Il Marchese di Brignole, deputato di Genova a Vienna, protestò contro l'unione. Talchè il trattato che faceva l'Austria sovrana diretta del Lombardo Veneto e indiretta degli Stati Italiani, sopra i quali regnavano o principi di casa d'Austria o suoi vassalli, aveva peggiorato le condizioni della nostra patria. I trattati di Utrecht e di Rastadt riconoscevano l'Imperatore d'Austria come signore di Napoli e della Sardegna; questo di Vienna dava all'Italia un regno nazionale di meno e una signoria straniera, che la stringeva al nord ed al sud. Tralascio altre particolari indicazioni: alcune città anseatiche perdettero l'autonomia antica di parecchi secoli. Malta, le isole Ionie e la Dalmazia mutarono padrone. Il trattato garantì all'Austria la supremazia sull'Italia e la pose in antagonismo con la Prussia dentro la Dieta di Francoforte, assicurò alla Russia il dominio sopra i popoli slavi, all'Inghilterra la signoria sopra i mari Atlantico, Indiano e Mediterraneo, dandole i migliori punti di approdo da Gibllterra e Malta per le isole Ionie,

XXXVII. I principi restaurati reclamarono i tesori artistici involati ai loro musei. Humboldt fece istanza per la Germania e non senza difficoltà le restituzioni furono ordinate, pur lasciando alla Francia alcuna parte della preda, perchè il Borbone restaurato opponeva resistenza e i francesi male soffrivano la riduzione de' musei ordinati durante la rivoluzione. Il Papa mandò Canova a reclamare e riprendere capolavori predati ed esposti nel Museo del Louvre. Roma esisteva tenendo per il mondo civile quel posto, che un giorno la Grecia aveva per lei; i papi credevano che la nostra Roma dovesse rimanere per sempre il feudo della cattolicità, la tomba ove i romei verrebbero a sciorrere i voti, e che sarebbe rimasta per l'universo uno studio di antichità: s'ingannarono a partito. Talleyrand quando sentì annunziare l'ambasciatore Canova disse celiando: l'imballatore. Antonio Canova non ebbe bisogno di reclamare la immagine che si adora in Loreto, perchè Napoleone l'aveva rimandata tra due dragoni e due preti sopra un carretto, avvolta in una pelle quando volle rialzati gli altari del culto cattolico (1).

---

(1) Il museo di scultura della villa Borghese fu interamente portato v a dai Francesi. L'Imperatore giustificò il fatto con la parentela che univa i Borghese ai Bonaparte. La stupenda collezione messa insieme dai principi e cardinali Borghese non tornò più a Roma. L'attuale museo fu la sostituzione dell'altro. Narrano i vari storici delle regioni italiane particolari incredibili della prima spedizione francese finita col trattato di Tolentino. Nei piccoli paesi, nelle città provinciali si contavano a migliaia i monumenti della passata magnificenza comunale o signorile. I Francesi facevano scalcinare persino gli stipiti delle porte e dei caminetti; qualunque marmo portante la traccia di un fregio o di un bassorilievo era incassato e spedito a Parigi. L'episodio degli scudi di Sisto V trovati dallo Championnet in Castel Sant'Angelo è ricordato in parecchi storici.

XXXVIII. I maggiori Potentati che si adunarono in Vienna subito lasciarono in disparte il Portogallo, la Svezia e la Spagna. Nel Congresso di Aquisgrana, tre anni dopo il trattato finale sottoscritto a Vienna, i tre autocrati di Austria, di Prussia e di Russia strinsero fra loro una specie di società di *mutuo soccorso,* patteggiarono e firmarono l'obbligo di farla da censori e da regoli con adunarsi secondo i casi in congressi o in conferenze per impedire con moniti diplomatici e persino con le armi ogni pericolosa novità politica. Questa fu detta la Santa Alleanza. L'adesione della Francia e dell'Inghilterra compose la così detta *Pentarchia.* Parve durante il Congresso che quei regnanti sentissero l'ingiustizia, che andavano consumando col sopprimere l'autonomia di tanti Stati e con lo smembrare tante stirpi, e che volessero compensare la perdita dell'indipendenza esterna col concedere larghe franchigie costituzionali all'interno; invece le costituzioni promesse non furono date, altre furono mutilate o abolite.

XXXIX. Il Trattato di Vienna regolò bene tre parti, che sono ancora vitali nel diritto internazionale positivo e appresso furono svolte: 1° Volle rimuovere i dissidi, che per lo innanzi erano frequenti quanto ai gradi e alle dignità de' pubblici ministri; 2° Prese a determinare i principî, sopra i quali doveva essere regolata la libertà dei fiumi; 3° Volle proibire il commercio internazionale dei negri. Brevemente accennerò a questi tre obbietti. Gli antichi non ebbero legazioni permanenti; mandavano oratori secondo le occasioni. La Grecia svolse potentemente l'arte delle legazioni; nel medio evo Venezia e le città italiane rinnovarono e fecero maggiori le regole antiche. La Sede Romana pervenne a mirabile grado di potenza sopra i destini di Europa, perchè mandò legati superiori per sapere

e per accorgimento agli uomini politici degli altri paesi. I Comuni inviavano per oratori i luminari della sapienza civile: Dante, Petrarca, Machiavelli, Guicciardini, Giovio, Sarpi, Bentivoglio furono tra i maggiori. Dura continua l'ammirazione per gli ordinamenti e le legazioni veneziane, fonte vivissima della storia delle nazioni. Fino al seicento fu costume di non affidare le ambascerie che ai più sapienti cittadini. Più tardi i natali, le ricchezze e altre simiglianti qualità furono bastevoli per l'esercizio delle missioni diplomatiche; e quando prevalsero nelle Corti i ceti militari gli uomini d'armi, ai quali d'ordinario fanno difetto gli studi necessari pel delicato ufficio, presero il maneggio diplomatico. Il Vicquelfort li derise chiamandoli *ministri ermafroditi*. Dalla pace di Westfalia derivò l'uso delle ambascerie permanenti. Nel conflitto di potenti interessi sorsero le gare di accorgimenti e il misterioso secreto che circondò l'azione diplomatica. I Monarchi avevano negato il diritto di legazione alle repubbliche; ma Venezia e Cromwell seppero mantenere i loro diritti. Il sistema imperiale e le gerarchie feudali avevano sollevati frequenti dissidi; si dubitava se gli Stati avessero il diritto di rappresentanza quando erano vincolati come vassalli. Ne' Congressi di Münster e nello stesso Concilio di Trento sorsero dissidi per l'ordine delle preminenze (1). Il Congresso di Vienna per rimuovere le cagioni di simiglianti dissidi, spesso frivoli, quasi

(1) Un libro sopra tali lotte sarebbe istruttivo ed ameno. Per es., la controversia sorta nel 1541 fra Cosimo I de' Medici ed Ercole II per la precedenza che il primo si prese sul secondo nel rendere omaggio all'imperatore Carlo V e a Paolo III di Lucca si prolungò ancora per molte diecine d'anni senza una soluzione netta e giusta. Consulta: VENCESLAO SANTI, *La precedenza degli Estensi e i Medici*, e *L'Historia de' Principi d'Este* di G. BATTISTA PIGNA, Ferrara, 1897.

sempre ridicoli, non di rado sanguinosi, divise come codice internazionale in tre classi i ministri pubblici: 1° gli ambasciatori, i legati o nunzi (1); 2° gl'inviati, i ministri o gli altri agenti accreditati presso le Corti; 3° gl'incaricati di affari accreditati presso i ministri degli affari esteri. Il Congsesso di Asquisgrana dichiarò nell'anno 1818 che i ministri residenti accreditati presso i sovrani dovessero costituire un grado intermedio tra i ministri e gl'incaricati d'affari (2).

XL. Nel trattato di Parigi del 30 maggio 1814 l'Inghilterra aveva impegnata la Francia a far sentenziare l'abolizione della tratta per tutta la cristianità come contraria alla giustizia naturale e all'umano incivilimento. La Giunta delle otto Potenze, che avevano deliberata la Pace di Parigi, sottoscrisse agli 8 febbraio 1815 una dichiarazione nella quale si disse che quel commercio era considerato come contrario al civile consorzio e alla morale universale dai più giusti e dotti uomini del mondo; che l'opinione pubblica di tutte le nazioni civili ne domandava l'abolizione sollecita; che molti Governi europei avevano deciso di farlo cessare; che le Potenze, le quali possedevano colonie, avevano riconosciuto l'obbligo e la necessità dell'abolizione, e che i plenipotenziari adunati in Congresso a nome dei loro sovrani annunziavano il desiderio di mettere fine ad una calamità, che per tanto tempo aveva spopolata l'Africa, disonorata l'Europa e afflitto l'umano genere. Pertanto essi dichiaravano che i sovrani avrebbero di cuore aiutata la sollecita ed efficace esecuzione della riforma, pur ricono-

---

(1) KLÜBER, *Atti del Congresso,* vol. VI, 55204.

(2) MARTENS, *Manuale diplomatico,* cap. IV.

scendo nello stesso tempo che quella generale dichiarazione non poteva recar pregiudizio al termine che ciascuna nazione doveva stimare conveniente per la piena abolizione del commercio dei negri. Dichiararono obbietto di particolari negoziati lo stabilire non solamente l'epoca, in cui dovrebbe del tutto finire, ma i modi di garantire l'obbligo, che non si avrebbe per adempiuto, se non quando tutti gli sforzi fossero riuniti per un esito felice.

XLI. La feudalità aveva sconosciuti i principî del diritto romano sul libero uso delle acque fiuviali (1). L'articolo 5 del Trattato di Parigi del 1814 affermò il principio che la navigazione dei grandi fiumi dell'Europa sarebbe libera e che i balzelli sino a quel tempo riscossi dagli Stati riveraschi sarebbero regolati con eguaglienza e in favore del commercio di tutte le nazioni. Questo principio fu applicato al Reno, alla Schelda, ch'era stata chiusa col Trattato di Westfalia, onde la sua apertura fu una delle ragioni della guerra da parte dell'Inghilterra nell'anno 1793. Il Congresso elesse una Giunta, che sotto la direzione di Guglielmo Humboldt affermò regole concilianti le ragioni del commercio con quelle degli Stati riveraschi. Il Congresso nell'Atto Finale accolse il progetto della Giunta, i cui principî furono poi applicati per convenzioni speciali alla navigazione del Reno, della Schelda, della Mosa, della Mosella, dell'Elba, dell'Oder, della Vistola, del Veser e del Po con i loro confluenti (2). Gli stessi principî fecero il giro del mondo, salvo il regime speciale per alcuni fiumi, dei quali appresso dirò.

---

(1) PIERANTONI, *Trattato di diritto internazionale*, cap. XIII, pag. 56, II.

(2) Atto Finale, art. 107-117. Vedi PIERANTONI, *Monografia. I fiumi e la Convenzione di Mannheim.*

XLII. Questa fu la pace generale di Vienna, la quale sacrificando le libertà e la nazionalità, rappresentò la distruzione di un'altra monarchia universale e la ricostituzione dell'Europa sulle orme degli antichi errori e sulle militari violenze, che ostinatamente vollero abbattere i popoli e dominare il tempo e lo spazio. Il lavoro diplomatico fu sollecitamente censurato dalle menti illuminate; ma invece di riferire le numerose proteste degli uomini liberali e sapienti mi basta ricordare quanto il Capodistria rispose ai 20 marzo 1815 al conte di Brusasco, ambasciatore di Vittorio Emanuele, che si lagnava della violenza fatta ai sentimenti italiani nel Congresso di Vienna: « Verissimo; ma « le circostanze non permettevano di meglio. Era neces- « sario dare la pace all'Europa e darla subito... Il riposo « era il bisogno universale e non poteva conseguirsi che « per mezzo dell'unione... Ma sin da ora si può affermare « che allorquando il riposo non sarà o non parrà il primo « dei bisogni, quando saranno distrutte tutte le parti che « erano legate a quel colosso che si rovesciò da sè, e « quando nuove leghe, nuove relazioni, opinioni nuove e « nuovi interessi avranno dato un indirizzo differente agli « spiriti umani allora il sistema presente cadrà: *ogni cosa « prenderà un aspetto stabile e durevole, perchè sarà secondo « natura e secondo giustizia* ».

XLIII. La Santa Alleanza ch'era stata stipulata ai 22 settembre 1815 era per sè stessa un'offesa al Papato. I tre sovrani d'Austria, di Russia e di Prussia dichiararono che « avrebbero osservato a fondamento delle loro reciproche « relazioni le verità sublimi che insegna l'eterna religione « di Dio Salvatore », che avrebbero preso per regola della loro condotta « i precetti di questa religione santa, pre- « cetti di giustizia, di carità e di pace ». L'interprete di

queste verità e di questi precetti non sarebbe stato il Papa; ma i tre principi, un cattolico, un altro protestante e un altro scismatico: aggiungevano di volersi considerare come delegati della Provvidenza per governare tre rami della medesima famiglia. Il Papa, che li aveva esortati alla crociata contro l'uomo, che si era fatto padrone della rivoluzione, non poteva più vietare ai principi cattolici di non collegarsi con gli scismatici e i protestanti; ed era naturale che i sovrani tentassero di riabilitare la dottrina del diritto divino d'immediata derivazione per non permettere al Papato di rinnovare le sue pretese di altri tempi.

Le stesse Potenze che avevano composta l'unione conosciuta con la denominazione di *Sant'Alleanza* non si sentivano sicure dell'avvenire; avevano perciò pattuito l'obbligo di un perpetuo sistema d'intervenzione al fine di prevenire qualunque cambiamento nella forma interna de' Governi; estesero dipoi lo stesso intervento ad ogni rivolgimento, che stimassero dannoso per le conseguenze prossime all'ordine generale dell'Europa ovvero alla speciale tranquillità degli Stati vicini; temevano le nuove procelle, che si addensavano sul mondo. La reazione aveva dato forti scosse, che dovevano produrre nuove scintille, cui dovevano seguire incendi più vasti. Napoleone diede al certo un altro indirizzo all'attività delle nazioni europee, e molte riforme e molte innovazioni durarono salde come torri al vento. La feudalità rimase abbattuta e ne avanzava una memoria odiata e funesta; l'eguaglianza civile dalle leggi era passata nei costumi; i Codici avevano resi più ordinati e chiari i diritti, avevano resa la giustizia più sicura, le pene più miti, meno pericoloso l'arbitrio dei magistrati; i privilegi e i fori speciali, le giurisdizioni ecclesiastiche erano in gran parte aboliti; i tributi pesavano egualmente su tutti; era cessato lo scandalo dei ricchi, che nulla pagavano e

dei poveri che pagavano tutto; la proprietà si era divisa per l'abolizione dei fedecommessi e dei maggioraschi. I sovrani restaurati dovettero in gran parte rispettare i diritti acquisiti sorti per la vendita dei beni ecclesiastici, i governanti erano più colti e più abili degli antichi e raffrenati dalle leggi e dalla pubblica opinione; erano spenti i privilegi delle città, dei ceti e delle corporazioni che avevano cagionato grandissimo disordine nel tempo anteriore alla caduta delle antiche monarchie. Però i superstiti delle guerre napoleoniche, tornando ai loro focolari, vi portavano il racconto delle grandi lotte; i popoli non avevano più l'animo ossequioso per i sovrani, che avevano veduto andare in bando e che tornavano incorreggibili. Quelli che erano usciti da una servitù forestiera per ricadere nell'altra peggiore dei proconsoli coronati dall'Austria, pensarono di ottenere Governi costituzionali dai sovrani, che credevano fossero principi nazionali. Nella prima universale stanchezza i pochi congiurarono, gli ardimentosi irruppero e i generosi morirono, fino a quando il piccolo numero non diventò la falange. Le società segrete avevano avuta grandissima parte nella rivoluzione francese, esse s'invigorirono sotto le persecuzioni della polizia. La reazione volle usare lo stesso strumento: i sanfedisti e i concistoriali erano agli ordini de' cardinali e de' principi; avevano statuti, segni di riconoscimento e il proponimento di aumentare i dominî dei loro principi. I principi che tornarono dal Congresso di Vienna credevano estirpati dai loro Regni ogni seme di libertà. Presto il sistema della intervenzione iniziò le sue prove.

XLIV. Contro la intervenzione permanente, che voleva incatenare il progresso come Prometeo alla rupe, il secolo nostro lottò per ottenere all'interno liberi ordinamenti po-

litici e all'esterno l'indipendenza conforme alla naturale distinzione delle lingue e delle nazionalità. La conferenza di Carlsbad dell'agosto 1819, segretamente tenuta per frenare il ribollimento democratico della Germania, fu seguìta da quella di Troppavia dell'agosto 1820, che fu il preliminare del Congresso di Lubiana adunato per reprimere le rivoluzioni di Spagna, di Napoli e di Piemonte.

Sollecito corse l'annunzio nell'anno 1820 che la bandiera dell'insurrezione sventolava sulle mura di Cadice. L'iniziativa di Riego costrinse Ferdinando VII a giurare la costituzione; Ferdinando I nella sua qualità d'infante di Spagna dovette anch'egli giurarla. Grandissimo si levò nel Regno di Napoli il moto di libertà. I carbonari offrirono al generale Guglielmo Pepe l'onore e il pericolo di condurre l'impresa. Al 1° luglio fu inalberata la bandiera rossa, azzurra e nera; dal campo di Monteforte Pepe spedì al Re il proclama chiedente la costituzione. Ferdinando, accusando salute inferma, nominò vicario generale del Regno il figlio Francesco, che ascoltati i clamori popolari della capitale, ordinò che senza indugio fosse promulgata la costituzione spagnuola. In cinque giorni senza offese e senza sangue si compì la rivoluzione. La Sicilia, a cui era stata rapita la Costituzione, gridò alla notizia dei casi di Napoli: *Dio, Re, Costituzione spagnuola,* e aggiunse, *separazione da Napoli;* ai tre nastri della bandiera napoletana ne unì un quarto di colore giallo. Non è questo il loco di narrare il corso dell'insurrezione. L'Austria sin dal 25 aprile aveva pubblicato il bando col quale l'Imperatore si diceva fermo « nel proposito di allontanare dai confini dei suoi « Stati e da quelli dei suoi vicini ogni cagione di turbamento con non soffrire alcuna offesa ai diritti dei principi italiani garantiti dai trattati » (1). La Francia non

(1) MARTENS, *Rac.*, I, XVI.

volle riconoscere il nuovo Stato costituzionale; lo riconobbero la Spagna, la Svizzera e i Paesi Bassi. A proposta della Corte di Vienna nell'ottobre si adunarano in Troppau i sovrani d'Austria, di Prussia e di Russia con i loro maggiori ministri; si dissero pronti a reprimere la rivoluzione che già rialzava il capo nella Spagna, in Napoli e nel Portogallo, invitarono Re Ferdinando a recarsi in Leybach, ove sarebbero andati essi stessi. Francia e Inghilterra sarebbero invitate a cooperare alla restituzione dell'ordine. È noto ad ogni cittadino, che non viva tra le oziose piume, quello che seguì. L'Inghilterra rispose di essere contrari al diritto delle genti i principî proclamati in Troppau, perchè manomettevano di continuo gli affari interni di tutti gli Stati; i trattati esistenti non davano a' re collegati questo diritto incompatibile con l'indipendenza degli altri Stati; essa disapprovava i modi con i quali il reggimento costituzionale si era ottenuto; ma non consigliava intervenzione, nè vi avrebbe preso parte: se altri Stati europei per ragioni di pubblica sicurezza potevano credersi in diritto d'intervenire, questa eccezione doveva essere giustificata da una suprema necessità. La Francia consentì i così detti principî a condizione che avessero per obbietto i mezzi pacifici e non l'intervento armato. Il Re di Napoli volle recarsi al Congresso, data la promessa al Parlamento che avrebbe fatto di tutto perchè i suoi popoli rimanessero in possesso di savia e libera costituzione. Il Parlamento consentì la partenza. I sovrani congregati a Troppau non considerarono la rivoluzione napoletana come un avvenimento isolato; decisero che se Re Ferdinando non riconduceva il popolo all'ordine, un esercito di occupazione si sarebbe messo in marcia. Il Parlamento deliberò di dichiarare la guerra e il Re prigioniero di altri Re. Gli Austriaci invasero il Regno

e ristabilirono la monarchia assoluta; breve e sventurata fu la difesa: la rotta di Rieti segnò la caduta del Governo costituzionale.

XLV. Dal 1816 era penetrata in Piemonte la setta degli Adelfi, che nel 1818 prese il nome de' sublimi maestri perfetti; anche la Carboneria vi penetrò; dalle due società ne sorse una terza, che fu detta dei Federati; i più ragguardevoli uffiziali dell'esercito diventarono federati; uomini eruditi nelle scienze e nelle lettere, magistrati e sacerdoti, nonchè nobili e uomini di corte erano del numero. I Piemontesi, che si gloriavano degli spiriti guerrieri dei loro principi, animati dalla rivoluzione di Spagna, spinti da quella di Napoli indicarono al Re in un brevissimo scritto intitolato - *Doveri dei Piemontesi* - il desiderio della Costituzione e della indipendenza italiana. Gli studenti dell' Università di Torino la sera del dì 11 gennaio 1821 iniziarono la lotta. I federati, che avevano corrispondenza in Lombardia, pensarono di rompere l'indugio. Alcuni uffiziali, San Marzano, Collegno, il Conte Lisio e il conte di Santa Rosa esposero a Carlo Alberto, Principe di Carignano, la grandezza che la Casa di Savoia avrebbe ottenuta dall'impresa. La mattina del 10 marzo il reggimento Genova, che faceva guarnigione in Alessandria, mosse il primo grido - *Re e Costituzione di Spagna;* sulla cittadella di Torino per opera di artiglieri fu inalberata la bandiera tricolore; Torino fece sentire il voto popolare: « guerra all'Austria e costituzione di Spagna ». Ai 13 marzo Re Vittorio Emanuele abdicò in favore del fratello, ch'era a Modena, e dichiarò reggente Carlo Alberto con la pienezza del potere regio. Il Reggente fu costretto a proclamare la Costituzione di Spagna, ma fece abbassare la bandiera tricolore e rimettere su quella di

Casa Savoia. I Lombardi chiedevano di far causa comune; ma coloro, che si davano nome di prudenti e di serî, stimavano che il passaggio del Ticino darebbe all'Austria il pretesto per invadere il Piemonte. L'Austria non ebbe bisogno di quel pretesto, e come aveva dichiarato in Troppau e in Leybach, irruppe in armi contro il Piemonte. I casi di Genova, che parimenti insorse, ridestarono alquanto gli animi dei costituzionali. A Vercelli ed a Novara l'esercito della rivoluzione fu vinto; Casale, Tortona, Bobbio e Alessandria furono occupate dagli Austriaci. Feroce fu la reazione. Le forche, gli esigli, le galere, le censure e tutti i rigori del sospetto politico tentarono divellere le idee e le aspirazioni nazionali: ma i sanfedisti ignoravano che vi hanno ideali e ragioni che rassomigliano a quelle piante, le quali recise dalla falce più gagliardamente risorgono. In Napoli si condannarono alle fiamme tutti i libri proibiti dall'Indice; fu arso persino il catechismo insegnato nelle chiese, ch'era stato pubblicato nell'anno 1816 per cura dello stesso governo, il quale lo trovò di poi pericoloso, sol perchè annoverava l'amore della patria fra i doveri del cittadino. La rivoluzione degli anni 1820 e 1821 aveva pertanto insegnato che la monarchia assoluta non poteva durare in Italia se non sostenuta e difesa dall'Austria.

XLVI. La Sant'Alleanza nel consumare le sue vendette si mostrò lieta all'annunzio della morte di Napoleone. Pareva che di tanta grandezza altro non rimanesse che una tomba perduta in mezzo all'oceano e un figlio, cui non era permesso di pronunziare il nome del padre. I principi assoluti credevano che la spada della rivoluzione non più sarebbe uscita dal fodero. Sulle rovine di Corinto, di Atene e di Sparta, dopo lunghi secoli di schiavitù era

risorta l'idea ellenica. Nell'anno 1822, come si era deliberato in Leybach, un nuovo congresso di principi si adunò in Verona. Vi accorsero tutti, imperatori, imperatrici, re e duchi, granduchi e granduchesse, principi e ministri, generali e cortigiani. Rotschild pagava e Rossini dirigeva la musica. Non mancarono ballerine e cantatrici, preti e confessori, perchè tutto fosse agevole ai vincitori, che avrebbero trovata la facile penitenza dopo il facile peccato. Le materie da deliberare erano: la severa proibizione della tratta dei negri, la rivoluzione della Grecia, le questioni sorte tra la Russia e la Turchia, l'indipendenza delle colonie spagnuole, la pirateria dei mari americani, la rivoluzione spagnuola non ancora vinta e lo sgombro degli eserciti austriaci dal territorio francese. Finzioni e maneggi, coperte inimistà, gelosie e rancori agitavano principi e ministri: importa ricordare le deliberazioni che presero. L'Austria era poco disposta a richiamare i suoi eserciti, ma la Francia aveva sospetto della prolungata occupazione; l'Austria temeva il ritorno del principe di Carignano e lavorava a far mutare la legge di successione salica degli Stati Sardi per far cadere quella corona a titolo di eredità nella Casa d'Este. I greci combattevano sotto lo stendardo della croce e invocavano aiuto dall'Alleanza, che si era detta cristiana e santa; i sovrani dichiararono agli ambasciatori greci che la questione greca riguardava la sola Porta Ottomana. Austria, Francia e Inghilterra sospettavano che la Russia soffiasse in quell'incendio per profittarne e ingrandirsi a spese della Turchia. La Francia chiedeva che fossero spente le libertà costituzionali nella Spagna, e l'Austria, la Russia e la Prussia consentirono la intervenzione capitanata dal duca d'Angoulème. L'Inghilterra la disapprovava come aveva fatto per Napoli e pel Piemonte; si ritraeva, ma non si

opponeva. La Francia affermando che la libertà spagnuola fosse una minaccia per il trono di Luigi XVIII, voleva acquistare oltre i Pirenei quell'autorità che stimava avesse la sua rivale acquistata oltre le Alpi. La Spagna osò chiedere aiuto per sottomettere le colonie dell'America latina da lungo tempo insorte. L'Inghilterra si oppose avvertendo che se gli altri sovrani avessero voluto esaudire la domanda, ella avrebbe riconosciute le colonie come stati indipendenti. Gli Stati Uniti di America, scossi dalla recrudescenza delle idee legittimiste e del diritto assoluto dei sovrani, perturbati dall'annunzio che le armi austriache e le francesi avevano invase le due grandi penisole dell'Europa, la Spagna e l'Italia, col messaggio del Presidente Monröe dei 2 dicembre 1823 proclamarono il principio del *non intervento,* dichiarando che gli Stati Uniti avrebbero considerato come pericoloso per il loro riposo e per la loro sicurezza qualsivoglia tentativo, che si fosse fatto al fine di estendere il sistema europeo sopra alcuna parte dell'emisfero americano. Così fu assicurata la indipendenza delle colonie latine, che imitarono la forma del governo federale dagli Stati Uniti dell'America del Nord.

XLVII. Il duca di Wellington presentò al congresso una memoria relativa alla tratta dei negri e un'altra relativa alla pirateria. Ricordava il tormento di quegli sciagurati, vittime di una infame ingordigia; affermava che la bandiera francese si prestava all'iniquo traffico o con navi proprie o con la protezione di navi straniere; ricordava che tutte le nazioni civili, salvo il Portogallo, avevano già proibita la tratta; sosteneva che i benefici dell'abolizione erano maggiori della perdita che avrebbe addotta. Il governo francese scusava la sua nazione, perchè non era proclive alla riforma. La strage dei coloni di S. Do-

mingo e l'incendio delle loro abitazioni avevano lasciato dolorosi ricordi in numerose famiglie che perdettero parenti e ricchezze in quelle sanguinose rivoluzioni; i bianchi dovevano ricordare tali dolori quando l'Inghilterra con tanta verità descriveva i patimenti dei negri. I ministri plenipotenziari erano pronti a sottoscrivere una dichiarazione per flagellare quell'odioso commercio, ma stimavano non essere della competenza del congresso di consentire una dichiarazione, che avrebbe obbligato tutti i governi a reprimere la tratta con le stesse pene della pirateria. L'Inghilterra aveva detto che la Francia era la sola nazione che non aveva sottoscritto il trattato, per cui era consentito un diritto limitato di visita e la confisca su navi assegnate alla tratta; i plenipotenziari francesi risposero che il diritto di visita poteva avere conseguenze funeste; alla visita si opponeva il carattere nazionale dei due popoli. « La « Francia riconosce la libertà dei mari per tutte le bandiere « straniere a qualunque legittima nazione appartengano; « essa reclama per sè l'indipendenza che rispetta nelle « altre e che conviene alla sua dignità ».

XLVIII. L'Inghilterra nell'altro memoriale espose che l'autorità perduta dalla Spagna nelle colonie aveva fatto sorgere un gran numero di corsari e di filibustieri e che l'Inghilterra non poteva estirpare questo insopportabile male senza l'aiuto delle autorità locali, che occupavano le coste; che per ottenere questo concorso si doveva decidere al riconoscimento dell'esistenza di fatto di uno o di parecchi dei governi sorti in dette colonie. L'Austria rispose che non avrebbe mai consentito che S. M. Cattolica avesse rinunziato alla sovranità su quelle provincie; la Francia era proclive a piegare il capo alla necessità riconoscendo; « che allora quando i partiti prolungano i

« danni e che il diritto delle nazioni non possa più eser-
« citarsi per cagione dell'impotenza di una delle parti
« belligeranti, il diritto naturale riprende il suo impero; »
tuttavia consigliava accordi, ed avrebbe voluto pacificare quelle colonie creandovi nuove monarchie costituzionali e borboniche (1).

XLIX. Dopo pochi anni la Francia, togliendo Carlo X dal trono, fece col nuovo grido di rivoluzione sussultare tutti i popoli di Europa. Belgio e Polonia si levarono in armi, Spagna e Portogallo furono animati da nuove speranze; la Sassonia e gli altri Stati della Germania tumultuarono. Il duca di Wellington si ritrasse dal ministero inglese, cedendo il loco al Canning, meno avverso a libertà. Il Piemonte era in balìa di una fazione aristocratica, il Milanese era divorato dagli austriaci, i dominii papali rovinati dal male governo dei preti. Sedeva in Parigi un comitato rivoluzionario, nel quale erano gli uomini più chiari del tempo, il La Fayette e il Dupont de l'Eure; esso lavorava a tenere desti gli spiriti di libertà e a preparare una lega latina, la quale fosse argine e freno ai potentati del settentrione. In Italia come in Francia varie erano le parti che congiuravano; i carbonari ripensavano pertanto l'antico concetto dell'unità repubblicana; i liberali speravano di costringere i regnanti ad accettare una costituzione somigliante alla francese, Francesco IV di Modena, che aveva perduta la speranza di togliere la corona sabauda a Carlo Alberto, agitato da sfrenata ambizione, aveva persuaso per messi segreti che avrebbe aiutato con

(1) CHATEAUBRIAND, *Congrès de Vérone*. - PIERANTONI, *Cuba e il conflitto ispano-americano*. Tip. della Tribuna, 1898, pag. 3.

armi e danaro la rivoluzione italiana, e in premio avrebbe avuta la signoria della Lombardia, di Parma, di Piacenza e di Ferrara. Sembrò stoltezza questa fiducia: di certo non era da credere che il duca avesse amore per l'Italia e simpatia per la libertà, ma se Machiavelli potè sperare l'unità italiana da Cesare Borgia, si comprendono i congiurati dell'anno 1830 che si affidarono a quel duca.

Il popolo francese a Parigi fu intrepido nella lotta, temperato nella vittoria. Quando varie voci facevano sentire due nomi o *Napoleone II*, o *la Repubblica*, il Lafayette sulla terrazza del palazzo di città diede al duca d'Orleans quel bacio che lo sacrò re dei Francesi. Grandissimo fu il mutamento politico: in tre giorni cadde la monarchia feudale, il popolo e non più il sovrano fu il principe: la Francia, tornata signora de' suoi destini, riprese la bandiera *tricolore*.

La sera 3 febbraio 1831 Ciro Menotti adunò i congiurati nella sua casa per dare moto alla insurrezione; i congiurati de' vari paesi del Ducato sarebbero accorsi in bande armate; il duca informato di tutto uscì dal palazzo e con un battaglione di fanti intimò a Ciro e agli altri congiurati di arrendersi; i più arditi risposero alla intimazione con la resistenza. Vinta la lotta ineguale, il duca scrisse al governatore di Reggio: *questa notte è scoppiata contro di me una terribile congiura. I cospiratori sono nelle mie mani. Mandatemi il carnefice. Francesco.* Al nuovo giorno seppe che Bologna s'era levata a rumore; cresciuta la pubblica commozione, fuggì da Modena traendo con sè, quasi come ostaggio, ferito e malmenato il Menotti. Nel tempo che i cardinali stavano adunati in conclave per la morte di Pio VIII, la sede vacante parve occasione favorevole a un movimento politico. Pochi si mossero in Roma; ma in Bologna i patrioti crearono una

commissione provvisoria di governo e istituirono una guardia provinciale. Il popolo spezzò gli stemmi del Papa, inalberò la bandiera tricolore. La sollevazione si dilatò sollecita per le Romagne, le Marche e l'Umbria. Mentre i rappresentanti delle due rivoluzioni mandavano oratori al gran duca di Toscana per chiedere amistà e invocavano la protezione francese gli austriaci minacciavano la intervenzione. Il Generale Zucchi ebbe il comando delle provincie unite; a Rimini fu vinto; Ancona capitolò. Luigi Filippo fu segno a grandi accuse, perchè non corrispose alle speranze delle nazioni. Egli poteva con uno di questi modi affermare il suo trono: o col dare aiuto ad insorgere a quanti popoli erano insofferenti della servitù politica, cioè, muovendo guerra a tutti i re di Europa, ovvero con abbandonare i popoli oppressi e cercare l'amicizia dei regnanti: seguì questo secondo sistema, ch'era il più facile. Del rimanente Luigi Filippo non era lo eletto di trentaquattro milioni di francesi, lo avevano eletto duecentodiciannove deputati, che rappresentavano duecentomila elettori, punto disposti a rinnovare gli ardimenti della Convenzione. Luigi Filippo aveva la spada di Francia; ma i banchieri ne custodivano la borsa; la ricca borghesia volle la pace ad ogni costo. Casimiro Perier dalla tribuna francese dichiarò: « che i francesi avrebbero professato il « principio del non intervento in ogni occasione, ma ag- « giunse che ciò non voleva dire che il governo si obbli- « gava a portare le armi ovunque non fosse rispettato...; « prometteva di sostenere il non intervento in ogni loco « per via di negoziazioni; non avrebbe conceduto ad alcun « popolo il diritto di obbligarlo a combattere per la sua « causa ». Strane parole, che lal ogica offesero. Soggiunse: *il sangue dei francesi serve soltanto alla Francia.* Luigi Filippo dopo la breve commedia della intervenzione ar-

mata in Ancona si strinse ai sovrani legittimi; onde fu detto per ironia il Napoleone della pace. La Santa Sede, che non aveva armi proprie per la tradizionale avversione del clero alle milizie, fra l'Austria, amica pericolosa e infida, e la Francia, dubbia e volubile, credette di procurarsi forze proprie con ampliare, armare e ordinare le sette nemiche della libertà: rinnovò l'antichissima istituzione dei militi centurioni, che Sisto V aveva distrutti. La Sant'Alleanza tenne nell'anno 1833 congresso a München-Graetz in Boemia: colà fu rinnovato il patto contrario ai mutamenti liberali.

L. Le rivoluzioni del 1830 e del 1831 terminarono col trionfo delle armi della legittimità; ma il trionfo fu parziale. La Polonia ricadde sotto la Russia; l'Emilia, la Romagna e le Marche tornarono sotto i principi vassalli dell'Austria e sotto il governo sacerdotale; ma l'aiuto dato alla Grecia, che sorse a regno, sebbene con limitato territorio, e la separazione del Belgio dalla Olanda segnarono la prima vittoria della libertà e delle nazionalità contro l'assolutismo. I protocolli diplomatici parlarono di equilibrio politico e della necessità di restituire la pace; i fatti dissero altrimenti. Il Belgio separandosi dalla Olanda affermava il sentimento dell'indipendenza; la Grecia, che fu aiutata dai fillo-elleni, dava l'esempio della emancipazione agli altri popoli.

Quando era cresciuto a dismisura il potere della parte assolutista e clericale non pareva spenta ogni speranza di convertire alla causa della libertà italiana uno dei principi regnanti. Giuseppe Mazzini fece divulgare per le stampe una lunga lettera indirizzata a Carlo Alberto: « Tutta « l'Italia non aspettava se non una parola per farsi vostra. « Proferitela questa parola! Ponetevi alla testa della na-

« zione e scrivete sulla vostra bandiera: unione, libertà,
« indipendenza! Proclamate la libertà del pensiero. Di-
« chiaratevi vindice interprete dei diritti popolari, rigene-
« ratore di tutta Italia. Liberatela dai barbari. Edificate
« l'avvenire. Date il vostro nome ad un secolo. Inco-
« minciate un'era da voi. L'umanità tutta intera ha pro-
« nunziato: i re non mi appartengono; la storia ha con-
« sacrata questa sentenza con i fatti. Date una smentita
« alla storia e all'umanità; costringetela a scrivere sotto i
« nomi di Washington e di Kosciuzko, nati cittadini, v'è
« un nome più grande di questi, vi fu un trono eretto da
« venti milioni di uomini liberi, che scrissero: *A Carlo
« Alberto nato re, l'Italia rinata per lui* » (1). Inascoltato,
dettò gli statuti e iniziò le genti italiane alla setta dell'u-
nità col detto: *Dio e Popolo.*

LI. Mentre si sviluppa il fermento di nuove insurre-
zioni volgiamo lo sguardo alla balza del sole. La questione
d'Oriente nell'anno 1832 e 33 ebbe il suo svolgimento.
Lo Czar, seguace della politica degli avi, tendeva a con-
quistare l'impero ottomano, che da lungo tempo era indi-
cato come il grande malato dell'Oriente. Col trattato del-

(1) Continuava: « Il segreto della potenza è nella volontà. Sce-
« gliete una via, che concordi col pensiero della nazione, mantene-
« tevi in quella inalterabilmente; siate fermo e cogliete il tempo, voi
« avete la vittoria in pugno... Sire, a quel patto noi ci annoderemo
« attorno a voi: noi vi profferiremo le nostre vite: noi condurremo
« sotto le vostre bandiere i piccoli stati d'Italia. Dipingeremo ai nostri
« fratelli i vantaggi che nascono dall'unione, promuoveremo le sotto-
« scrizioni nazionali, i doni patriottici; predicheremo la parola che
« crea gli eserciti; e dissotterrate le ossa de' padri scannati dallo
« straniero, condurremo le masse contro i barbari come ad una santa
« crociata. Uniteci, o sire, e noi vinceremo ».

l'anno 1829 aveva sottoposto il gravoso impero alla sua influenza; la Francia invece sorreggeva Mehemet Alì, pascià d'Egitto, che poteva rigenerare l'impero ottomano. Gli attribuivano il disegno di voler creare un regno arabo. La spedizione d'Ibraim Pascià nella Siria e la marcia dell'esercito egiziano, che poi seguì, commossero gli Stati. Il Sultano chiese aiuto agli stati marittimi: poi che non l'ebbe, si rivolse alla Russia per ottenere l'invio di truppe, e stipulò il trattato di alleanza di Unkìar Skelessi del luglio 1833. La Francia e l'Inghilterra protestarono, ma non riescirono ad accordi per agire unite contro la Russia.

Le intervenzioni avevano pertanto accresciuto fuor di misura il numero degli esuli, i quali cercavano rifugio nella Svizzera e in Francia. I sovrani assoluti della Russia, della Prussia e dell'Austria pensarono di fare una manifestazione contro le agitazioni rivoluzionarie. Nella conferenza del settembre 1833 compilarono un manifesto, che il Re di Prussia non volle sottoscrivere temendo d'impegnarsi in una guerra. I tre regnanti sottoscrissero invece un trattato segreto a Berlino il 15 ottobre 1833. «A cagione dei pe«ricoli, dai quali l'ordine delle cose stabilito in Europa «dal diritto pubblico e dai trattati e specialmente da quelli «del 1815 continua ad essere minacciato», si dichiararono unanimi nel riaffermare *il sistema di conservazione,* che costituiva la base immutabile della loro politica. Per questo riconobbero che ciascun sovrano indipendente aveva il diritto d'invocare a soccorso nelle agitazioni interne e nei pericoli stranieri del suo paese quel sovrano indipendente che a lui sembrasse il più idoneo ad assisterlo... «In caso di assistenza consentita nessuna potenza non invocata dallo stato minacciato, aveva diritto d'intervenire, sia per impedire l'assistenza, sia per agire in senso contrario».

Qui ciascuno vede che i sovrani dell'Est avevano vo-

luto riaffermare il sistema della ostinata intervenzione e che temevano si dovesse ripetere l'esempio dell'aiuto dato alla liberazione de' popoli. Una lega dell'Est si opponeva a quella dell'Ovest. Dopo la morte dell'imperatore Nicolò I questo accordo delle monarchie assolute fu rinnovato nei convegni di Kalisch in Polonia e a Teplitz nel 1835. Intanto la questione d'Oriente doveva separare la Francia dall'Inghilterra. I due governi vollero imporre una tregua alla lotta che durava tra il Sultano e Mehemet Alì. Questi sconfisse l'esercito turco, e l'ammiraglio ottomano passò con la flotta dalla parte del vincitore. Mahmud morì; il nuovo sovrano Abdel Medid offrì la pace: ma Mehemet non volle negoziare con lui. Palmerston voleva imporre la restituzione della flotta e propose alla Francia di chiederla per *ultimatum;* la Francia si rifiutò, e il ministro inglese si rivolse alle potenze dell'Est. Quando si erano poste d'accordo per il simultaneo ingresso delle tre flotte, l'inglese, la francese e la russa, la Camera negò la fiducia al Ministero Roult, perchè l'opinione francese disapprovò l'*ultimatum*. Palmerston riuscì a stipulare con le tre Potenze il trattato di Londra del gennaio 1840, che regolò l'*ultimatum*. Il Sultano offrì a Mehemet Alì l'Egitto ereditario, il possesso a vita di una parte della Siria, purchè avesse data l'accettazione in dieci giorni; passato questo termine, il Sultano gli disdiceva il possesso della Siria. Il ribelle respinse l'*ultimatum;* una squadra inglese, austriaca e turca bombardò i porti della Siria e distrusse in tre ore S. Giovanni d'Acri, che dicevano inespugnabile; poi bloccò Alessandria. Gli alleati sostituirono al trattato di Londra il trattato generale stipulato col Sultano, che fu detto la *convenzione dei Dardanelli* del luglio 1841, e che dichiarò chiusi gli stretti a tutte le navi da guerra.

LII. Tacendo dei matrimoni spagnuoli, vecchio vestigio delle idee patrimoniali, io seguo i moti popolari, che addussero la distruzione del trattato del 1815. Dopo l'infelice prova del 1830 i polacchi avevano fondata una *società del popolo polacco,* che si era largamente diffusa in ogni parte laddove viveva quella nazionalità spezzata. I patrioti avevano deciso d'insorgere nella Polonia prussiana e nell'austriaca. Scoperta la congiura, il Senato di Cracôvia dichiarò di non poter garantire l'ordine. L'Austria spedì le sue truppe, i patriotti le cacciarono e composero un governo provvisorio. L'Austria tornò con forze preponderanti. Le tre monarchie vollero la soppressione della repubblica di Cracovia; la Francia e l'Inghilterra protestarono contro la lesione dei trattati del 1815. Nella Svizzera il partito radicale, volendo la revisione della costituzione garentita dai trattati del 1815, agitò i monarchi assoluti; il Re di Prussia voleva impedire la trasformazione politica, che stimava inconciliabile con i suoi diritti su Neuchâtel; la proposta dell'intervento non ebbe luogo; trionfò il sentimento dell'indipendenza nazionale. Il Cantone di Neuchâtel, che rimase neutrale nella lotta, fu condannato dalla Dieta ad un'ammenda; ma poi fece la sua rivoluzione. Alla rivoluzione iniziata dalla Svizzera seguirono le altre degli anni 1848 1849. La Sicilia diè pubblica sfida al malo governo. Eccetto l'Inghilterra, la Spagna, il Portogallo, la Svezia, la Norvegia e la Russia, generale fu l'incendio, che accese rivoluzioni costituzionali e di nazionalità. Nel Belgio, nei Paesi Bassi e in Danimarca la rivoluzione si appalesò con forma pacifica, perchè i popoli vollero riforme elettorali e modificazioni costituzionali. Negli Stati Italiani al periodo delle riforme seguì l'altro delle costituzioni, che si accoppiò a quello della guerra d'indipendenza. La Francia con Luigi Filippo aveva inaugurato il regno del danaro. Luigi Fi-

lippo, corruttore per calcolo, proclamò la morale dell'interesse, il culto del *vitello d'oro*. Il ritorno delle ceneri di Napoleone dall'isola di Sant'Elena rinnovò la superba leggenda della rivoluzione: sulle prime pareva che la nuova repubblica avrebbe ripresa la propaganda repubblicana mediante la guerra, perchè a Parigi si voleva dare aiuto alle rivoluzioni d'Italia e di Polonia; il Lamartine invece ai 5 marzo annunziò con dichiarazione uffiziale la politica della pace. In Austria, in Prussia e in Germania la rivoluzione fu mossa per l'acquisto di riforme interne; in Ungheria e nello Schleswig-Holstein fu lotta di nazionalità; in Germania addusse il Parlamento nazionale, che proclamò l'unità imperiale. Il nuovo governo non riescì ad essere riconosciuto dall' Inghilterra, ostile all'unità commerciale della Germania, non dalla Francia, che non voleva l'unità tedesca con una costituzione democratica, non dallo Czar, nemico di rivoluzioni. Nei ducati dello Schleswig-Holstein la rivoluzione cagionò la guerra fra danesi e tedeschi. Le Potenze del Nord, che vollero conservare la monarchia danese per diverse ragioni, l'Inghilterra, perchè la Germania non avesse una forte marina di guerra, lo Czar per odio alla rivoluzione e per i legami di parentela, riescirono nella conferenza di Londra a imporre alle due parti una tregua e una soluzione provvisoria.

III.

LIII. Le insurrezioni degli anni 1848 e 1849 di nuovo minacciarono i patti di Vienna. Le reazioni trionfarono quasi in ogni parte. In Germania il Re di Prussia la operò con gli eserciti di Baden e della Sassonia e disperse il Parlamento. In Ungheria la rivoluzione proclamò la repub-

blica; fu combattuta una vera guerra fra l'Austria e l'Ungheria, ma la Russia intervenne a distruggere l'indipendenza ungherese; la repubblica francese intervenne a distruggere la romana; la lotta dell'indipendenza italiana fu vinta dalla congiura e dal tradimento de' principi: i nostri popoli divisi tra le idee guelfe e le repubblicane, tra le idee federali e le municipali, agevolarono il ritorno dello straniero e dei governi assoluti. Solamente in Piemonte la dinastia rimase fedele alle giurate libertà; accolse gli esuli, preparò con sapienti riforme la riscossa. Calde ancora le ceneri de' caduti sul campo di Novara, il Parlamento Subalpino istituì la cattedra per l'insegnamento del diritto internazionale. L'esule napoletano, che n'ebbe l'insegnamento, pose la nazionalità a fondamento del diritto delle genti.

LIV. Il Mancini nella sua prima lezione, che applaudita e celebrata provocò una protesta dell'Austria (1), pose che la dottrina del giure internazionale fosse da ricercare in un concetto rispondente nell'ordine del creato ad una *realtà concreta e vivente;* che il diritto non poteva essere un prodotto della nuda *volontà umana;* ma una *necessità* della *natura morale;* che non potesse sorgere dalla forza che lo può difendere e conquistare; ma che non deve distruggerlo. Per una legge, che s'incontra in tutta la natura, la specie umana si divide in razze, che poi secondo la membratura della superficie terrestre e il cammino della storia, si serrarono in stirpi e in nazioni. Le divisioni non furono le stesse in tutt'i tempi; ora piccoli gruppi si fusero in maggiori masse e talvolta grandi gruppi si sciolsero

(1) BERSEZIO, *Il Regno di Vittorio Emanuele*, vol. VI, pag. 42 narra che protestò anche il Borbone.

in gruppi minori. Col tempo i mari, le montagne, i deserti o le steppe sempre più spiegarono azione quali termini di divisione, e dentro queste divisioni i popoli si costituirono con lingue proprie. La storia era stato lo svolgimento interno di queste stirpi, il loro contatto, il loro mescolamento e il soggiogamento dell'una per opera dell'altra. Era suonata l'ora, in cui lo sfascio delle grandi monarchie doveva dar loco alla formazione spontanea degli stati nazionali; altri stati minori si dovevano formare a comunioni nazionali. Il Romagnosi aveva intraveduta la dottrina, scrivendo nella *Scienza delle Costituzioni*: «Considerate voi la geografica conformazione dell'Europa? Voi la vedete divisa da golfi e da mari, intersecata in più sensi da catene di montagne. Considerate voi i nostri climi? Voi vi convincerete ch'essi non c'infondono quel grado di mollezza, che ci renda pienamente schiavi dei sensi, e ci porti alla servitù come gli abitanti dell'Indostan. Il nostro suolo risponde bensì a ben inteso lavoro; ma non offre spontanee messi all'infingardaggine. Considerate voi la diversità di favella, di religione, d'istituzioni e di gusto, voi vedete che tutto si oppone all'unità di congregazioni politiche e di dominazione» (1).

Il Mancini per uno studio profondo della storia aveva veduto che la causa più comune di guerra era il desiderio de' popoli di acquistare le loro autonomie, di rompere le barriere, che dividono in varî stati un popolo, il quale parla la stessa lingua, e di ricuperare le terre abitate da popoli della medesima lingua per quello, che le salva dal fare stato con popoli di varie favelle. *Fra l'uomo e l'uma-*

---

(1) Parte seconda. *Teoria Costituzionale*. 55 *Della Etnicarchia universale in Europa*.

nità vi è la nazione. Gli elementi che compongono la nazione sono molteplici, la religione, la razza, le lingue, i costumi, la storia, le leggi; ma questi elementi debbono essere animati da uno spirito vitale che il Nostro chiamò *la coscienza nazionale*. Il diritto internazionale deve quindi ricercare la *coesistenza di tutte le nazioni* per escludere la conquista. La nazionalità è inviolabile quanto la vita dell'individuo e la famiglia. La nazionalità come *obbietto* impone il rispetto dell'essere suo ovunque ella si trovi rappresentata dagli elementi primi e sostanziali, onde la sua idea si compone. Spogliando la proposizione della formola ideale, poichè in fatto coesistono sulla terra molte nazioni, il principio di nazionalità significa la eguale inviolabilità e l'eguale protezione di tutte (1).

Il Mancini applicò al principio di *nazionalità* quello, che il *Kant* affermò della *libertà;* così tradusse la formola - *coesistenza ed accordo della libertà di tutti gli uomini* - nell'altra - *coesistenza ed accordo delle nazionalità libere di tutti i popoli*. *Agli spiriti superficiali e volgari,* che potevano non credere conseguibile il prossimo trionfo di quel principio, rispose: *la mia fede nel progresso dell'umanità è instancabile nè valse a scuoterla lo spettacolo della virtù infelice e della libertà tradita* (2).

---

(1) *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti*. Prelezione 22 gennaio 1851.

(2) Alludeva l'oratore ai casi di Napoli. Terminò la Lezione inaugurale con queste parole: « Voglio confidare a te, strenua gioventù « subalpina, quello ch'io provo nel vederti, qui raccolta d'intorno a « me per la prima volta. Una secreta emozione agita le mie fibre « perchè mi tornano in mente i tuoi miseri fratelli di un'altra terra « d'Italia, che per non breve giro di anni fui uso a vedere affollarsi « con affetto ai miei fianchi per lo studio delle dottrine giuridiche. « Poichè la politica dell'odio e del sospetto ha fatto muta per loro

Nel secondo anno il professore riassumeva nell'esordio del corso il rinnovamento da lui arrecato agli studi del diritto internazionale: aveva dato cittadinanza nella scienza *ad un'idea che sin allora era stata soltanto pascolo de' cuori e fonte di speranze nel regno degli affetti*. Le nazioni considerate collettivamente debbono considerarsi i *grandi esseri* nella società del genere umano; le nazioni sono destinate a reggersi libere, indipendenti: debbono stabilire le loro obbligazioni non sulla *mobile arena* degli accordi e delle volontà degli stati, ma sulle cose e nell'*ordine necessario dell'umanità*. Dalla violazione e dall'oblio di queste leggi della natura potrebbero sorgere unioni di stati e federazioni, che fuori le leggi della spontaneità hanno diritto a separarsi.

Con una serie di applicazioni dimostrò le legittime conseguenze del principio. Il dominio internazionale non può giustificarsi in nessuna nazione se non rispetto alla sola estenzione naturale del proprio territorio; il commercio internazionale non può patire vincoli, perchè offenderebbero la naturale indipendenza delle nazioni e la libertà dei mari.

« ogni voce di scienza, delitto il suo culto, ferrea necessità l'igno-
« ranza; mandano essi pel mio labbro a voi, eletti giovani piemon-
« tesi, un fraterno saluto; essi vi chieggono che mostrandovi meco
« indulgenti, vogliate in me amarli; e vi scongiurano ad apprezzare
« la felicità di cui godete, grazie ad un PRINCIPE GIUSTO E LEALE,
« italiano di braccio e di cuore, ed a serbarvene degni. Figli primo-
« geniti d'Italia alla vita della libertà e agli studi di civile sapienza,
« speranze promettitrici del sospirato avvenire, voi saprete adempiere
« i gravi doveri che la provvidenza v'impone, e ne' giorni in cui l'a-
« nimo assalito d'acerbe rimembranze avrà bisogno di conforto, ba-
« sterà che il nostro sguardo possa sollevarsi a contemplare la ban-
« diera de' nostri combattimenti, che tinta ancora di nobil sangue qui
« sventola maestosa sul nostro capo, simbolo di una fede inconcussa,
« pegno non fallace di nazionale redenzione ».

I trattati, fonte razionale di obbligazioni, sono nulli e senza valore, se distruggono i diritti inalienabili e essenziali delle nazioni. Nulli quindi i trattati, che tagliarono a brani una nazione, o l'accoppiarono in mostruosi connubi, che spartirono i più nobili e gloriosi popoli d'Europa come si divide un armento. Sotto l'azione del principio di nazionalità le rappresaglie apparivano una reliquia di barbarie, le prede marittime un vergognoso rubamento, le conquiste una scellerata usurpazione. *Restituite che saranno le nazionalità* con l'esercizio dei loro diritti, la guerra diventerà: « non solo il più orribile dei delitti, ma il parricidio ele- « vato a legge internazionale: sarà impossibile, perchè a « questo mezzo selvaggio ed insensato di riparazione di « torti viene sostituendosi un sistema ordinato ed efficace « di arbitrati internazionali » (1).

LV. Applicando il principio di nazionalità al *Diritto Civile Internazionale,* svolse il sistema, che in gran parte fu sanzionato nei *Preliminari del Codice Civile* italiano. In questo ramo la scienza non era ancora collegata ad un principio fondamentale; si agitava dentro una complicata casuistica e sulle vecchie distinzioni degli Statuti in *personali, reali* e *misti*. Nella determinazione della legge *personale* l'insegnamento e i codici avevano surrogato alla *lex originis* l'elemento del domicilio, che per l'azione delle idee feudali aveva fatto l'uomo quasi un accessorio della terra da lui abitata. Correvano divulgate le dottrine della cortesia (*comitas gentium*), della mutua utilità e del reciproco consenso, che decidevano i sovrani a riconoscere l'applicazione assai limitata delle leggi straniere. Il Man-

(1) *Lineamenti del vecchio e del nuovo diritto delle genti.* Prelezione, 1852.

cini anche in questa parte rese un novello omaggio al principato di nazionalità. Il diritto privato dello straniero, a qualunque stato appartenga, dev'essere riconosciuto senza la condizione della *reciprocanza diplomatica o legislativa*. L'Italia doveva rendere giustizia anche a coloro, i cui governi trattano i nostri con disfavore e ingiustizia. Non è a dire quale dovizia di nuove applicazioni derivò e derivi da questo rinnovamento ne' *diritti di famiglia,* nella proprietà *mobiliare, ne' contratti* e nelle *successioni*. Nella successione la legge nazionale comprese tanto i beni mobili che gl'immobili: fu eliminata l'antica regola *tot territoria tot ereditates*.

A questa parte necessaria del sistema ne aggiunse un'altra *volontaria,* relativa alle obbligazioni, nelle quali lo straniero può uniformarsi alla propria legge nazionale. Il diritto dello straniero trova il limite del riconoscimento in quelle parti, che violerebbero l'ordine pubblico dello Stato. Questo sistema, che ho riassunto in brevi linee, meritò il plauso dei sapienti: fra gli altri il Laurent scrisse: « sous « l'inspiration de Mancini l'Italie a pris une glorieuse ini- « tiative; elle a inscrit dans son code le principe des na- « tionalités et les conséquences qui en découlent » (1).

A questa scuola e a queste dottrine si educarono i migliori ingegni, che di poi tennero il primato nel foro e nell'azione politica e che formarono la nuova diplomazia.

(1) Volume primo del Trattato: *Droit Civil international*. È dedicato al Mancini con queste parole: « È un omaggio che io rendo « all'Italia che ha inaugurato il diritto internazionale privato e all'uomo « eminente, sotto la cui ispirazione i principi della nostra scienza sono « stati scritti nel Codice italiano ». Per i giovani, che anelano maggiori notizie del sistema, indico Mancini, *Relazione all'Istituto di Diritto Internazionale*. PIERANTONI, *Il diritto internazionale privato e la conferenza diplomatica all'Aia*.

Entusiasmato della verità e del progresso, che addusse il principio di nazionalità nelle relazioni de' popoli, io scrissi nell'ora prima in cui mi fu dato insegnare alla gioventù italiana (1): « La vita nazionale può farsi umanitaria per eccellenza: in essa tutto è progresso. La famiglia del patriarca, della tribù, del *clan* germanico e del sistema feudale perviene alla famiglia dell'eguaglianza e dell'amore; le stirpi dalle varie tribù pervengono alle grandi unità politiche; l'idioma dallo stato errante e molteplice di dialetti s'innalza a nobiltà di classica favella ed è arte, poesia, scienza e legge, essendo la congiuntura dei pensieri con le voci lo specchio più limpido in cui si riflette il genio di ciascun popolo. Le religioni dal terrore e dal sangue, dall'intolleranza e dalle dispute ardenti si convertono a pacifici culti, a concordia e a filosofica fede. Il movimento economico dalla rapina e dalla violenza per la gelosia e l'antagonismo giunge a fermarsi nell'armonia e nella libertà. Le armi del conquistatore, del sicario e dell'avventuriero si cambiano nella spada del guerriero italiano, la quale è spada di difesa, di giustizia e di civiltà. Il diritto dal teocratico o divino, dall'eroico o feudale giunge ad essere popolare e comune. La cognizione dei fatti umani isolata nell'individuo è mito o racconto; nella famiglia o tribù è tradizione o cronaca; nella nazione è storia; nell'umanità è filosofia della storia. La legge naturale nell'individuo è una specie d'istinto; nella famiglia un proverbio che acquista un certo grado di autorità; nella nazione si forma a legge civile, nell'umanità diventa scienza ed è la filosofia del diritto » (2).

---

(1) Esordii nell' Università di Modena ai 22 novembre 1865, insegnando il diritto internazionale e costituzionale.

(2) *Il progresso del diritto pubblico delle genti*, p. 39, Modena, 1869.

LVI. La Repubblica Francese sopravvisse pertanto alla reazione dell'anno 1840. Il Lamartine nel proclamarla aveva detto: *I trattati del 1815 hanno cessato di esistere*, e il poeta non tradì la verità. Dove più il sistema d'intervenzione e l'offesa alla sovranità interna del suo popolo? Luigi Napoleone, l'esule che volle combattere in Italia nel 1831, il prigioniero liberato dal Castello d'Ham, fu eletto nelle elezioni suppletive del 7 giugno 1848, nei dipartimenti della Charante inferiore, della Jonne, della Corsica e della Senna. La legge feroce del 12 gennaio 1816 aveva proclamato contro la famiglia Bonaparte e tutti i suoi affini l'esilio sanzionato dalla pena di morte, aggravato dalla perdita dei diritti civili, dei titoli e delle pensioni, con l'obbligo di vendere in sei mesi tutti i beni posseduti a titolo oneroso; la legge del 1832 ne aveva corretto il rigore; ma aveva mantenuto l'ostracismo. Il Proudhon all'annunzio della grande manifestazione elettorale disse: « Otto giorni or sono il cittadino Bonaparte era ancora un punto nero in un cielo in fuoco, avanti ieri non era che un pallone gonfiato dal fumo, oggi è una nuvola, che porta nei suoi fianchi il fulmine e la tempesta. I repubblicani estremi proposero di dichiararlo ineleggibile per la legge del 1832; Giulio Favre, il Cremieux e Luigi Blanc sostennero che la rivoluzione aveva implicitamente abrogate le leggi di esilio contro il prigioniero di Ham. Cesare uscì dall'ombra e si mostrò: eletto Presidente, volle essere Napoleone III, e si preparò al colpo di Stato con l'intervenzione a Roma, perchè volle il monopolio della restaurazione papale (1).

---

(1) Il generale Oudinot conosceva tanto il terreno su cui oprò che indicava come porta d'ingresso una porta da lungo tempo distrutta. Agli Austriaci, che avanzavano per Bologna ed Ancona, ai Napolitani e agli Spagnuoli, che li raggiungevano in Terracina, fece sapere che avrebbe stimata la loro marcia *un casus belli*.

La proclamazione dell'Impero e il titolo preso da Luigi riaprirono di nuovo la questione francese. I trattati del 1815 e del 1818 avevano escluso per sempre i Bonaparte dalla Francia, quindi l'innalzamento di un Napoleone a quel trono era un *casus belli*. Il numero d'ordine rendeva più flagrante la violazione dei trattati, perchè contava come sovrano legittimo per l'abdicazione di Fontainebleau Napoleone II, che gli Stati non avevano riconosciuto. Le quattro maggiori potenze furono liete della restaurazione di un potere monarchico; lo Czar protestò contro il titolo d'Imperatore; il governo austriaco l'accettò, « per quanto potesse parere contrario alla dignità delle vecchie case di dare un medesimo rango ad un individuo quale Luigi Napoleone. » Lo Czar gli volle dare il titolo di *buon amico*, osservando che usava chiamare *caro fratello* quello de' sovrani, il cui diritto riposava sullo stesso principio della sovranità moscovita.

LVII. Napoleone, investito del potere di dichiarare la guerra e di stipulare i trattati senza il consenso del corpo legislativo, diede alla Francia, a cui aveva tolta la vita della politica interna, una grande preponderanza in quella esteriore. Subito tradì la promessa — *l'impero è la pace* — per sostenere l'impero ottomano. La conquista ottomana, che minacciò Vienna e si estese fino ad Otranto, aveva composto un impero europeo, asiatico e africano. La Turchia aveva in Europa provincie tributarie, la Moldavia, la Valachia e la Serbia, e l'impero era formato da quattordici distinte razze con quattro religioni. Dalla pace di Carlowitz era incominciato il processo di decomposizione, perchè nessuna razza *può fondere* le altre, e la *coltura europea* le diede i suoi vizi e non i suoi vantaggi. Nel 1841, l'Europa, gelosa della politica di Nicolò I, proclamò collettivamente

la necessità di proteggere l'esistenza della Turchia. Nel 1852, Danilo di Montenegro insorse con i suoi forti montanari e volle fondare una dinastia. Napoleone, che per fortificare il suo trono ebbe bisogno di mostrare un grande zelo per la Chiesa romana, contrastò allo Czar l'esclusivo protettorato sopra i Luoghi Santi. Lo Czar provocò la guerra con l'occupazione dei Principati Moldo-Valacchi. L'unione della Francia e dell'Inghilterra fu la maggiore negazione del sistema della Sant'Alleanza; addusse la piena secolarizzazione del diritto internazionale, perchè turchi e cristiani combatterono insieme. Il Piemonte, indirizzato da Camillo di Cavour, pensando che dopo Novara la rivincita non era possibile se non cercando alleanze e rialzando il prestigio delle armi italiane, diventò l'ausiliario delle potenze occidentali in Oriente, ove acquistò al governo sabaudo il diritto di sedere nel Congresso di Parigi e di parlarvi in nome dell'Italia. Le due flotte, la inglese e la francese, furono spedite per proteggere Costantinopoli; la flotta russa, traversato il mar Nero, andò a distruggere la turca a Sinope (30 novembre 1853); nel gennaio 1854 quelle entrarono nel mar Nero e fecero invito alle navi russe di tornare a Sebastopoli; lo Czar irritato la ruppe con la Francia e l'Inghilterra. Napoleone propose di sollevare il Caucaso; ma l'Inghilterra preferì di attaccare il porto militare di Sebastopoli nel mar Nero. L'esercito russo non impedì lo sbarco degli alleati; ma la battaglia dell'Alma (20 settembre) fu tanto sanguinosa che l'esercito unito franco-inglese si fermò e die' tempo a Sebastopoli di mettersi sulla difesa, colando navi nella baia e sollevando fortificazioni in terra. L'esercito russo, che giunse a soccorso, forzò gli alleati a dare le sanguinose battaglie d'Inkermann e di Balaklava sopra difficilissimo terreno nel novembre 1854, e a sostenere una campagna d'inverno in un paese quasi deserto e con freddo intenso. Mentre pareva

che la guerra si dovesse dilatare per le alleanze dell'Austria e della Prussia, ai 2 marzo 1855 morì Nicolò (1), e salì sul trono Alessandro II, pacifico e umano. La battaglia della Cernaia, il bombardamento e l'assalto di Malakoff (settembre 1855) posero fine alla guerra; e un congresso si adunò in Parigi per regolare la pace.

LVIII. Il Congresso, tenuto nei mesi di marzo e di aprile dell'anno 1856, accolse con le quattro Potenze l'Austria e la Sardegna: vi fu di poi invitata la Prussia. Esordì per regolare la così detta questione d'Inghilterra: 1° Garantì l'integrità dell'impero ottomano; il Sultano promise riforme, e le Potenze rinunziarono ad ogni intervenzione negli affari interni dell'impero. 2° La navigazione del Danubio fu dichiarata libera; per lo che una commissione de' rappresentanti delle Potenze adunate doveva dettare i regolamenti a fine di rendere navigabile il fiume e determinare una tassa per coprire le spese; di poi la sorveglianza passerebbe a una commissione degli Stati riveraschi. 3° Il mar Nero fu dichiarato neutrale; nessuno Stato vi doveva avere arsenali o navi da guerra, tranne dieci navi russe costiere. Gli Stati si obbligarono a rivedere il sistema de' tribunali consolari in Egitto. 4° La Moldavia e la Valachia diventarono autonome.

Sottoscritta la pace, gli Stati vollero assicurare al mondo civile principì del diritto internazionale marittimo, che riducevano la guerra a limiti più ristretti e accertavano la libertà dei neutrali. Il Congresso abolì la corsa, che per secoli aveva reso crudeli i mari, assicurò il diritto de' neu-

(1) Si disse che morì di crepacuore per essere stato vinto dai Turchi.

trali con l'accoglimento della regola: la *bandiera neutrale* copre il carico di provenienza e a destinazione nemica, salvo il contrabbando di guerra; proclamò l'altra regola: bandiera *nemica copre* il carico neutrale, eccetto il contrabbando di guerra. S'intende facilmente la forza di queste massime: la nave neutrale è un territorio galleggiante e in tempo di guerra il commercio di cose non utili alla guerra non è vietato; le navi belligeranti, che fanno la visita alle navi mercantili per conoscerne la nazionalità, che potrebbe essere simulata con l'uso della bandiera di un'altra nazione, e per cercare il contrabbando di guerra, non debbono confiscare la mercanzia del nemico o destinata al nemico; altrimenti vi sarebbero la violazione del suolo fittizio di uno Stato e la violazione della libertà di commercio. Quando il belligerante confisca la nave e la mercanzia privata del nemico, a quale titolo confischerebbe la mercanzia del neutrale? La scuola italiana aveva benanche insegnato che non sia lecito toccare la proprietà privata del nemico. Il trattato proscrisse il blocco *fittizio,* ossia sulla *carta geografica.* Gli Stati stipularono inoltre di non ricorrere per le loro contese alle armi senza prima sperimentare la mediazione delle Potenze amiche; lasciarono il protocollo aperto per ottenere l'adesione delle altre nazioni marittime: onde non è da dire, come si legge in un'opera recente, che tali proposizioni entrarono nel diritto europeo; diventarono invece universali per le numerose adesioni (1).

Qui ripeto l'elogio, che il mio maestro pronunziò nella Università di Torino non appena il trattato fu pubblicato:

---

(1) Il SEIGNOBOS nel c. XXVII dell'*Histoire de l'Europe contemporaine* così dice ed omette la clausola della mediazione e l'impegno per la revisione delle capitolazioni in Egitto.

« Ricercate, o Signori, nella storia dei trattati una sola guerra, in cui il vincitore non abbia spogliato il vinto di una provincia, non lo abbia assoggettato almeno a forti contribuzioni e indennità. Oggi per la prima volta il mondo ha veduto conchiudersi questa pace senza che sia stata comprata a tale prezzo, senza che i vincitori nulla abbiano domandato per loro stessi. Simili a quel guerriero che l'antichità celebrò come un eroe, il quale, domati i Cartaginesi, nell'accordare loro la pace non impose altre condizioni se non che si astenessero dal barbaro costume di sacrificar vittime umane, le nazioni vittoriose del secolo XIX si accordarono con quella che fu vinta per decretare un progresso immenso e benefico nella condanna e soppressione delle pratiche dominanti nella guerra marittima » (1). Queste riforme furono dettate per il rispetto dovuto all'aumento de' commerci. La Gran Bretagna dopo che abolì l'*Atto di navigazione* abbandonò le gelosie commerciali e adottò la dottrina del libero scambio. Napoleone III e Camillo di Cavour accettarono la grande riforma dovuta all'iniziativa e alla propaganda del Cobden; la Francia e l'Inghilterra non vollero il monopolio de' porti della Cina aperti in quel tempo alla concorrenza europea.

LIX. Alla guerra di Crimea seguì la guerra franco-italiana. Il trattato di alleanza era rimasto un segreto; ma le intenzioni bellicose si appalesarono all'inizio dell'anno 1859. Napoleone disse all'ambasciatore austriaco che le relazioni non erano cordiali come per il passato; Vittorio Emanuele, ai 10 gennaio, non si disse sordo al grido di dolore, che

(1) MANCINI, *De' progressi del diritto nella società, nella legislazione e nella scienza durante l'ultimo secolo.* Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico 1858-59, p. 157.

a lui giungeva dalle varie parti d'Italia. I più ardenti patriotti, esuli o rimasti sotto le male signorie, avevano sanate le loro discordie nel manifesto politico: *Italia e Vittorio Emanuele*. Dalle diverse parti si apprestavano le armi; la Russia propose un congresso e l'Austria pretese che la Sardegna non vi fosse invitata, ma che invece disarmasse. Invano l'Inghilterra esercitò l'ufficio della mediazione proponendo il disarmo simultaneo. L'Austria provocò la guerra inviando al Re di Sardegna un *ultimatum,* col quale chiedeva in tre giorni la promessa del disarmo. Alla guerra internazionale si accoppiò la rivoluzione nazionale. La battaglia di Solferino, che condusse gli alleati di fronte al *quadrilatero,* consigliò la pace quando l'Ungheria doveva insorgere e la Prussia minacciava alla frontiera del Reno. La pace proposta a Villafranca, 11 luglio, fu stipulata a Zurigo nel novembre 1859; la sola Lombardia fu ceduta alla Sardegna, poichè la Toscana, i Ducati e l'Emilia dovevano ricevere i principi espulsi, e una confederazione sotto la presidenza del Papa doveva reggere la nostra penisola. Il trattato di Zurigo aveva dimezzato il manifesto unitario. Da Marsala al Volturno il cavaliere dell'umanità segnò indelebile il patto dell'unità nazionale; Vittorio Emanuele, che aveva ascoltato il grido di dolore degl'Italiani, fece debellare a Castelfidardo la gente raccogliticcia della reazione clericale e legittimista: condusse l'esercito italiano ad espugnare le ultime rocche dell'assolutismo, Gaeta, Capua e Messina. Giuseppe Garibaldi, novello Cincinnato, tornando povero e sereno dalla dittatura allo scoglio di Caprera, indirizzò ai sovrani d'Europa un manifesto, con cui raccomandava il disarmo e l'arbitrato (1). La cessione

(1) Il manifesto aveva per titolo: *De l'état présent de l'Europe, de ce qu'elle pourrait être dans l'intérêt des gouvernements et des*

di Nizza e di Savoia fu il compenso dato alla Francia, la quale per essa toccò una delle frontiere naturali. « I limiti « della Francia, aveva detto Danton, sono segnati dalla na- « tura, noi li otterremo ne' loro quattro punti: all'oceano, « al Reno, alle Alpi, ai Pirenei. » La cessione sollevò contro l'impero una generale diffidenza; la Svizzera reclamò la parte della Savoia dichiarata neutrale dai trattati del 1815; in Germania l'*Unione Nazionale* protestò contro l'annessione; e la formazione del Regno d'Italia pose la questione di Roma. Il Conte di Cavour, addì 11 ottobre 1860, si fece interpellare dal deputato Oudinot e senza ambagi disse: « La nostra stella polare, o Signori, è di fare che la Città eterna, sopra la quale venticinque secoli accumularono ogni genere di gloria, diventi la splendida Capitale del Regno d'Italia. »

In Europa ovunque si ricomponevano le nazionalità. I Principati moldo-valacchi si ordinarono a Stato rumeno, l'Inghilterra die' il nobile esempio di cedere le isole Jonie e di volerle riunite alla Grecia, la quale aveva esercitato la sua sovranità interna chiamando Giorgio di Danimarca a reggere le sorti degli Elleni. Solamente la Polonia non trovò favore alla sua ricostituzione ed ebbe vane promesse di riforme.

---

peuples. Il generale deplorava gli armamenti, lo stato permanente di ostilità e di minaccia; voleva destinati gl'immensi capitali, che si spendevano, ai bisogni e alla miseria dei popoli, allo sviluppo delle industrie, delle strade, delle scuole. Le masse militari licenziate troverebbero occupazione nei lavori creati dalla pace; la marina mercantile assorbirebbe la parte attiva della marina militare; le nazioni dovrebbero avere le milizie nazionali pronte a reprimere i disordini e qualunque ambizione che volesse infrangere il patto europeo di una confederazione, che la Francia e l'Inghilterra dovevano promuovere.

LX. Mentre tanti maravigliosi avvenimenti rinnovavano l'Europa, Abramo Lincoln, nominato Presidente degli Stati Uniti, represse la ribellione separatista, volle conservata la Federazione di Franklin e di Washington, ed estinta per sempre la servitù de' negri. L'America del Nord armò per salvezza della Repubblica e per abolire la schiavitù di 2,530,000 uomini, pose in linea in un dato momento 1,072,500 combattenti. Napoleone fece perire 5,000,000 di uomini per le sue conquiste. Dica l'anima più scettica: se l'umanità non abbia rinvenuti i suoi titoli nel secolo nostro. La guerra americana indicò all'Europa due ESEMPI SALUTARI. Abramo Lincoln aveva preveduto chè nella guerra di separazione avente carattere di sedizione civile i combattenti si potevano abbandonare ad ogni licenza e commise ad un professore di giure internazionale, al Lieber, di scrivere il *Codice della guerra*. Il Regolamento sanzionò i tre nuovi canoni: cioè, che la guerra è lotta armata da Stato a Stato; che non rende nemici i sudditi privati degli Stati combattenti; che non vuole l'esterminio, ma la sottomissione della parte nemica. La proprietà privata fu quindi separata dalla pubblica e le arti, le scienze, le religioni man mano furono protette dal diritto moderno: nel Regolamento tutto fu preveduto e regolato (1). Ales-

---

(1) Il Lieber nacque in Berlino nel 1799; volontario nell'esercito di Blucher fu ferito nella battaglia di Waterloo. Proscritto nel 1820, difese la Grecia e poi cercò rifugio negli Stati Uniti. Insegnò nel collegio Colombia. In una lettera che mi scrisse il 27 maggio 1870 era il motto: *Nullum jus sino officio, nullum officium sine jure,* e mi scriveva: « il motto esprime la mia idea sul vero fondamento d'ogni libertà. I nostri così detti democratici moderni cercano la libertà soltanto nell'assolutismo popolare, ch'è tutto altro che libertà. Io fo ripetutamente lezioni sul carattere *intercomplementare* del diritto e del dovere. Se non avessi aggiunto alla giurisprudenza che questa sola massima potrei andarne pago. Ripetetela ai vostri studenti ».

sandro II, nel momento, in cui l'America lottava per la abolizione della schiavitù, decretò l'abolizione del servaggio, e quasi tutti gli Stati lo imitarono; talchè non è remoto il tempo, in cui l'umanità potrà dire che: *non vi ha più proprietà di uomini sopra uomini.*

L'Inghilterra aveva tollerata la violazione dei doveri di neutrale, permettendo che ne' cantieri britannici fossero costruite ed armate le navi, le quali composero la flotta de' ribelli. I due popoli rimossero la cagione di guerra mediante un'arbitrato internazionale (1). I giuristi, eredi del pensiero greco-romano, videro tornare in usanza l'antico istituto, che la Grecia aveva applicato nelle sue vicende, che Roma aveva determinato nelle sue leggi, dette la *ragione scritta*, con la stessa gioia, con la quale i naviganti dell'Egeo videro tornare a galla la lira di Saffo. Chi non ricorda che gli avi nostri tentarono l'esperimento dell'arbitrato col lodo di Montebello nella guerra delle città lombarde contro Barbarossa, e che sino alla formazione delle grandi monarchie l'arbitrato fu di continuo usato fra le genti? (2).

LXI. Qui tornerebbe impossibile la semplice enumerazione degli arbitrati pronunziati dall'anno 1870 al presente; non tralascerò pertanto quest'obbietto senza ricordare l'istituto dell'arbitrato ispano-americano. Antico era il disegno di creare un sistema generale di giustizia tra quegli Stati sorti per l'emancipazione delle colonie. Il dominio spagnuolo produsse fra quei popoli una grande assimilazione

---

(1) PIERANTONI, *L'arbitrato internazionale* e il *Trattato di Washington*, 1872.

(2) *Trattato di diritto internazionale*, lib. III, capo XVIII, pagina 55.

d'istituti giuridici. Per iniziativa del Governo di Washington tutti gli Stati dell'America Centrale e dell'America del Sud furono invitati ad una Conferenza per codificare molte materie d'ordine economico, amministrativo, legislativo e internazionale. I lavori furono divisi fra diciassette Commissioni, una delle quali detta *Commissione di pace e di amicizia generale* o *Commissione del benessere generale,* studiò l'arbitrato come regola doverosa del diritto americano. Ai 15 gennaio 1890 i delegati dell'Argentina e del Brasile presentarono un disegno di trattato, che fu discusso e approvato nella città di Washington addì 11 maggio 1891. Gli Stati non ancora si obbligarono: ma il Chilì e l'Argentina commisero alla regina d'Inghilterra di risolvere la questione dei confini, che pareva foriera di certissima guerra. L'Italia e l'Argentina da poco stipularono un trattato permanente d'arbitrato, che si presenta come l'anello d'unione tra l'arbitrato volontario e il disegno di un tribunale arbitrale permanente (1). Il potere legislativo dell'Argentina non l'approvò. Qui non mi è dato di scendere a più speciali indicazioni; ma quanto sinora ho riferito basta a dimostrare l'immenso cammino, che l'idea della giustizia fece dai Comuni alle Provincie e negli Stati, dai quali si va dilatando nel mondo delle nazioni.

LXII. Un altro avvenimento va ricordato come quello che segnò il trionfo del nuovo diritto internazionale. La guerra della Francia in aiuto del Piemonte fu popolare tra le parti liberali e repubblicane, ch'erano nemiche del Governo imperiale; ma fu mal vista dall'imperatrice, dai ministri, dai

---

(1) Il trattato, sottoscritto a Roma ai 23 luglio 1898, era permanente e generale, non escludeva questione alcuna; vieta agli Stati contendenti di nominare arbitri nazionali.

cattolici e dagli uomini di affare. Proclamato il Regno d'Italia, Napoleone rimase esitante: non osava richiamare la guarnigione francese da Roma, nè riconoscere il Regno d'Italia; ma alla fine lo riconobbe ai 15 giugno 1861, con la restrizione che non lo garantiva e che non intendeva col riconoscimento di diminuire il valore delle proteste della Curia romana; onde propose al Papa di cedere le Province romane a Re Vittorio Emanuele con la qualità di Vicario. Papa e cardinali risposero di essere legati da un giuramento a conservare la integrità degli Stati della Chiesa. Così la reazione, o il partito conservatore, che dir si voglia, riduceva l'influenza dell'Impero, a cui taluni storici assegnano il merito di avere bandito il principio di nazionalità. E lo stesso partito spinse Napoleone all'infausta e iniqua spedizione del Messico. A pretesto della sciagurata impresa fu presa la tardata riparazione di danni reclamati da alcuni francesi, mentre si fece la intervenzione sotto lo specioso manifesto di volere la rigenerazione del Messico. Un'azione militare per pagamento di danni non consentiva di rimanere nei porti di Vera-Cruz, ad Alvarado o Tampico (1). Appena la Repubblica degli Stati Uniti uscì a salvezza dalla guerra di separazione il Gabinetto di Washington ricordò all'Impero la dottrina di Monroë. Massimiliano rimase solo col suo esercito raccogliticcio a combattere contro la resistenza messicana sino a quando la catastrofe di Quaretaro non lo tolse di vita. Napoleone parlò ancora del principio di nazionalità quando protestò contro la convenzione di Gastein, con la quale l'Austria e la Prussia stipularono di dividersi i ducati; credette siste-

---

(1) CHEVALIER, *Le Mexique ancien et moderne*, 1863. Settima parte, I, *du caractère et du but de l'expédition actuelle*.

mare l'Italia, mandando la capitale da Torino a Firenze con la convenzione del 15 settembre 1864. Sorto il conflitto tra l'Austria e la Prussia, Bismark cercò l'alleanza italiana; il Gabinetto di Firenze volle il consenso francese. La guerra del 1866, combattuta in Boemia e nella Venezia, fu decisa nella memoranda battaglia di Sadowa ai 3 luglio 1866. Il trattato di Praga compose la pace tra la Prussia e l'Austria; la Germania fu divisa in due Federazioni; l'Austria, espulsa dalle due Federazioni, cedette la Venezia a Napoleone, pregandolo di stipulare la pace con l'Italia. I ministri di Napoleone avrebbero voluto che la spada della Francia avesse impedite le vittorie prussiane; ma la spedizione del Messico aveva scemato l'esercito francese. Così di repente la Prussia ebbe largo dominio in Germania e una potente azione nella politica europea. La prima efficacia nel nuovo potere si appalesò nella questione del Lussemburgo, che la Francia avrebbe voluto acquistare dal Re di Olanda. Il trattato di cessione era pronto; ma Bismark si fece interpellare nel Reichstag, e agitata la pubblica opinione, fece sentire al Re di Olanda che il mercato di una terra tedesca fatto da principe tedesco sarebbe stato un *casus belli*. Per tali atti rimase latente il conflitto fra la Francia e la Prussia.

Intanto l'Oriente era agitato dal fermento delle nazionalità. Creta si sollevò; bande armate, mosse dalla Rumenia, eccitarono la Bulgaria, la Rumenia si muoveva; una cospirazione era svelata in Serbia; gli esuli polacchi si radunavano in Galizia: lo Czar riuscì a far sedare queste faville, che svelavano l'incendio. Gl'Italiani tentarono la liberazione di Roma, e l'Impero con un'altra intervenzione disdisse il diritto di nazionalità. Napoleone pensò di salvarsi con l'Impero *liberale,* ossia col governo parlamentare.

LXIII. Mentre credeva assicurata la pace, la rivoluzione di Spagna ruppe l'incanto. Il Governo provvisorio di Madrid offrì il trono spagnuolo ad un principe cattolico, a Leopoldo di Hohenzollern-Sigmaringen. Il Governo francese non si rivolse direttamente agli Spagnuoli, ma al Re di Prussia per dire che l'opinione pubblica francese considerava la possibile proclamazione di quel principe una provocazione e una minaccia alla Francia, la quale non poteva permettere la ricostituzione dell'Impero di Carlo Quinto. Ma ove la ragione di questo arrogante divieto? Gli Spagnuoli avevano il libero esercizio della loro sovranità e l'accettazione era un affare di famiglia. Napoleone pregò il Re del Belgio di ottenere la rinunzia dal Principe e l'Inghilterra sollecitò il Governo di Spagna per ottenerla. Il Principe contentò gli Stati richiedenti e fece rinunzia pubblica e uffiziale ai 12 luglio. Il Gramont, ministro degli Affari esteri, non rimase contento e osò chiedere al Re di Prussia, il quale era alle acque di Ems, di proibire l'accettazione. Il Re rispose « che l'affare non « riguardava il suo Governo e che nulla aveva da impe- « dire al Principe ». Il Governo imperiale pretese una dichiarazione per dare soddisfazione all'onore francese e mandò l'ambasciatore Benedetti per ottenere la promessa, con la quale in avvenire il Re non permetterebbe al Principe di riprendere la candidatura. Guglielmo respinse la inattesa domanda; decise di non più ricevere il Benedetti, a cui fece noto che stimava l'affare composto, perchè il Principe con una lettera da lui ricevuta aveva confermata la rinunzia. Benedetti insisteva per avere un'udienza, e l'aiutante di campo rispose che il Re rimaneva fermo nella dichiarazione del mattino. Una informazione abbreviata e concisa, pubblicata nel giornale officioso, la quale faceva manifesto che il Re non aveva voluto rispondere alle ri-

mostranze del Benedetti, fu stimata una cagione di guerra, perchè si disse che un insulto era stato fatto alla Francia (1). La guerra fu annunziata il 15 luglio alla Camera dei Deputati e dichiarata officialmente ai 19. Il Governo francese violò il trattato di Parigi, col quale si era obbligato alla mediazione. L'Inghilterra la offrì, ma non fu ascoltata; l'Impero dichiarò la guerra alla sola Prussia, la quale aveva per sè non solamente la Confederazione del Nord, ma alleati tutti i sovrani del Sud. Lo Czar osservò la neutralità per liberarsi da alcuni patti del trattato del 1856 e fece sapere all'Austria che si sarebbe schierata contro di lei, se avesse voluto sostenere la Francia; l'Inghilterra si dichiarò neutrale: così la Francia rimase sola contro la Germania. Ancora una volta la spada della Francia cadde nelle mani dell'imperatore di Germania: Pavia e Sedan sono le date di due grandi sciagure. I sinistri della guerra si complicarono con la ferocia della Comune. I negoziati si svolsero in tre periodi: a Versaglia Thiers e Bismark firmarono le condizioni della pace; Bismark chiese tutta l'Alsazia, compreso Belfort, una parte della Lorena e sei

---

(1) Il Principe di Bismark si vantò di aver modificata la redazione della nota in guisa da rendere inevitabile la guerra. I socialisti tedeschi lo rimproveravano di avere falsicato il dispaccio di Ems, ed una parte della stampa francese ripetette l'accusa. Innumerevoli sono i documenti e i lavori su questo periodo della storia europea. Io non stimo questo discorso come luogo opportuno per discutere una delicata controversia. Noto pertanto che il SEIGNOBOS nella *Storia politica dell'Europa contemporanea* esclude la falsificazione. Il dispaccio, che Bismark ebbe da Ems, era confidenziale e non si prestava ne' suoi termini alla pubblicazione. Il Re lasciava giudice il suo ministro della opportunità di comunicare il rifiuto all'ambasciatore a Parigi e alla stampa. Il Seignobos, scrisse: *La note publiée par Bismark, n'ajoute rien qui ne soit dans la depêche; elle ne fait que l'abreger.*

miliardi; Thiers ottenne che Belfort rimanesse alla Francia e la riduzione di un miliardo. L'esercito vincitore doveva occupare Parigi per rimanervi sino all'accettazione del trattato. L'Assemblea lo votò con 546 voti contro 107 d'urgenza; per tale voto i Tedeschi si fermarono ai Campi Elisi. Il trattato definitivo fu ritardato dalla Comune: restavano a regolarsi il modo di pagamento dell'indennità, l'acquisto delle strade ferrate e il ritorno ai trattati di commercio. La Compagnia dell'Est ebbe 325 milioni; prima ne furono offerti 100; fu accettato il pagamento di una parte dell'indennità in valori di credito; fu rinunziato il trattato del 1862: si stabilì fra le due nazioni la clausola della nazione più favorita: il trattato di Francoforte del 20 maggio 1871 ricompose definitivamente la pace.

La Russia aveva denunziato alcuni articoli del trattato di Parigi, creando così un *casus belli*. Bismark propose di risolvere il dissidio con una conferenza, che si adunò a Londra: la conferenza corresse il trattato del 1856 col rendere alla Russia la libertà nel mar Nero.

LXIV. Mentre cadeva l'Impero, che con la intervenzione del Messico, l'impedimento al libero esercizio della sovranità spagnuola e con l'occupazione di Roma si era infeudato alla reazione, ai 20 settembre 1870 Roma cessò di essere quella, che l'avevano voluto i papi, a detto del Machiavelli: « *una pietra tra le labbra di una ferita,* « *che impediva la cicatrizzazione delle membra nazionali* ». Quattordici secoli dopo la cáduta dell'Impero romano gli Italiani diventarono un popolo libero unito, non perchè seppero prendere di assalto le mure aureliane, fradicie per vecchiezza; ma perchè una grande evoluzione si era compiuta nello spirito europeo.

Caduto il dominio temporale dei Papi, il laicato do-

veva ridestare nelle vetuste mura le salde energie del pensiero nazionale. L'Ateneo, in cui ho l'onore di parlare, fu aperto alle scienze, che prima erano condannate. Inaugurando l'insegnamento del Diritto internazionale, il Mancini tornò col pensiero sul passato: « Era quasi il domani « del ferale disastro di Novara. Quel libero suolo aveva « appena cessato di essere contaminato dalle orme dello « straniero vincitore; la mestizia e lo sconforto erano su « tutti i volti e in tutti i cuori: i sacri colori del nazionale « vessillo e la croce di Savoia avvolgevansi fra le tenebre « di un pauroso avvenire, il movimento nazionale e libe- « rale del 1848, che aveva commosso l'Europa, credevasi « soffocato. La causa della libertà pareva dappertutto per- « duta; il dispotismo trionfava senza contrasto e senza pu- « dore »; fu allora che risuonò nell'Ateneo torinese la voce dell'esule napoletano, il quale volle « scuotere il giogo di « inveterati errori e additare la necessità di una radicale « riforma nella scienza, che investigava le leggi regolatrici « delle relazioni giuridiche e politiche fra i popoli della « terra, ed osò prima salutare nel principio di nazionalità « il vero fondamento della scienza medesima, la pietra « angolare del tempio novello da innalzarsi alla pace, alla « civiltà, alla libertà delle nazioni. Venti anni di perseve- « ranza e di studi educarono e svilupparono la nuova dot- « trina, ne propagarono in Italia l'amore e il culto e le « procacciarono fede e autorità nelle scuole e nei nostri « ordini politici; ma nel resto di Europa quella nuova teo- « rica fu accolta dai dotti col sorriso dell'incredulità e del « disprezzo. Invece nei venti anni trascorsi dovunque lo « spirito nazionale aveva operato prodigi e addotto il pieno « e luminoso trionfo dell'idea *preconizzata* » (1).

---

(1) *La vita dei popoli dell'umanità*. Prolusione. Roma, 23 gennaio 1872.

LXV. L'Europa si mostrava desiosa di pace e i governi si strinsero in alleanze per conservare lo *stato quo*. La nazionalità trionfante in Germania spingeva l'Austria verso l'Oriente, i popoli slavi si agitavano sotto l'azione religiosa. Il partito nazionale slavo nella Russia fondò una *Società liberatrice* diretta da un comitato centrale, che aveva numerosi sottocomitati. Gli associati eccitavano i cristiani slavi nella Bosnia e nell'Erzegovina e si tenevano in relazione con gli agenti consolari russi. Gli ortodossi serbi dell'Erzegovina insorsero nel luglio 1875, e riaprirono la così detta *questione d'Oriente*. Gl'insorti chiesero riforme, che il Sultano negò; i montenegrini soccorsero gl'insorti e respinsero l'esercito turco. Il valoroso principe del Montenegro dichiarò a viso aperto la guerra; il partito della guerra trionfò in Serbia e in Rumenia; i bulgari insorsero, i musulmani massacrarono a Salonicco i consoli d'Alemagna e di Francia, e la Serbia scese in campo; le sue milizie, che avevano presa l'offensiva, furono respinte. Lo Czar, protettore dichiarato dei Serbi, impose alla Turchia una tregua di due mesi e annunziò prossima la sua azione militare. Il gabinetto inglese, che aveva a capo il Disraeli, fece una dichiarazione minacciosa; lo Czar invocò la conferenza delle sei maggiori Potenze a Costantinopoli, la quale compilò un progetto di riforme; il governo turco non volle accettarlo e le Potenze richiamarono nel gennaio 1877, i loro ambasciatori. Lo Czar trasse le Potenze a sottoscrivere il protocollo di Londra col quale lo Czar si obbligò di disarmare, se il Sultano si obbligava a dare le riforme promesse. Alessandro II, pure desioso di pace, piegò alla volontà del partito nazionale, che invocava l'aiuto per i fratelli slavi oppressi dai Turchi. Tutti gli Stati osservarono la neutralità; l'Inghilterra protestò in nome dei trattati e dichiarò che sarebbe intervenuta per difendere gl'interessi

inglesi, il Canale di Suez, Costantinopoli e i Dardanelli. La Russia ebbe per alleata valorosa la Rumenia. L'assedio e la capitolazione di Plewna accennarono alla fine della guerra. L'esercito russo traversò i Balcani tra le asprezze e gli ostacoli dell'inverno, sceso nella valle di Maritza disperse l'ultimo esercito turco a Filippopoli. Il Sultano ricevette in Adrianopoli il protocollo, che conteneva le condizioni della pace: l'indipendenza e l'aumento della Rumenia, della Serbia e del Montenegro, il principato di Bulgaria, l'autonomia della Bosnia. L'Inghilterra agitata da queste domande fece entrare le sue navi nei Dardanelli contro la protesta del Sultano; la Russia a tale atto rispose che si sentiva libera di occupare Costantinopoli; il Granduca Nicolò trasferì il quartiere generale a Santo Stefano. Colà furono sottoscritti i preliminari della pace ai 3 marzo 1878 sulle basi del protocollo del 31 gennaio. Il governo inglese non volle impegnarsi in un conflitto, in cui nessun'altra potenza lo seguiva; la Russia, stanca, desiderava la pace; i due governi s'accordarono col rimettere le questioni ad un congresso europeo. L'Inghilterra per formare un contrappeso alle conquiste della Russia nell'Asia stipulò un trattato segreto col Sultano (4 giugno), col quale s'impegnava a difendere l'Asia Minore, se le annessioni russe fossero mantenute; in ricambio il Sultano promise riforme in quei paesi e autorizzò l'Inghilterra ad occupare Cipro.

LXVI. Il Congresso di Berlino lavorò dal giugno al luglio 1878; il principe di Bismark non la fece da arbitro, ma esercitò preponderanza e tutte le Potenze imposero alla Turchia di consentire l'occupazione austriaca nella Bosnia. La discordia si appelesò per la Bulgaria, per l'Asia Minore e pel Danubio. Il trattato di Santo Stefano era

stato il trionfo delle aspirazioni della Russia, che da secoli tende a sopprimere la potenza turca in Europa, perchè aveva lasciato al Sultano soltanto Costantinopoli e intorno un territorio non più esteso di quello, che occupavano gl'imperatori greci quando gli Ottomani valicarono la prima volta i Dardanelli. La Turchia non aveva più forma di Stato. La Bulgaria, composta di tutto il territorio tra il Danubio e i Balcani, e tra questi l'Egeo e il Mar Nero, era costituita a principato vassallo; ma era estesa più oltre di quello, che veramente si estenda la stirpe bulgara; in più punti rendeva suddite popolazioni greche; inoltre la Rumelia, cioè tutta la regione meridionale di questa nuova Bulgaria, era formata a danno dell'ellenismo e a vantaggio dello slavismo, essendo i bulgari turanici diventati cristiani e voltati a slavi. La Bosnia e l'Erzegovina rilegate dall'angolo settentrionale ne sarebbero state separate in breve tempo, poichè bastava che la Serbia e il Montenegro si fossero data la mano per diventare contigui sul confine meridionale. La spiaggia dell'Egeo data alla Bulgaria, la strettezza del passo lasciato tra la Bosnia e l'Albania mettevano in sospetto l'Austria, che temeva un ostacolo allo sbocco dei suoi commerci e delle sue industrie per Salonicco verso l'Oriente. Per queste ragioni la Bulgaria fu diminuita della metà e circoscritta nella regione tra il Danubio e i Balcani col distretto di Sofia; la Bulgaria meridionale fu ridotta fra i Balcani e Adrianopoli, ed ebbe il nome di Rumelia orientale, provincia soltanto autonoma per l'amministrazione, soggetta politicamente al Sultano e tenuta lontana dall'Egeo, suo confine meridionale. I Potentati risecarono notevolmente la nuova frontiera del Montenegro verso Oriente. Nessuna ragione spiegò lo scemato ingrandimento del Principato verso settentrione dopo che quel popolo aveva dato assidua e gagliarda prova di fortunato valore e di senno,

nè alcuna ragione vi era all'impedimento di giungere sino alla riva della Boiana. Non si può dire che si volle rispettare la nazione albanese, perchè la rada di Spitza fu data all'Austria, e assai avaramente fu misurato al Montenegro il possesso del porto di Antivari (1). La Serbia non conservò il distretto di Novi-Bazar, ebbe invece verso oriente quello di Pirot.

La Rumenia, che nel momento ansioso della guerra salvò la vittoria ai Russi, dovette commutare la Bessarabia abitata da Rumeni con la Dobroscia. Il Congresso, che per compiacere l'Austria, ridusse le giuste concessioni fatte al Montenegro, sanzionò questa violenza contro la Rumenia, a cui la Russia aveva ripetutamente assicurata l'integrità del territorio, sin da quando nell inizio della guerra le aveva permesso il libero passaggio delle truppe. In Santo Stefano la Russia non aveva stipulato per sè alcun aumento a danno della Turchia europea; ma in Asia e lungo il Caucaso aveva acquistato un territorio non esteso, nè popoloso, ma di grande interesse per le posizioni militari, che più volte aveva cercate con effusione di sangue, perchè ponevano sotto la sua signoria la strada del commercio fra il Mar Nero e la Persia. Il trattato di Berlino le ritolse quest'ultima via (2), ma le lasciò Batum e Kars, il porto nel Mar Nero, che sopra tutto le bisognava. Alla Grecia fu fatta la sola promessa di una correzione di frontiera. Le popolazioni elleniche, che secondo il Synvet sommano

(1) Vedi gli articoli 28, 29, 30, 31, 32, 33 del Trattato.

(2) Infatti lasciò alla Russia quasi tutta la nuova frontiera verso settentrione ed oriente e la segnò verso mezzogiorno al di qua dell'Arasse e al di là dell'Eufrate e le ritolse la valle d'Alashkerd e e Bayazid. Per Kars volle obbligare la Russia e dargli carattere soltanto commerciale.

a 2,700,000 nella Turchia europea, furono trascurate. Creta, che tante volte era insorta, non fu ricongiunta alla Grecia; la Tessaglia, la Macedonia e l'Epiro, ove l'elemento ellenico occupa poco meno che il tutto, rimasero alla conquista turca; il trattato promise le solite riforme, le quali, ciascuno sa e la diplomazia finge d'ignorarlo, non bastano a soddisfare il sentimento nazionale dei popoli. Per il Danubio l'Austria obbligò la Russia ad accettare la neutralità e la distruzione delle fortezze. L'Inghilterra protestò contro le annessioni della Russia nell'Asia Minore per avere il motivo di pubblicare il trattato segreto, che gli consegnava l'isola di Cipro. Lord Beaconsfield nel discorso del 18 luglio 1878 disse: « la Grecia ha un avvenire, il « il che non può esser detto di ogni paese, ed io, se mi « fosse lecito, io direi alla Grecia quel medesimo, che « direi ad una persona, la quale avesse un avvenire: *Im- « para ad esser paziente* » (1). I greci ricorderanno all'Inghilterra che un giorno cedette loro le Isole Ionie (2). Altre sarebbero state le decisioni del Congresso, se un ministero liberale avesse indirizzata la politica inglese.

Presto le nazionalità in Oriente presero a infrangere i patti di Berlino. La Rumelia insorse e si unì alla Bulgaria. Le Potenze dichiararono nulla l'unione, perchè contraria al trattato del 1878; ma l'Austria finì per proteggerla.

---

(1) RUGGIERO BONGHI nel libro: *Il congresso di Berlino e la crisi d'Oriente* scrisse: « i greci già ora moltiplicano ed aumentano, dove « i turchi si raggrinzano e scemano; sicchè essi sentono che ne saranno « necessariamente i successori in tutte le regioni che il trattato lascia « alla Turchia d'Europa », pag. 102.

(2) Il Congresso volle imporre alla Serbia e alla Rumenia l'eguaglianza politica degli Ebrei; ma la Rumenia non patì questa offesa alla sua sovranità interna, non volle modificare la Costituzione a dare cittadinanza collettiva a stranieri.

Ferdinando di Coburgo si resse sul trono; Bismark dichiarò di tenersi in disparte nella questione che non interessava la Germania e ch' era tale, a suo dire, che non valeva le ossa di un granatiere della Pomerania. Come si vede la questione d'Oriente, che la gelosia delle potenze per lungo tempo non faceva risolvere giutizia e ragione, a poco a poco si svolse mediante la formazione di Stati cristiani, che dall'Europa imitarono le forme politiche di governo.

LXVII. Le grandi agglomerazioni etnografiche, il desiderio delle rivincite militari, le strepitose vittorie tedesche e la paura di nuovi moti nazionali decisero molti Stati a comandare la *nazione armata,* ossia a schierare in armi tutti gli abitanti validi del paese. Il servizio militare obbligatorio doveva dare alle popolazioni costume di ordine e di disciplina, il gusto degli esercizi ginnastici utili allo sviluppo delle forze fisiche e della salute; doveva cancellare l'ingiustizia, per cui le classi ricche si esentavano col danaro dall'imposta del sangue. Solamente a questo prezzo si stimava possibile di conservare la libertà e l' indipendenza della patria. Si diceva: quando le famiglie *dirigenti* avranno i figliuoli nell'esercito, i Parlamenti saranno ritrosi a deliberare la guerra. Non si pensò che il sistema della vicendevole intimidazione darebbe il comando ai figliuoli, i quali costretti sulle prime a cercare i gradi d'uffiziali, dovevano formare il ceto vivente nella professione delle armi. Il predominio politico di costoro può spingere gli Stati a cercare occasioni di guerra non comandate dalla suprema necessità della difesa nazionale. Dimenticarono i partigiani della forza che il carattere militare di una società non si misura dal numero degli armati; ma dalle idee e dai sentimenti delle classi istruite. Dopo la costituzione

delle nazionalità invano si cerca di rinfocolare gli ardori militari. Le guerre di recente combattute dai popoli anglo-sassoni hanno dimostrato che il sistema volontario, ossia della vocazione alle armi, più facilmente adduce la vittoria; moltissimi ora stimano l'aumento degli armamenti una conseguenza transitoria, l'effetto di un momento storico, un errore di giudizio intorno al predominio militare, che la Germania doveva esercitare in Europa. Le nazionalità, che ancora aspirano a risorgere, si agitano dentro gli Stati, che le stringono a forzato connubio, bramose più di vivere una vita propria che di unirsi a nazioni contigue (1). L'Oriente invece contiene provincie, che vorrebbero separarsi dallo straniero, che le domina, per integrarsi nell'unione alle nazionalità vicine. Ventisette anni di storia hanno provato che la diplomazia dovette cedere il campo all'azione del diritto e che la benda dell'errore andò cadendo dagli occhi dei fautori della forza, perchè essi hanno paura della guerra (2).

---

(1) L'Irlanda, la Boemia, l'Ungheria, la Novergia sono tra le maggiori. Il Trentino e Trieste farebbero vita con l'Italia. Vedi PIERANTONI, *La nazionalità boema e l'impero Austro-Ungarico.*

(2) Il *Messaggero Uffiziale* della Russia pubblicò dal 14 al 26 settembre 1898 un articolo nel quale indicò le forze militari dei differenti Stati di Europa e la somma delle spese di mantenimento delle diverse armate. Trascrivo l'ultima parte di quel documento: « Le spese di mantenimento si presentano come appresso: la Russia fr. 772,500,000, la Germania fr. 675 milioni, l'Austria fr. 432,5000,000, l'Italia fr. 267 milioni, la Gran Bretagna fr. 458 milioni; i sei Stati insieme spendono un totale di 4 miliardi 230 milioni. Il mantenimento del soldato russo è al miglior buon prezzo; costa fr. 772.50 per anno; quello del soldato tedesco fr. 1162.50; quello del soldato ungherese fr. 1175; l'italiano fr. 1535; il francese fr. 1633; l'inglese fr. 2045. Ciascun abitante russo sostiene fr. 6 di spese militari; in Germania

IV.

LXVIII. Da questa esposizione del progresso graduale fatto dal principio di nazionalità nell'ordine diplomatico torno a riassumere gli altri progressi compiuti nella vita reale de' rapporti internazionali.

Per le leggi e per i costumi della guerra i medici e gli altri addetti al servizio sanitario seguivano per lo innanzi le sorti della sconfitta, andavano cioè fra i prigionieri di guerra; le ambulanze e gli altri attrezzi sanitari facevano parte della conquista bellica. Le grandi guerre combattute nella seconda metà del secolo, per le grandi masse dei combattenti, per le armi di precisione e i rapidi mezzi di concentramento (telegrafi e ferrovie), funestarono il mondo civile, perchè grandi furono le perdite di vite; valsero pertanto come scuole sperimentali all'arte della medicina e della chirurgia militare. Le febbri miasmatiche, il tifo, il colera, la cancrena nosocomiale furono talvolta minacciose più della mitraglia e della baionetta nemica. È nota la inchiesta ordinata sopra il servizio dell'esercito dalla camera de' comuni d'Inghilterra durante

fr. 13; in Austria-Ungheria fr. 10; in Italia circa fr. 9; in Francia fr. 18.25; in Inghilterra fr. 12. Il bilancio militare della Danimarca non passa fr. 15,752,000, ma questa somma è assai considerevole per questo paese. Se i paesi d'Europa veggono costantemente aumentarsi i loro debiti, ciò dipende nell'aumento costante delle spese militari. Si può calcolare quello che costerebbe una grande guerra eventuale. L'ultima guerra fra la Cina e il Giappone segnò un miliardo 256 milioni di franchi. In caso di guerra europea le spese sarebbero di sei miliardi ai quali bisognerebbe aggiungere le perdite incalcolabili di uomini e di materiale.

la guerra di Oriente, e andò celebrata nella storia l' iniziativa di Fiorenza Nightingale, che condusse numerose donzelle e signore a dare assistenza agl' infermi sopra i campi di Crimea. Dolorosa fu l'esperienza fatta nella guerra di Lombardia. Centinaia e centinaia di feriti furono abbandonati sul luogo del conflitto, e quelli, che furono trasportati nelle città e nelle borgate, attesero inutilmente per ore e per giorni la salutare assistenza. Gli ordinamenti del tempo non permettevano di soccorrere lo strabocchevole numero di soldati posti in brevi ore fuori di combattimento: a Solferino furono 38,000. La carità cittadina fece miracoli; ma chi ha veduto un campo di guerra comprende la sproporzione tra la domanda dei soccorsi e la povertà delle offerte: il diritto delle genti doveva quindi prendere sotto la sua egida i soldati votati a morte o per la libertà o per la politica della patria. Ferdinando Palasciano raccomandò che i belligeranti riconoscessero reciprocamente il principio della neutralità dei combattenti feriti o gravemente infermi per tutto il tempo della cura, e che adottassero un più largo aumento del personale sanitario. Ricordò la virtù di Garibaldi, che lungi dal menare prigionieri i vinti li lasciava in libertà, salvi rari casi (1). Dopo il Palasciano, Henry Arnault, fornitore dell'armata francese, reclamò in un opuscolo - *Notizie sul perfezionamento del materiale delle ambulanze volanti,* - l'inviolabilità dei medici militari, degl'infermieri e delle ambulanze; Enrico Dunant nel libro - *Souvenir*

(1) Il Palasciano, chirurgo militare poi celebrato Professore, nella guerra civile di Sicilia aveva detto al Filangieri che il corpo sanitario dovesse stimarsi neutrale. Lesse il suo lavoro nell'Accademia Reale di Napoli nel giugno del 1861, e lo spedì al Generale Mach-Mahon.

de Solferino - che corse tradotto per tutta l'Europa, narrò le sofferenze terribili dei feriti, gli atti di crudeltà commessi specialmente dagli austriaci, e provò la necessità di studiare soccorsi proporzionati ai bisogni. Egli svolse l'idea cardinale: « di formare grandi associazioni volontarie per far dare e dare in tempo di guerra soccorsi ai feriti. » La voce dell'umanità svegliò le menti e i cuori dei filantropi, de' medici e de' sapienti, e ai 9 febbraio 1863, Gustavo Moynier presso la *Società di pubblica utilità* in Ginevra presentò una mozione per fondare società permanenti di soccorso ai feriti in guerra. La commissione, che fu nominata, fatta amplissima propaganda, decise di convocare una conferenza internazionale. Molti Stati di Europa risposero all'invito e furono rappresentati dai consoli esteri e da speciali delegati. Questi lavori preparatori servirono di tema alla conferenza diplomatica, che si adunò in Ginevra. I delegati di sedici Stati si riunirono l'8 agosto 1864, e ai 28 dello stesso mese sottoscrissero la convenzione. La Francia, la Svizzera, il Belgio, i Paesi Bassi, l'Italia, la Danimarca e Baden ratificarono il trattato e fecero lo scambio delle ratificazioni nel termine stipulato. Aderirono di poi altre Potenze, talchè la Convenzione diventò una legge internazionale (1).

I delegati deliberarono dieci articoli contenenti civili innovazioni: 1° Le ambulanze e gli ospedali militari furono riconosciuti neutrali e come tali protetti e rispettati dai belligeranti; 2° Il personale degli ospedali e delle ambulanze, compresi l'intendenza, i servizi di sanità, di

---

(1) Fra le numerose opere vedi lo studio storico del Professore GAETANO MAZZONI, premiato al Congresso di Perugia. *La neutralità dei feriti in guerra* 1895. PIERANTONI, *Storia del diritto internazionale nel secolo XIX*, 1874, cap. VI.

amministrazione, di trasporto dei feriti e i cappellani, fu parimenti ammesso al beneficio della neutralità quando fosse in azione; 3° Il personale indicato anche dopo l'occupazione nemica può adempiere i suoi uffici, ovvero ritirarsi per raggiungere il corpo, a cui appartiene; 4° Il materiale degli ospedali rimane intatto. Gli abitanti del paese, che arrecano aiuto ai feriti, rimangono liberi e rispettati. L'abitante, che raccolga feriti, è esente dall'alloggiamento delle truppe e da una parte delle contribuzioni di guerra; 6° I militari feriti o malati debbono essere raccolti senza distinzione alcuna; 7° Si deve adottare una bandiera uniforme per gli ospedali, per le ambulanze e per i veicoli e un bracciale per il personale neutralizzato: il segno preferito fu la croce rossa in campo bianco. L'Austria, la quale credeva che la protezione data ai combattenti avrebbe intiepidito il valore militare, dopo il doloroso esperimento nei campi di Sadowa, sui quali perirono numerosi i feriti abbandonati, diè la sua adesione. L'istituto fu sviluppato, perchè fu permesso agli stati neutrali di mandare aiuto sanitario ai combattenti.

La donna, madre e sposa, figlia e sorella, fu sempre vittima della guerra. Omero cantò nella tenera separazione di Ettore da Andromaca nell'*Iliade* il dolore della madre e della moglie; Virgilio nell'*Eneide* il dolore di Ecuba; Manzoni nel *Coro dell'Aldelchi* riepilogò il martirio femminile durante le guerre:

> Altre infelici dormono,
> Che il duol consunse, orbate
> Spose dal brando, e vergini
> Indarno fidanzate;
> Madri, che i nati videro
> Trafitti impallidir.

La *Croce Rossa* diè modo alla donna di compiere opere mirabili di carità presso gli ospedali, le ambulanze e sopra i campi di gnerra. La letteratura è già ricca di libri, che narrano le eroiche virtù del sesso a torto detto debole. Leggendo quelle pagine l'uomo non può sottrarsi a un sentimento di umiliazione, perchè l'opera sua principale nella guerra è la distruzione, mentre la donna lenisce le ferite, che l'uomo ha prodotte (1).

Qui la mente mi detta un glorioso ricordo. Sedeva in Roma papa Urbano VI. I venturieri brettoni agli stipendi dei cardinali scismatici, rotti i romani in battaglia, si accingevano a innalzare sul soglio pontificio l'antipapa Clemente VII (2). Papa Urbano e Caterina da Siena invitarono Alberigo da Barbiano a liberare Roma dai barbari. Ai 28 aprile 1379 a Marino, dopo cinque ore di ostinata battaglia, il comandante della Compagnia di San Giorgio domò la brutale bravura de' brettoni, dando inizio con quella impresa a una nuova milizia nazionale (3). Alberigo, creato cavaliere, ebbe in dono una bandiera, nella quale era dipinta una croce rossa col motto: *Italia liberata dai barbari*. I feriti per pubblico decreto della città di Roma furono a suggerimento di Caterina da Siena, che la Chiesa onora sugli altari, distribuiti per le più ricche famiglie e e curati con grande diligenza (4). Da più anni la Croce

---

(1) Madame WILLIAM MONOD, *La Mission des femmes en temps de guerre*. Contessa de KOMBRUGGE, *Le journal d'une infermière*.

(2) *Cronaca di Pisa*, pag. 1074.

(3) RICOTTI, *Storia delle Compagnie di Ventura in Italia*, vol. II, parte terza, cap. primo.

(4) S. CATERINA, *lettera 196*.

Rossa è simbolo di salvezza pei feriti, e la potestà di curarli nelle famiglie è una regola del diritto della guerra.

I costumi guerreschi continuarono ad essere l'oggetto di studi e di riforme. Ai 21 maggio dell'anno 1868 il il Principe di Gortchakoff invitò i sovrani ad una conferenza per deliberare l'abolizione delle palle esplodenti.

La Russia volle ottenere del pari sull'esempio dell'America la codificazione del diritto di guerra. Il disegno fu accettato quasi in ogni singola parte; ma la Conferenza non compì il lavoro, perchè la Francia e la Germania non si accordarono sul numero e sulla qualità dei combattenti; la Germania avrebbe voluto escludere dal numero dei belligeranti i liberi tiratori (*francs tireurs*): altri con maggiore rispetto della libertà degli armamenti, ch'è ragione di sovranità interna, avvisarono doversi comprendere fra i combattenti tutte le milizie autorizzate dal governo, purchè osservino queste tre condizioni: abbiano capi autorizzati, rechino segni visibili di essere militi e usino lealmente e palesemente le armi.

LXIX. Non solamente con questi provvedimenti la guerra andò ridotta nei mezzi e nei modi tanto da diventare una rarissima eccezione, lecita sol quando non torni possibile di suggellare con la concordia un ordine sociale sempre più alto; ma gli Stati ebbero cura di restringerla nello spazio. La neutralità degli Stati, dei territori e delle acque è indirizzata non solamente a prevenire le guerre, ma benanche a restringerne la scena. La Svizzera il Belgio, il Lussemburgo ed il Congo accettarono la neutralità; i tre primi Stati la serbarono con grandissima umanità durante la guerra franco-alemanna, che toccava i loro confini. Le isole Ionie prima erano neutrali; poi la neutralità fu ristretta a Corfù, a Paxo e alle loro dipen-

denze (1). Il Danubio rimase neutrale; (2) e il Congo fu dichiarato del pari neutrale.

Il nostro secolo registra uno dei più memorabili avvenimenti, che formerà la maraviglia delle generazioni future. Il canale scavato nell'istmo di Suez avvicinò l'occidente all'oriente, congiunse il Mediterraneo col golfo arabico e il mare delle Indie. L'impresa mirabile tentata dai secoli più remoti (3) era stata indicata dalla natura, che aveva segnato il passaggio, il quale doveva servire alle relazioni dell'oriente con l'occidente, tra l'Egitto, la Siria e le contrade bagnate dell'Eritrea. La scoperta del Capo di Buona Speranza e dell'America tolse al Mediterraneo di essere il grande emporio delle spezierie, dei tessuti e delle altre derrate preziose dell'India e della Cina; il Canale ricondusse la maggior parte de' commerci fra l'Asia e l'Europa nel bacino del Mediterraneo. Non appena Ferdinando Lesseps dedicò all'impresa la fervida mente si comprese che il principio della libertà de' canali e de' mari e la più stretta neutralità internazionale dovevano proteggere la nuova via per le Indie dalle discordie e dalle gelosie mercantili. Una lunga elaborazione diplomatica e una conferenza adunata a Parigi l'anno 1885, prepararono la convenzione, in cui la neutralità fu consacrata senza impedire il transito necessario alle navi militari. La convenzione fu sottoscritta a Costantinopoli ai 29 ottobre 1888 (4).

---

(1) 29 marzo 1829.

(2) Art. 52 del Trattato di Berlino 13 luglio 1878.

(3) PIERANTONI, *Storia del Diritto internazionale del secolo XIX*. Da pag. 363 in poi la gioventù vi leggerà la storia della impresa. Mi sia permesso di ricordare che diedi l'opera mia a tale convenzione come delegato tecnico del governo italiano.

(4) Mi sia permesso di ricordare che io fui il delegato tecnico del governo alla conferenza.

LXX. I trattati per gli obbietti, per il numero e per il carattere di universalità, acquistarono tale aumento e importanza che già contengono come in una serie di statuti la codificazione di gran parte del diritto internazionale. Sino a quando vissero le idee di conquista e di patrimonialità si poteva ripetere che i trattati erano semplici *tregue*, perchè imposti dalla politica dell'egoismo, dell'interesse e della dominazione, affermavano un momento *storico* della forza trionfante; per questo ad ogni nuova guerra cessavano dallo avere vigore. Chi studia i trattati dei secoli XVII, XVIII e dell'inizio del secolo XIX e li paragona con quelli dell'antichità, può quasi dire che l'Europa della politica regia li avesse peggiorati quanto al loro contenuto. L'antichità ebbe trattati di divisione d'imperi, di conquiste, trattati di dedizioni, di alleanze guerresche; ma stipulò del pari federazioni, nonchè tregue per dare sepoltura ai morti (1) e per la restituzione dei prigionieri e degli ostaggi (2); stipulò accordi per decidere con parziali combattimenti (3) le controversie e numerosi

---

(1) 1226 anni avanti l'era volgare Teseo, re di Atene, stipulò un trattato con Creone, reggente di Tebe, per dare sepoltura agli uccisi in battaglia, che prima erano lasciati orrido pasto ai cani e agli uccelli.

(2) Semiramide, regina di Assiria, e un re delle Indie stipularono un trattato per lo scambio de' prigionieri, 1174 a. a. C.

(3) Trattato tra Tullio Ostilio e gli Albani per il combattimento degli Orazi e Curiazi. Per i trattati di conquista ricordo quello tra Antioco e Filippo di Macedonia per invadere l'Egitto e dividerselo dopo la morte di Tolomeo Filopatore, 204 a. C., l'altro tra Annibale e Filippo di Macedonia per la conquista d'Italia, 213 anni a. C. Dopo la seconda guerra punica Roma impose per pace ai Cartaginesi di consegnare tutti i loro elefanti e le navi da guerra, di non muovere guerra senza il consenso del popolo romano, di restituire a Massinissa tutto quello che apparteneva ai suoi antenati e di pagare in 50 anni 10 mila talenti di argento, ecc., 201 a. C.

trattati di arbitrato internazionale. I secoli indicati ripetettero gli stessi obbietti; ma *obbliarono gli arbitrati*. I trattati prima erano poco numerosi e contenevano la prevalenza degl'interessi dinastici; oggi sono una sorgente vivissima di diritti positivi, che i magistrati debbono applicare, i giuristi difendere e i pubblicisti e gli uomini di Stato conoscere. Non ripeterò gli studi fatti per classificarli, perchè riescirono vani a precisare i diritti che contengono. I trattati comprendono le relazioni de' popoli sotto tutti gli aspetti: relazioni commerciali e di navigazione, comunioni postali, telegrafiche e ferroviarie, unioni di proprietà letteraria e artistica, monetarie e metriche, convenzioni svariatissime di nazionalità, di procedura e di relazioni amministrative per agevolare la giustizia, la pubblica sicurezza, la sanità, la beneficenza e l'agricoltura; convenzioni consolari, di estradizione e di diritto internazionale civile: tutte formano l'amplissima tela che si distende sopra i popoli e li avvolge in una solidarietà di ragioni e d'interessi.

LXXI. Ciascuno di questi temi meriterebbe discorso ed esame; ma la cura della giustizia addimanda brevi accenni. Il diritto internazionale penale è senza dubbio una parte vitalissima delle relazioni tra gli Stati; si è formato e svolto nel nostro tempo. La ferocia delle leggi positive, il diritto di asilo, il numero delle giurisdizioni penali esistenti nel frazionamento dei territori e de' ceti impedirono per lo passato lo svolgimento dell'estradizione, di cui i Municipi italiani diedero l'esempio. La maravigliosa facilità delle comunicazioni, che rende assai facili le fughe de' colpevoli, la formazione di un diritto penale con carattere generale, malgrado le differenze de' Codici, e le cresciute relazioni commerciali determinarono la necessità di estendere l'azione della legge penale oltre i limiti dello Stato. Vi hanno reati, che pur essendo

consumati fuori i termini dello Stato, debbono essere repressi, e l'impunità de' reati non è più tollerata dalla coscienza giuridica del mondo civile. Parecchi caldeggiarono il sistema di una giurisdizione penale promiscua, cosmopolita per ogni specie di misfatti, ovunque consumati; il maggior numero preferisce l'estradizione, che nella pratica serve ai fini nella repressione penale, perchè sul luogo del delitto più facile e più efficace riesce la repressione: colà si hanno i testimoni e le tracce del maleficio; colà si produsse il danno sociale, e più forte si sente il dovere della punizione. L'estradizione passò per tre fasi: l'una detta *empirica* o *arbitraria,* che lasciava in piena balìa del Governo richiesto di dare o di negare l'estradizione e di fermarne le condizioni; la seconda *convenzionale* segnò un progresso, perchè rese costante quello, che prima era un fatto isolato. I Comuni italiani per il breve territorio e per le facili fughe prima di ogni altra gente sentirono il bisogno di stipulare *cartelli* di estradizione: ma solamente nella metà del secolo, che spira, si cominciò ad osservare con ampiezza il sistema convenzionale. Nello svolgimento del sistema convenzionale si formarono le massime direttive, che diventarono principî del diritto comune internazionale. In parecchi Stati questi principî diventarono leggi, a cui si debbono uniformare i trattati. Le guarentigie, che le costituzioni sanzionarono a tutela della libertà individuale, mutarono in istituto giudiziario l'estradizione; è questa la fase *giudiziaria;* onde gli stranieri, che si trovano in altro Stato, sono consegnati dopo l'esame della domanda e dopo una decisione imparziale dell'autorità giudiziaria. Questo sistema, ch'è pienamente accolto in Inghilterra e negli Stati Uniti, e con qualche temperamento nel Belgio e nei Paesi-Bassi, fu propugnato dal Mancini, che lo propose nel Progetto di Codice penale, presentato in Parlamento l'anno 1876. Il sistema

offre molti e diversi vantaggi; guarantisce la libertà individuale dello straniero; conferisce il diritto di difesa; commette al potere giudiziario di decidere le questioni di competenza, di esaminare la regolarità dei documenti, la definizione della natura comune o politica del reato, e tutte le eccezioni di prescrizione e di valutazione di prove; svincola inoltre il governo da ogni responsabilità; lo sottrae alle pressioni talvolta importune di stranieri governi; lo libera infine dal bivio, in cui può trovarsi, o di cedere indebitamente o di procurarsi molestie e corrucci da potenza, di cui gl'importi conservare l'amicizia (1). Il Codice penale italiano consacrò in parte tale istituto (2).

LXXII. I trattati di commercio ebbero nel nostro tempo un grandissimo svolgimento e importanti determinazioni. Antica è l'origine degli scambi, che originarono le dogane, note ai Greci e ai Romani. Il regime feudale aggravò enormemente i transiti con i diritti di balzelli, di vendita, di trasporto e con i pedaggi. Le signorie feudali assorbite nell'unità monarchica modificarono assai poco la condizione sino allora durata. Invano gli Stati Generali nel 1561 e nel 1614 avevano chiesto che le linee di dogana fossero riportate alle frontiere: le male abitudini, l'ignoranza delle leggi di produzione e di circolazione, le necessità finanziarie male comprese distrussero l'efficacia delle proteste. Invano Colbert cercò di sopprimere le barriere locali, sostenuto dall'onnipotenza e dal prestigio di Luigi XIV.

---

(1) Lettera circolare del Ministero degli affari esteri alla Commissione istituita per lo studio e la compilazione di un disegno di legge, 12 ottobre 1881. *Atti della Commissione ministeriale per detto studio*, 2ª ediz., 1885.

(2) Vedi il Cod. pen. ital., art. 9 e 10.

L'esportazione era un delitto, il sistema protettore imponeva leggi contro il commercio straniero. Rari erano gli esempi di trattati di commercio. Erroneamente alcuni economisti pongono nel numero i privilegi europei in Oriente, i quali ebbero differente carattere. I pochi trattati di commercio, che la storia registrò, di poco correggevano il sistema mercantile e protettore. Ai 19 marzo 1641 fu stipulato a Madrid un trattato di commercio tra la Spagna e la Danimarca; ai 29 gennaio 1642 a Londra il trattato di pace e di commercio tra Carlo II d'Inghilterra e Giovanni IV; ai 13 agosto 1640, a Cristianopoli un trattato di alleanza e di commercio fra Cristiano IV e le Provincie Unite. La guerra di America mise in moda idee generali contro le interdizioni industriali e le commerciali; il Filangieri e il Genovesi con alcune restrizioni propugnarono la libertà del commercio e delle industrie, che largamente e splendidamente propugnò Mario Pagano; il Coco era invece un fautore esagerato del protezionismo: ma la Rivoluzione francese, che produsse i blocchi continentali, rincrudelì il protezionismo.

Il periodo della libertà commerciale, che Napoleone III e il Conte Cavour fecero accettare dai loro paesi, corrispose alla grande corrente delle idee di nazionalità e di fratellanza. L'egoismo, la diffidenza e la gelosia, che ora separano i maggiori Stati, e le ingenti spese, che i Governi imposero, trassero i Parlamenti a riabilitare il protezionismo, che piace alle classi dominanti come quello, che fa ricadere sugli umili la gravezza dei tributi. Conviene che gli Stati correggano i loro errori.

LXXIII. La Francia dopo il trattato di Berlino abbandonò la *politica del raccoglimento* e volle l'aumento dei possedimenti coloniali in Africa e in Asia: quasi tutti i

popoli si spinsero a cercare espansioni coloniali. Sorsero parecchi conflitti dopo che l' Inghilterra occupò le isole Fackland o Maluine, che appartenevano alla Repubblica Argentina, erede delle regioni della Spagna, sua antica metropoli; altro conflitto si sollevò tra l' Inghilterra e il Portogallo dopo che la prima occupò la baia di Delagoa sulla costa orientale dell'Africa. La scienza del diritto internazionale era fluttuante fra opposti sistemi. Il territorio non occupato da alcuno è *res nullius;* ma lo spazio di terre inabitate va cessando. Ne' secoli XV, XVI e XVII, erano considerati come *res nullius* i territori occupati dalle tribù barbare; potevano averli in possesso transitorio, ma non in proprietà. La Chiesa si arrogava un diritto di dominio assoluto su tutte le terre abitate dagl'infedeli e scoperte dagli arditi navigatori. Ella sosteneva, ad imitazione della conquista araba, la distesa dell'occupazione ovunque fosse piantato il simbolo della croce. Il Vittoria e il Las Casas respinsero queste dottrine, che il Voltaire pose in celia; il Reynal già le aveva biasimate. « È il capo della più santa delle religioni che dona ad altri quello che non gli appartiene, è un sovrano cristiano che accetta simigliante dono! E le stipulazioni tra di loro pattuite sono la sottomissione al monarca europeo, la schiavitù, il battesimo, la morte ». Il Voltaire nel *Dizionario filosofico* alla parola *donazione:* « Chi ha dato al Papa il diritto di donare i beni degli altri? Potrebbe donare anche i globi di « Giove e di Saturno con i satelliti. Non è il caso di dire « con Swift: che Mylord Pierre devint tout à fait fou et « que Martin et Jean ses frères auraient du le faire enfer- « mer par avis de parents? » (1). I giuristi ossequienti in-

---

(1) PIERANTONI, *Il progresso del diritto pubblico e delle genti,* 1886, pag. 91, trascrissi la dottrina teocratica del medio evo: *Dio è*

vece alle tradizioni del diritto romano insegnarono che l'occupazione per essere fonte di sovranità debba cadere su territorio non occupato o abbandonato e che debba essere mantenuta realmente e non col solo animo; occorrere, cioè, una presa effettiva di possesso. Una conferenza adunata a Berlino dal 15 novembre 1884 al 24 febbraio 1885 deliberò l'osservanza di queste condizioni: 1° un territorio idoneo all'occupazione cioè, non occupato o abbandonato; 2° *l'animus domini*, cioè, l'intenzione di averlo come sottoposto a sovranità; 3° una presa di possesso; 4° la notificazione agli altri Stati.

I giuristi americani propugnarono una dottrina, la quale trovò favore. I popoli selvaggi possono vantare una sovranità, ma limitata dai *diritti di civilizzazione e d'incivilimento;* quindi bisogna distinguere con diligenza la proprietà immobiliare, individuale o collettiva di ragione privata dalle altre di ragione sovrana. La storia gronda sangue ricordando le guerre di esterminio, con le quali sull'esempio di Pizzaro e di Cortez si vollero far scomparire razze minori, come gl'indiani, i polinesî e alcune stirpi della Nuova Zelanda. Il diritto moderno appalesa migliori sentimenti a favore dei popoli asiatici e africani. Nel Congresso delle religioni adunato in Chicago or sono passati quattro anni, Beniamino Starnet, vescovo metodista, un negro autentico, in nome di 7,400,000 negri d'Africa salutò i vescovi andati dall'Europa; ma subito protestò contro i trattati, che avevano divisa l'Africa fra le grandi potenze; rivendicò l'Africa per gli africani pronunciando queste memorabili

---

padrone del mondo; Cristo è figliuolo di Dio; Pietro è successore di Cristo; il Papa è il successore di Pietro, e perciò il Papa è padrone del mondo. Volendo il Papa propagare l'evangelo concedeva le terre scoperte ai sovrani cattolici.

parole: « Anche l'Europa aveva divisa l'America a brani, « ma l'America ebbe Jefferson, ed anche l'Africa avrà un « Jefferson che scriverà l'indipendenza del continente ne« ro » (1). I protettorati, mediante i quali gli Stati lasciano ai capi delle tribù il governo quotidiano delle popolazioni e svolgono le energie inesplorate de' paesi, sono la forma meno severa delle relazioni con le genti africane e asiatiche.

LXXIV. Se vuolsi ricordare con lode la formazione della Repubblica di *Liberia,* non saremo avari di lode all'opera nuovissima di Leopoldo II, Re del Belgio, che protesse e svolse l'impresa grandiosa del Congo, assumendone la sovranità per *Unione personale*. *La Liberia,* voi lo sapete, fondata nel 1822, fu composta di negri affrancati dagli Stati Uniti di America e d'indigeni attirati dall'interno dell'Africa. Nel 1849 proclamò la sua indipendenza assoluta, mentre prima dipendeva da una Compagnia di colonizzazione che aveva sede in Boston. *Lo Stato indipendente del Congo* è invece una fondazione *sui generis,* che rivela il predominio dell'incivilimento industriale sopra l'istinto della conquista, è la forma migliore dell'associazione de' popoli, che condanna l'anacronismo del regime e delle guerre coloniali. Il Rolin-Jaequemyns lo disse *un fenomeno nuovo e sino adesso unico nella storia del Diritto Internazionale*. A torto alcuni lo dicono uno Stato assoluto: è una colonia internazionale fondata dall'Associazione internazionale del Congo, il cui generoso protettore n'ebbe la sovranità dalla fiducia e dalla riconoscenza di tutti gli Stati civili per governarla nell'interesse dell'uma-

(1) PIERANTONI, *Discorso al Senato, 24 marzo 1896.*

nità e del commercio generale. Il trattato segnò i limiti del potere legislativo, essendo la neutralità dei territori, la libertà di commercio e di navigazione e la libertà religiosa diritti internazionali congiunti coll'obbligo d'impedire la schiavitù (1).

LXXV. L'occupazione delle coste dell'Africa fatta dagli Stati europei rianimò l'azione diplomatica contro il commercio degli schiavi. Nel trattato di Berlino innanzi detto, ai 26 febbraio tutti gli Stati aventi sovranità sopra i territori del bacino convenzionale del Congo si obbligarono a conservare e a migliorare le condizioni morali e materiali dell'esistenza di quelle popolazioni, e a concorrere alla soppressione della schiavitù, soprattutto alla soppressione della tratta dei negri (art. 6); dichiararono che quei territori non potranno servire *nè da mercato nè da via di transito per la vendita di schiavi di qualunque razza,* e che avrebbero usato ogni modo per mettere fine a quel commercio e per punire coloro, i quali vi attendessero (art. 9). Con questi patti si combatteva il commercio degli schiavi soltanto nelle regioni terrestri e la tratta marittima sulla costa ovest dell'Africa; però bisognava combattere il commercio, che era esercitato sulla costa orientale dell'Africa, nonchè la tratta nel mar Rosso e nel golfo Persico. Occorreva ordinare quindi un severo regime di polizia marittima agli sbocchi dell'infame mercato. Col chiudere i luoghi di richiesta si rendevano inutili le razzie dei poveri viventi nell'interno del continente nero. Nel novembre del 1888, la Germania, l'Olanda, l'Italia e l'In-

---

(1) RICCARDO PIERANTONI, *Il Trattato di Berlino 1885,* e lo *Stato indipendente del Congo.*

ghilterra fecero una prima prova di abolizione ponendo un blocco dalla costa di Zanzibar a quella di Mozambico col diritto reciproco di visita sulle navi. La Francia impedì agl'incrociatori stranieri di visitare le navi recanti bandiera francese. Il cardinale Lavigerie aveva convocato per l'anno 1889 un Congresso antischiavista a Lucerna; il Governo del Belgio ottenne che avesse sede in Bruxelles, ove si adunò dal 16 novembre 1889 al 1º luglio 1890. Il trattato finale, 2 luglio 1890, segnò la zona, sulla quale sono da esercitare i provvedimenti di repressione: essa si stende da Beluchistan lungo le coste dell'oceano indiano e comprende il golfo Persico e il mar Rosso sino alla punta di Tangalane (Quilimane); una linea convenzionale da quel punto intorno l'isola di Madagascar va a raggiungere le coste del Beluchistan passando a venti miglia al largo del capo Raz-el-Had (art. 21). Le sole navi inferiori a 500 tonnellate sono sottoposte alla visita dalle navi crociere, perchè la esperienza provò che navi maggiori non sono idonee al commercio per le difficoltà dell'approdo e dell'imbarco (art. 23). Le navi da guerra fanno una semplice inchiesta su le carte di bordo indicate dall'art. 32, e in caso di sospetto debbono condurre la nave nel porto più vicino ove abbia residenza un funzionario della nazione, la cui bandiera la nave stessa reca (art. 49). Scoperto un fatto di tratta, la nave è consegnata al tribunale della propria nazione. Parecchi articoli sanzionano la procedura da osservarsi. Un ufficio internazionale marittimo è stabilito a Zanzibar, e i comandanti vi ricevono le informazioni necessarie (1). Degno di nota è il fatto che il Congo, la Persia e il sultano di Zanzibar furono parti stipulanti.

---

(1) La Camera francese sempre per paura che non si affermi nell'oceano indiano la supremazia della marina inglese temporeggiò, ed

LXXVI. Le grandi correnti dell'emigrazione europea e americana per l'Asia e per l'Africa dovranno di certo operare una profonda modificazione nei costumi e negli ordinamenti di quei paesi; la solidarietà internazionale e lo sviluppo del commercio faranno argine alle passioni bellicose. Il vapore, che riavvicina gli uomini, l'elettricità, che sopprime le distanze, trasportando le stesse idee quasi nello stesso momento in tutti i punti del globo, preparano un novello ordine di cose. I progressi del Giappone hanno provato che alcuni popoli asiatici a contatto dell'Europa sanno trasformare le loro idee e i loro costumi. Il Giappone ha rinnovato in modo i suoi ordinamenti che gli Stati cristiani non ebbero più bisogno di mantenervi il sistema delle capitolazioni o delle giurisdizioni consolari. Queste sorsero quando l'amministrazione della giustizia non era ufficio proprio della sovranità territoriale; lo Stato, organo del diritto, era scomparso nella vita del medio evo. Nella remota antichità quando i consorzi politici erano fondati sulla religione non era possibile di profittare dei vantaggi del commercio se non concedendo ai mercanti stranieri un quartiere in un dato punto del territorio di Stato, perchè vivessero in quello come nazione a parte e con legge e magistrati propri. Il riconoscimento di una giustizia straniera amministrata da giudici e da consoli stranieri per contestazioni, che sorgessero tra concittadini, non era un fatto normale quando l'amministrazione della giustizia era in pari tempo riconosciuta alle autorità mu-

---

alla fine approvò l'*atto* generale, tranne gli articoli 21, 22, 23, 42 sino a 61, talchè le altre nazioni per tale esclusione non sono obbligate all'osservanza degli articoli ora detti verso di lei. Ho dovuto tralasciare l'indicazione degli altri provvedimenti importantissimi sanzionati del Trattato.

nicipali, era consentita alle chiese, esercitata dalle corporazioni d'arti e mestieri e conferita all'Università degli studi. S'intende che quando duravano simiglianti ordinamenti di giustizia tutte le città, che erano autorizzate a mantenere i consoli all'estero per dare giustizia ai loro cittadini, cercassero le medesime istituzioni nell'Oriente. L'immenso dramma politico e religioso delle crociate, che per due secoli trasse tanta parte degli abitanti di Europa in Oriente, moltiplicò le stazioni e le colonie delle repubbliche di Pisa, di Venezia e di Genova nel Levante (1). Col decorrimento del tempo questi privilegi diventarono il diritto comune delle relazioni degli europei e dei cristiani con i musulmani e la forma necessaria della loro coesistenza per la impossibilità, in cui sono i popoli non cristiani di dare legge e giustizia agli stranieri; onde le altre contrade asiatiche, che non erano obbligate da patti storici, non altrimenti che col sistema delle giurisdizioni consolari instaurarono con gli Stati europei e americani relazioni politiche e commerciali. Il nostro Regno instaurò con la Cina, la Corea, il Siam, il Madagascar, il Giappone, lo Zanzibar e conservò nella Bulgaria il medesimo sistema tanto antico per i musulmani quanto nuovo per quelle contrade (2).

. . . . .

(1) Mancini, *Relazione alla Camera dei Deputati, presentata il 20 marzo 1875 sulla modificazione della giurisdizione consolare in Egitto*. Pierantoni, *Relazione per la riforma della Legge consolare*.

(2) Bulgaria, art. 8 del Trattato di Berlino; China, art. 54 del Trattato di commercio 20 ottobre 1886; Giappone, art. V del Trattato di commercio del 25 agosto 1866; Corea, art. 3 del Trattato di commercio 20 giugno 1884; Siam, art. 7 e seg. del Trattato di commercio 3 ottobre 1868; Zanzibar, primi articoli del Trattato di commercio 28 maggio 1885.

LXXVII. In Egitto le giurisdizioni consolari esistono tuttora per le sole controversie tra cittadini della medesima nazione; e vi fanno felice esperimento i Tribunali e la Corte d'appello istituiti già da ventitre anni in esecuzione dell'obbligo scritto nel trattato di Parigi del 1856. In Egitto esistevano non meno di diciassette giurisdizioni consolari, oltre le indigene dei tribunali turchi, con altrettante legislazioni differenti. Tante e diverse competenze adducevano confusione, disordine e una sistematica incertezza nei rapporti giuridici e contrattuali, fatti maggiori dall'abuso delle protezioni. La giustizia internazionale o mista fu ordinata con le forme e le garentie della Europa moderna; tutta una legislazione fu compilata sopra i Códici francesi e le leggi degli altri Stati, la cui legislazione era in progresso. Tre Tribunali di prima istanza in Alessandria, al Cairo e a Zagazig e una Corte d'appello ebbero giurisdizione e competenza per tutte le controversie in materia civile e commerciale fra indigeni e stranieri, e fra stranieri di nazionalità diversa, eccettuate solamente le controversie riguardanti lo *statuto personale e le successioni,* che sono regolati dalle leggi nazionali. Anche la giustizia penale fu istituita sugli ordinamenti europei (1). Questa riforma provò la possibile convivenza di popoli diversi per vita nazionale nelle leggi e nella giustizita.

---

(1) Non posso ne' termini di un discorso svolgere tutto l'ordinamento. La relazione di P. S. Mancini alla Camera dei Deputati ne forma il migliore commento. Per comprendere la ragione che rende tuttora possibile la coesistenza de' tribunali consolari con la giustizia mista si pensi che negli altri paesi per la regola *actor sequitur forum rei* gli stranieri adiscono i tribunali ordinari. Questa regola fu applicata ai tribunali consolari; con la riforma tale competenza svolta dalle consuetudini fu vietata.

LXXVIII. La questione d'Oriente si riaprì con l'insurrezione e con le stragi degli Armeni, per l'insurrezione di Candia e per la guerra turco-ellenica; l'America e l'Oriente diedero evoluzione al sistema coloniale. La Spagna ha combattuta l'ultima guerra coloniale, ostinandosi a conservare una dominazione, che fu cagione della sua rovina; le nazioni marittime accorse presso Candia provarono l'impotenza delle loro forze riunite contro la disperazione di un popolo e contro la nuova ragione dei tempi (1). Le stragi, i bombardamenti e le rovine lasciarono orribile memoria dell'azione sanguinosa di una diplomazia empirica, che non ascoltò le voci popolari, le quali addimandavano per la Grecia la stessa ragione, per cui furono ricomposte a indipendenza le altre nazioni. Il secolo XIX, è stato per tutti i paesi del mondo il secolo delle trasformazioni sociali più profonde e più rapide: le nazionalità riformarono la carta politica e le libertà rappresentative diventarono il regime quasi universale.

LXXIX. Una grande assimilazione d'istituti si è compiuta, per la quale s'intravvede possibile la codificazione del diritto internazionale. La scienza dei giuristi è la fonte maggiore di questa impresa difficile e delicata. Sfugge alla possibilità che gli Stati accettino la dittatura di un genio

---

(1) Il giorno 7 novem. 1898 nel leggere questo discorso io non potetti annunziare la soluzione data alla questione cretese, durando l'ostinata resistenza de'Candiotti. Dopo che le truppe musulmane assalirono le inglesi le Potenze imposero al Sultano il richiamo della guarnigione turca, e nominarono il Principe Giorgio commissario dell'isola, che rimase sotto l'alta sovranità della Turchia; le quattro Potenze fecero ciascuna il prestito di un milione. PIERANTONI, discorso sulla politica estera 7 aprile, altro discorso 13 aprile 1898.

mirabile, il quale pensi d'imporre la sapienza de' suoi dettati a tutte le genti civili (1). Per lo innanzi il diritto internazionale si manifestava in due modi diversi, per l'*azione diplomatica* e per l'*azione scientifica individuale*. Il Lieber propugnò la fondazione di un'accademia che doveva formare una specie di *concilio ecumenico senza papa e senza infallibilità;* il Rolin-Jaequemyns pensò di creare un terzo fattore, l'*azione scientifica collettiva*, la quale doveva lavorare a distruggere la vivissima ripugnanza per lungo tempo durata fra l' ordine de' principî e l' ordine della realtà. *L'Istituto di diritto internazionale* fondato a Gand agli 11 settembre 1873 da undici giuristi (2), raccolse i più reputati scrittori e insegnanti del giure internazionale, ha celebrato in quest'anno nell'Aia il suo ventesimo quinto anniversario; i volumi del suo *Annuario* attestano i servizi che rese alla pace e alla giustizia in moltissimi obbietti. Emilio de Laveleye che ne dettò il manifesto, scrisse: « Se la nostra istituzione pervenisse un giorno ad ottenere l'adesione della opinione pubblica e dei governi, forse si troverebbe in questa semplice emanazione della iniziativa privata una immagine anticipata dello areopago internazionale, di cui le grandi anime e i cuori generosi intravedono la creazione come l'ultimo termine del progresso nell'ordinamento giudiziario del mondo ». A noi rimane dubbioso

(1) Vedi BLUNTSCHLI, *Droit International Codifié;* DUDLEY-FIELD, *Prime linee di un Codice Internazionale*. Traduzione di A. Pierantoni.

(2) Soci fondatori: Asser (Amsterdam) — Besobrasoff W. (Pietroburgo) — Bluntschli (Heidelberg) — Carlos Calvo (Buenos Ayres) — Em. de Laveleyie (Liegi) — F. Lorimer (Edimburgo) — David Dudley (Field) — P. S. Mancini (Roma) — Moynier (Ginevra) — Augusto Pierantoni (Napoli) — Rolin-Jaequemyns (Gand).

l'avvenire; nondimeno l'Istituto è diventato in massima parte un corpo consulente della diplomazia, che fece partecipe de' suoi lavori e alla cui opera corre sempre innanzi, quando non le porge un aiuto diretto. I governi gli rendòno onore, e i governi hanno raccolto il disegno della codificazione di alcuna parte del diritto internazionale.

L'Italia dopo che nel codice della marina mercantile aveva codificato sapientemente il diritto internazionale marittimo guerresco e neutrale volse l'animo a un altro utilissimo scopo; fece proporre all'accettazione de'governi di Francia, della Germania del Nord, del Belgio e di altri paesi dell'Europa un disegno di trattato internazionale per rendere comuni e obbligatorie le stesse norme di diritto privato per tutti gli stati del mondo civile (1). L'iniziativa italiana paralizzata dalle vicende internazionali fu ripresa dall'Olanda. Due conferenze diplomatiche adunate nell'Aia gli anni 1893 e 1894 compilarono protocolli sopra parecchi obbietti (2). Giunse a mia notizia che alcune parti di quei lavori sono già state ordinate in trattati internazionali e che nell'anno venturo 1899 il governo olandese richiamerà gli Stati consenzienti a continuare il lavoro. Le *conferenze interparlamentari* potranno un giorno formare quel Parlamento della *massima città* del genere umano, che deve rendere un fatto compiuto la riforma. Le conferenze

---

(1) Il Mancini propose al Contenzioso Diplomatico il disegno, e nel 1866 ottenne dal Rattazzi la missione di richiedere il consenso dei governi. Vedi le notizie nella sua Prolusione, *Vocazione del nostro secolo per la riforma e la codificazione del diritto delle genti*. Discorso per l'inaugurazione degli studî nella R. Università di Roma, 2 novembre 1874.

(2) PIERANTONI, *Il diritto internazionale privato e la conferenza diplomatica dell'Aia*, 1894.

interparlamentari, che sono convegni de' legislatori dei singoli Stati per discutere liberamente questioni internazionali al fine di creare una maggiore solidarietà fra gli stati, propugnarono a Bruxelles ed a Buda-Pest il sistema di un tribunale permanente. Io mi attenni alla tradizione dell'Istituto di Diritto Internazionale, che appena fondato dettò un regolamento sopra gli *arbitrati fra i popoli.*

LXXX. In due schiere si dividono i fautori della giustizia per le nazioni; il maggior numero propugna sulle orme del pensiero greco-romano l'arbitrato nelle due specie, l'una del *compromesso* e l'altra della *clausola compromissoria.* Il compromesso vuol dire l'impegno, che due o più stati assumono, di rimettere ad un arbitro o ad un collegio di arbitri pronunziare un lodo o sentenza sopra una controversia già sorta; la *clausola compromissoria* significa la stipulazione di riferire ad arbitri tutte le questioni che potranno sorgere nell'applicazione di speciali trattati. Altri invece propugnano tribunali permanenti sull'esempio delle corti federali. La prima delle forme è tornata in grande uso e ha reso grandi servigi alle buone relazioni tra gli stati. Io sono fautore di questa specie di giustizia spontanea, che non adduce complicazioni e che può assumere, come innanzi ho discorso, indicando il recente trattato italo-argentino, il carattere di un tribunale internazionale permanente.

LXXXI. Pertanto è strano a dirsi che sebbene il secolo nostro abbia fatto tanti progressi nel diritto internazionale, scrittori autorevoli e persino dotti insegnanti gli negarono qualità di diritto e tutt'al più gli concedettero il carattere di una morale internazionale. La grande obbiezione è questa: la decisione finale di una controversia può

dipendere dalla fortuna di una guerra, non dalla ragione dichiarata da un potere giudiziario. Nella guerra vince la forza, ma non si ha la certezza che la forza sempre s'accompagni col diritto. Il caso è possibile; ma i successi della forza dissociata dalla ragione non sono duraturi, e il diritto vilipeso aumenta le inimicizie e spesso determina le alleanze. Il detto dello Schiller: — LA STORIA È IL TRIBUNALE DEI POPOLI — è una verità consolatrice. Terenzio Mamiani disse in altro modo: IL GIUDIZIO DELLA STORIA È LA NEMESI CERTA E IMPERITURA, LA QUALE QUANDO CRESCE LA LIBERTÀ E LA EDUCAZIONE DELLE MOLTITUDINI, CONDANNA LE INGIUSTIZIE, LE FRODI, E LE AMBIZIONI COMMESSE DA NAZIONE CONTRO ALTRA NAZIONE E SQUARCIA I VELI DELLA FALSA GLORIA E DI UNA INCIVILE PRIMAZIA. Del rimanente anche dentro i limiti della patria, ove sono ordinate le leggi, i magistrati e le procedure per la dichiarazione del diritto la cosa giudicata non contiene spesso un immutabile errore giudiziario? E nella ragione penale non sono enormi le cifre de' reati, che rimangono impuniti? E la guerra non si fa di frequente civile, interna, a provare le ingiustizie e le passioni, che perturbano gli Stati? Questo pertanto vi ha di differente: che nello stato le prescrizioni, le decadenze e le perenzioni possono rendere trionfanti le ingiustizie e irrevocabili gli errori; nel diritto internazionale nulla è prescritto e il tempo è galantuomo. La strage degli Armeni lasciò indecisa, incerta la diplomazia; ma l'ultima parola di Guglielmo Gladstone rimane la tremenda condanna di un immane delitto. Terenzio Mamiani lasciò detto: *che le nazioni stanno due giorni dentro il sepolcro e che il terzo risuscitano.*

V.

LXXXII. Ed ora che abbiamo esaminato il corso storico del diritto internazionale possiamo riassumere i progressi ottenuti, girando lo sguardo su tutto l'insieme della nostra trattazione. Disparvero il diritto teocratico e il divino, la legge di patrimonialità e le aspirazioni alla monarchia universale; gli stati foggiati dai patti imposti dalla forza, i tributi, i vassallaggi, le protezioni, gli accoppiamenti forzati di popoli parlanti diverse lingue e diversi per sangue, per indole e per costumi, sono quasi una rimembranza. La conquista, che nei popoli antichi fu *violenta,* con Roma *giuridico-proprietaria*, nel medio-evo *teocratica* e più tardi *commerciale e marittima,* si risolve nell'armonia delle nazionalità, che pone i confini tra gli Stati e rende vera la parola del Romagnosi nella *Scienza delle Costituzioni:* « Questa legge non ideata dall'uomo, ma scritta per « mano della natura stessa, costituisce il codice immuta- « bile dei destini delle società umane. Qui il diritto è uni- « ficato col fatto, la ragione concorda con la natura e la « natura vien vinta coll'essere secondata ». Le nazionalità trionfarono man mano che cadde il servaggio e s'infranse la feudalità; onde l'umanità passò successivamente per le ineguaglianze delle caste, della schiavitù e della servitù, fermandosi alle sventure e alle miserie del proletariato. In questa evoluzione trova ragione il concetto dell'Hegel: *che nel mondo orientale fu libero soltanto il despota, in quelli romano e greco il solo cittadino e nell'Europa tutti*. Il secolo nostro è corso anche più innanzi alla sintesi del filosofo di Konisberga, perchè la libertà fu diffusa e va cercando la sua vita anche oltre i termini dell'Europa.

LXXXIII. Alcuni osservarono che la *famiglia, la nazione e l'umanità* non possono formare il grande sistema politico nel mondo delle nazioni, perchè non tutte le società politiche posseggono pieni gli elementi, de' quali si compone la nazionalità. Il nuovo diritto internazionale non esclude altre forme storiche e tradizionali di convivenza politica, anzi nelle forme federali indica l'ordinamento, che deve supplire al difetto ora indicato: solamente non consente che la forza di una nazione neghi il diritto di esistenza alle altre occorre inoltre osservare che uno Stato composto di diverse nazionalità deve per sorreggersi dare la prevalenza ad una stirpe sulle altre e che riponendo in questa il nerbo maggiore della sua forza e della sua potenza, si costituisce viziosamente e pesa con arbitrio sopra i territorî e le provincie da lei divisi per nazionalità. Gli Stati costituiti ad unità morale dalla omogeneità nazionale o uniti da vincoli federali compongono le grandi membra del corpo sociale. Rappresentai diciassette anni or sono mediante l'unione di più cerchi la coordinazione di questo sistema: « L'umanità è un vasto cerchio, che racchiude tutte le società politiche. La società politica, stato o nazione, è un cerchio meno largo, che racchiude le regioni, le provincie, i comuni, le famiglie. Il comune è un cerchio più ristretto che racchiude città, borgate, villaggi e famiglie. La famiglia è un cerchio ancora più piccolo, che comprende gl'individui » (1). Le nazioni, adulte e civili, che vogliono esercitare un'azione d'incivilimento sopra i popoli minori, debbono imitare la legge dell'architettura, per la quale sopra i forti si pongono i deboli: per questa legge di edificazione il Pantheon, il Colosseo e la Mole

---

(1) Pellegrino Rossi nel *Corso di Diritto Costituzionale* indicò con l'immagine dei cerchi il sistema sociale, ma considerò soltanto la famiglia, la nazione, l'umanità.

Adriana sfidarono e sfidano l'azione de' secoli, ergendo le loro membra maestose al cielo.

LXXXIV. Io ho parlato in un'ora, in cui tali pensieri sembrano abbandonati. L'imitazione delle idee e delle forme straniere e una frettolosa compilazione di libri non rispettosi della nostra tradizione scientifica sperdono gl'insegnamenti di una scuola, che fu degna dei nuovi tempi e che rese onore all'Italia. Spero nella gioventù, che oggi ho voluto chiamare alla contemplazione dell'immenso cammino in breve tempo percorso, affinchè ella si apparecchi ad essere l'ardente e assidua operaia dell'ultima mano, che la riforma del giure internazionale addimanda. Nè ora porrò termine al mio dire senza rivolgere a lei la mia parola.

Trentadue volte negli anni passati, (1) assistendo a questa festa degli studi, ascoltai autorevoli e benamati colleghi indicarvi, o giovani, nella fine delle loro dotte orazioni i floridi sentieri dell'avvenire. Non io li imiterò: parlo invece come l'anima mi detta. La vita, miei cari, è dolore; ha rovi e spine pungenti, poche rose, una breve primavera. Forti, troverete contro di voi la congiura dei vili; dotti, la plebe numerosa degl'ignoranti; liberi di sentimenti, la bestemmia dei superstiziosi. I pochi tra i molti, che coglieranno l'alloro della vittoria, saranno detti i segnati dal bacio della fortuna. Tali vi diranno gli stessi amici, che furono testimoni delle vostre vigilie. Sappiate romanamente oprare e romanamente soffrire. Sia gelosa la cura dei vostri diritti, ma chiudete viva nel petto la religione del dovere, fervido, ardente il culto della verità.

Roma, 5 novembre 1898.

---

(1) Esordii nell'insegnamento in Modena ai 22 novembre 1865, e in Modena inaugurai l'anno accademico 1870-71, leggendo l'elogio di Pellegrino Rossi.

o le

ieri
me
et-
na-
he
ho
m-
hi
ne
ò

i